

argomenti

argomenti

15 **Rivista di
Economia, Cultura e
Ricerca Sociale**
Terza Serie

2020 gennaio-aprile

all'interno

- ◆ Editoriale: Abitare la crisi della casa
- ◆ Proposte metodologiche per studiare la qualità dell'abitare
- ◆ Le occupazioni degli spazi di edilizia residenziale pubblica a Roma
- ◆ Occupazioni abusive in un contesto di edilizia residenziale pubblica a Napoli
- ◆ Le lotte per la casa a Napoli
- ◆ Panoramica dello stato attuale delle condizioni abitative e delle risposte istituzionali
- ◆ Fenomenologia di un neo-populista. Declinazioni urbane dell'autoritarismo



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

Direttore: Ilario Favaretto

Comitato scientifico: Edoardo Barberis (*Università di Urbino*), Jean-Claude Barbier (*Université Paris I - Panthéon Sorbonne*), Paolo Calza Bini (*Università Sapienza di Roma*), Giancarlo Corò (*Università di Venezia*), Bruno Courault (*CNRS - Centre national de la recherche scientifique - France*), Riccardo De Bonis (*Banca d'Italia*), Sebastiano Fadda (*Università Roma Tre*), Ilario Favaretto (*Università di Urbino*), Germana Giombini (*Università di Urbino*), Giuseppe Gramigna (*Small Business Administration - Washington DC*), Elisa Lello (*Università di Urbino*), Paolo Liberati (*Università Roma Tre*), Maria Lissowska (*Warsaw School of Economics - Polska*), Giovanni Marin (*Università di Urbino*), Massimiliano Mazzanti (*Università di Ferrara*), Maurizio Mistri (*Università di Padova*), Luis Moreno (*CSIC - Consejo Superior de Investigaciones Científicas - España*), Alicia Robb (*University of California at Santa Cruz - USA*), Franco Sotte (*Università Politecnica delle Marche*), Luciano Stefanini (*Università di Urbino*), Engelbert Stockhammer (*Kingston University - UK*), Robert J. Strom (*Ewing Marion Kauffman Foundation - Kansas City*), Davide Ticchi (*Università Politecnica delle Marche*), Giuseppe Travaglini (*Università di Urbino*), Elena Viganò (*Università di Urbino*), Josh Whitford (*Columbia University - New York*).

Comitato di redazione: Andrea Buratti, Gabriele Di Ferdinando, Giovanni Dini.

Redazione: Centro studi SISTEMA, Via Sandro Totti, 4 - Edificio 3 - Piano 2, 60131 Ancona (Italy). Tel. 071 286091 / 071 2860925; fax 071 2860928 - e-mail studi@marche.cna.it

Edizione on line: Sebastiano Miccoli

Gli articoli inediti e non sottoposti alla valutazione di altre riviste, devono essere proposti a questa rivista tramite la piattaforma *Open Journal Systems* (OJS) disponibile al sito <http://ojs.uniurb.it/index.php/argomenti/index>, seguendo le indicazioni presenti alla voce "Invia una proposta" e previa registrazione.

Gli articoli pubblicati sulla Rivista *Argomenti* sono sottoposti a rigorosa procedura di *peer review* in modalità 'doppio cieco'. I revisori sono scelti dal direttore scientifico della Rivista, in base a criteri di competenza, tra esperti esterni o tra i membri del Comitato scientifico.

Gli articoli che la rivista pubblica sono presenti nei seguenti registri di catalogazione: Catalogo italiano dei periodici/Acnp, DOAJ Directory Open Access Journals, Ebsco Discovery Service, Essper, Google Scholar, RePEc (Research Paper in Economics).

Argomenti. Rivista di economia, cultura e ricerca sociale è una pubblicazione dell'Università di Urbino realizzata in collaborazione con la CNA MARCHE.

Questa rivista utilizza Open Journal Systems 2.4.8.0, che è un software open source per la gestione e pubblicazioni di riviste elettroniche. Lo sviluppo e la manutenzione di questa installazione di OJS sono forniti da UniURB Open Journals, gestito dal Servizio Sistema Bibliotecario di Ateneo. E-ISSN 1971-8357 (Online). Registrazione presso il Tribunale di Urbino n. 4/2015 – Direttore responsabile Sergio Giacchi.

I quadrimestre 2020 - Finito di stampare nel mese di aprile 2020

Ambito di interesse

Argomenti intende coprire uno spazio di discussione a sostegno dell'innovazione della piccola impresa e dei sistemi locali intesi come cardine dello sviluppo italiano ed europeo. La rivista cercherà di dare strumenti alla progettualità e alle concrete capacità di intervento sul territorio impostando analisi empiriche e formulazioni teoriche non fini a se stesse né chiuse in astratte formalizzazioni riservate a pochi interlocutori specializzati, ma sempre inerenti alle problematiche del governo del territorio e alle condizioni per il suo sviluppo. L'intento è di caratterizzare la nuova serie di *Argomenti* secondo caratteri di interdisciplinarietà dell'analisi, utilizzando e mettendo a confronto approcci differenti oltre che esperienze di ricerca diverse per ambito e metodologia.

La rivista si rivolge perciò innanzitutto ai soggetti economici (imprenditori e forze del lavoro), agli studiosi e ai policy maker ai vari livelli. Per le tematiche affrontate e gli orientamenti divulgativi si propone come un utile strumento di studio e approfondimento per studenti e ricercatori che vogliano approfondire le problematiche relative allo sviluppo economico territoriale.

Sommario

Editoriale: Abitare la crisi della casa: strategie e significati dell'informalità abitativa in Italia di <i>Emiliano Esposito e Gabriella Punziano</i>	»	7
Il regime abitativo in Italia e la produzione di marginalità	»	10
Gli strumenti per la lettura del numero speciale: oggetto e metodologia di indagine	»	12
Proposte metodologiche per studiare la qualità dell'abitare di <i>Erika Cellini e Barbara Saracino</i>	»	17
1. Introduzione	»	18
2. Le dimensioni della qualità dell'abitare	»	19
3. Riflessioni di metodo e proposte metodologiche	»	28
4. Conclusione	»	33
Le occupazioni degli spazi di edilizia residenziale pubblica a Roma. Il caso-studio del Quarticciolo: genesi e significati di un fenomeno collettivo di <i>Chiara Davoli</i>	»	39
1. Premessa al caso studio	»	40
2. Il Quarticciolo e i suoi abitanti	»	42
3. Condizioni abitative e pratiche informali	»	47
4. L'unione fa la forza: la nascita del Comitato di Quartiere Quarticciolo	»	52
5. Riflessioni conclusive	»	54
Occupazioni abusive in un contesto di edilizia residenziale pubblica a Napoli: una pratica individualistica? di <i>Emiliano Esposito e Francesco Chiodelli</i>	»	59
Introduzione. La pratica dell'occupazione a scopo abitativo a Napoli	»	60
L'occupazione abitativa come pratica politica	»	61
Il caso del rione De Gasperi a Napoli	»	62

Le caratteristiche dell'occupazione abusiva di edifici pubblici nel rione De Gasperi	»	65
Le cause strutturali delle occupazioni nei quartieri di edilizia popolare a Napoli	»	66
La specificità dello squatting individualistico nel rione De Gasperi	»	70
Conclusioni: andare oltre le occupazioni a esplicita matrice politica	»	73
Le lotte per la casa a Napoli: Il caso della campagna magnammece 'o pesone a confronto con le esperienze passate di <i>Ciro Clemente De Falco e Gabriella Punziano</i>	»	77
1. Introduzione	»	78
2. La questione dell'abitare tra diritto e informalità	»	79
3. Approccio e metodo	»	83
4. Dalle periferie al centro: quarant'anni di lotte per la casa a Napoli	»	85
5. La campagna magnammece 'o pesone a confronto con le occupazioni passate	»	94
6. Quale direzione per l'esperienza napoletana?	»	97
Panoramica dello stato attuale delle condizioni abitative e delle risposte istituzionali di <i>Francesca Cubeddu</i>	»	103
Introduzione	»	104
1. Casa: involucro dell'abitare	»	105
2. La condizione abitativa in Italia e le politiche applicate	»	108
Conclusioni	»	119
Fenomenologia di un neo-populista. Declinazioni urbane dell'autoritarismo: il caso di Messina di <i>Pietro Saitta</i>	»	123
1. Introduzione	»	124
2. Il contesto locale di una svolta populista	»	125
3. Cateno De Luca, fenomenologia populista	»	128
4. Politiche locali	»	133
5. Le valenze culturali di uno stile politico	»	135
6. Rassicurare	»	138
7. Conclusioni	»	145

Editoriale

Abitare la crisi della casa: strategie e significati dell'informalità abitativa in Italia

di Emiliano Esposito* e Gabriella Punziano†

L'abitare informale è da tempo un tema di particolare interesse per il dibattito accademico sulla città e lo sviluppo urbano – tanto da diventare oggetto di numerosi studi nell'ambito delle scienze sociali che ne discutono a partire da lavori sulla povertà, le condizioni di vita e i meccanismi di esclusione sociale, fino a far esplodere queste argomentazioni in ricerche su temi come la (ri)produzione di marginalità abitativa, i modelli spaziali di frammentazione socio-economica legati alla casa e l'accesso diseguale al welfare abitativo (Waibel, 2016). In modo particolare, gli studi sulle forme e i significati dell'abitare informale in Italia si sono tradizionalmente concentrati sull'autocostruzione abusiva di immobili considerata un elemento strutturante dello sviluppo urbano del paese e un canale informale di accesso alla proprietà (Coppola, 2013; Cellamare, 2010; Cremaschi, 1990). Di più recente formazione è, invece, il dibattito sulle occupazioni di alloggi e stabili a fini abitativi che sembrano disegnare le geografie di un fenomeno altrettanto consolidato dentro il sistema di welfare abitativo italiano (Grazioli & Caciagli, 2018; Belotti & Annunziata, 2018). In termini generali, potremmo definire il fenomeno delle occupazioni abitative come un insieme di pratiche di 'auto-abitazione' – non solo devote alla auto-costruzione fuori dall'iter legale, ma anche relative a pratiche di auto-appropriazione a fini abitativi – messe in atto da quote di popolazione soggette a dinamiche di espulsione dal mercato (pubblico e privato) della casa che assumono la forma tanto di azioni collettive che di iniziative promosse da singoli soggetti (per sé stessi o per i loro nuclei familiari).

Questo numero di Argomenti è dedicato in gran parte ad arricchire il dibattito accademico sulle occupazioni abitative, che in Italia si è interessato principalmente alle espressioni 'politiche' di tale fenomeno (cfr. tra gli altri Di Feliciantonio, 2017; Grazioli, 2017; Pruijt, 2013). A tale fine, i contributi contenuti in questo numero articolano il dibattito in questione

* Gran Sasso Science Institute, L'Aquila, AQ. Email: emiliano.esposito@gssi.it

† Dipartimento di scienze sociali dell'Università degli studi di Napoli Federico II. Email: gabriella.punziano@gmail.com

concentrando l'attenzione su due città italiane, Roma e Napoli, partendo da alcune domande e riflessioni sollevate durante la XII Conferenza annuale di Espanet Italia tenutasi ad Urbino lo scorso settembre 2019 (<https://www.espanet-italia.net/conferenza-2019/>). In particolare, l'intento è quello di conferire organicità a questo dibattito mettendo in luce punti di discussione comuni, caratterizzazioni specifiche e nodi problematici su cui spostare l'attenzione e a cui conferire la dovuta centralità nel dibattito.

Quali sono gli attori e i meccanismi che definiscono le pratiche di occupazione a scopo abitativo oggi in Italia? Quali sono gli obiettivi che informano la razionalità di chi è protagonista di questi esperimenti di abitare informale? Come analizzare e dare voce alle dinamiche interne a tali esperimenti di messa in discussione della grammatica moderna di 'abitante' (Mouffe, 2013)? Quali spazi di pertinenza queste pratiche sottraggono alla formulazione di un adeguato welfare abitativo? Quanta influenza esercita sullo sviluppo di queste pratiche la vicinanza a organizzazioni socio-politiche ed urbane pre-esistenti? Come possono essere classificate queste pratiche entro uno spettro che va da modalità di azione e razionalità più "privatistiche" e viceversa più orientate a forme più organizzate di azione collettiva? Da che punto di vista può essere inquadrata l'informalità abitativa nel suo spazio di relazione con le istituzioni locali e nazionali?

Questi sono solo una parte degli interrogativi che hanno guidato i contributi sull'informalità abitativa contenuti in questo numero di *Argomenti*. Domande attuali, ma per lo più contenute in uno spazio di urgenza nella gestione delle prassi urbane, in una fase storica come quella attuale in cui gli effetti sociali, economici e politici di una condizione ormai strutturale di crisi e del disinvestimento delle istituzioni nelle politiche abitative si manifestano con maggiore evidenza. Nel tentativo di dare una risposta (seppure parziale) a tali interrogativi, i contributi raccolti provano a cogliere le sfumature di significato dell'abitare informale, anche attraverso lenti combinate fornite da discipline diverse ma, per questo fine, complementari, con l'intenzione di alimentare un dibattito articolato su un tema tanto complesso come quello della casa rispetto al quale le risposte istituzionali assumono un approccio securitario ed emergenziale. Contemporaneamente, i contributi di questo numero intendono riflettere sui metodi di indagine a cui ricorrere per una migliore comprensione del fenomeno qui oggetto di indagine. La limitatezza di rappresentazioni e dati "ufficiali" nel mappare e definire l'eterogeneità dei modi informali determinano una forte domanda di ricerche di tipo qualitativo basate su metodi cari all'etnografia e ai quali si è cercato di dare rilievo con il saggio di Cellini & Saracino, per una inquadratura squisitamente metodologica, e

nei saggi di Davoli, Esposito & Chiodelli, De Falco & Punziano, per una applicazione empirica di campo.

Il punto di inizio delle riflessioni che seguono è la precarietà dell'abitare informale che si riproduce in un contesto di crisi abitativa, intesa come la relazione tra i meccanismi di marginalizzazione di una parte della popolazione urbana e le risposte messe in atto per fronteggiare tali meccanismi (Lancione, 2019). Dunque, il principale oggetto di indagine in questo numero sono i margini urbani dell'abitare; quelli che possiamo definire non come luoghi della città abitati da persone caratterizzate da specifiche condizioni socio-economiche, ma come luoghi nei quali si concentrano tensione o conflittualità che emergono da rapporti di potere fortemente asimmetrici. Queste conflittualità riguardano abitanti e luoghi della città facendoli diventare parte di quei processi di esclusione che rendono i concetti di marginalità e precarietà abitative elementi di quotidianità urbana. Il termine 'margine', pertanto, si riferisce qui alla duplice natura dell'abitare informale in quanto prodotto e produttore di uno specifico modo dell'abitare in città considerato quale "estraneo" e deviante in relazione ad una norma sociale.

Prima di entrare nel vivo dei dibattiti qui presentati, è necessario collocarli nel contesto del modello abitativo italiano. Definire il regime abitativo all'interno del quale prendono piede le diverse iniziative di 'auto-abitazione' ci permette di inquadrare in maniera sufficientemente ampia ciò che più avanti definiremo come il diritto agli spazi dell'abitare. Mettere a fuoco la tendenza verso la mercificazione della casa e l'espansione della residenza in proprietà del contesto italiano ci permette, infatti, di leggere i casi di studio di questo numero speciale alla luce di una progressiva erosione del diritto ad una adeguata condizione abitativa – o di una riduzione della capacità da parte di alcuni gruppi sociali di preservare la propria posizione nella città.

Il regime abitativo in Italia e la produzione di marginalità

Il regime abitativo italiano presenta molti dei tratti caratteristici di quello che Allen *et al.* (2004) definiscono modello sud-europeo, dove la proprietà della casa costituisce un elemento preponderante sotto diversi punti di vista. Si tratta di un sistema di welfare abitativo all'interno del quale la residenza in proprietà si è tradizionalmente configurata come lo strumento principale per il raggiungimento della stabilità abitativa e nel quale la famiglia assolve a funzioni cruciali di protezione sociale (Di Feliciano & Aalbers, 2018). Tale configurazione si riflette nel modo in cui il regime abitativo è mutato negli ultimi decenni. Da un lato, nel 2016 circa l'80,3% (circa 20 milioni) delle famiglie italiane (25,3 milioni) vive in una casa di loro proprietà, pari al 30% in più rispetto al 1971.* Dall'altro lato, la quota di famiglie che vive in affitto sul mercato privato è passata dal 44,2% nel 1971 al 19,7% (circa 4 milioni) nel 2016. Nonostante la portata dell'aumento dell'abitazione in proprietà, tale fenomeno non ha coinvolto in eguale misura tutte le fasce sociali della popolazione. Si può dire che nel corso degli ultimi quarant'anni la percentuale di famiglie appartenenti al quintile di reddito più povero della popolazione che vive in affitto è calata di poco, passando dal 40% negli anni Settanta a poco meno del 30% nei primi anni Duemila —per poi superare la quota del 40% a partire dal 2010. Nel quintile di reddito più ricco, invece, la percentuale di affittuari è passata dal 40% negli anni Settanta al 13% nel 2006 (Baldini, Federici & Poggio, 2012). La distribuzione del titolo di godimento dell'abitazione riflette, dunque, in misura piuttosto precisa le differenze economiche delle famiglie che risiedono in Italia.

La stratificazione economica del mercato abitativo è più evidente se si guarda al disagio abitativo – inteso come la situazione in cui le spese complessive per la casa assorbono il 40% o più del reddito familiare (spese che includano non solo gli interessi passivi sul mutuo o il canone d'affitto ma anche assicurazione sulla casa, tasse associate all'abitazione, spese di manutenzione e utenze, Baldini & Poggio, 2012). Secondo l'Indagine europea sui redditi e le condizioni di vita (Eu-Silc), nel 2018 la quota di famiglie in proprietà che versano in una condizione di disagio da abitazione si attesta intorno al 3,3%, mentre la percentuale di famiglie affittuarie che vive una situazione simile raggiunge il 30% di quelle totali che abitano in una casa di affitto (ibid[†]). Tale indagine evidenzia, dunque, un problema di

* Cfr. http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_TITGODABIT.

† Cfr. <https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/tessi164/default/table?lang=en>

stabilità (*affordability*) legato alla casa, particolarmente rilevante per chi vive in affitto. Il fenomeno è confermato anche in relazione ad altri indici di disagio abitativo non collegati a fattori di tipo economico, quali sovraffollamento, qualità urbana del quartiere di residenza, adeguatezza dell'abitazione alle esigenze familiari. Sebbene tali condizioni abitative migliorino all'aumentare del reddito familiare disponibile, l'analisi condotta da Baldini *et. al.* (2012; pp. 39-41) evidenzia come a parità di reddito il disagio sia percentualmente molto più diffuso tra le famiglie che vivono in affitto. Inoltre, la stabilità di chi vive in affitto è minacciata da un altro tipo di emergenza storica; lo sfratto, un evento di deprivazione radicale (Olagnero, 1998). Ed è proprio questo fenomeno di deprivazione ad essere in forte aumento negli ultimi decenni. Il dato più indicativo riguarda i provvedimenti di sfratto emessi per morosità del locatario, che sono di gran lunga superiori a quelli legati ad altre motivazioni, passando da 27,154 nel 2002 a 54,829 nel 2016 (Ministero dell'Interno, 2016).

In quest'ambito, l'offerta di edilizia residenziale pubblica (ERP) si presenta come una componente residuale nel mercato dell'affitto: essa ammonta a circa il 5% dell'intero patrimonio immobiliare in locazione -- contro una media europea pari quasi al doppio (Adorni *et. al.*, 2017). A partire dal 1993, anno di approvazione delle norme in materia di alienazione del patrimonio pubblico, lo *stock* abitativo di proprietà statale si è ridotto del 22%, determinando una situazione tale per cui oggi l'offerta di edilizia pubblica riesce a coprire solo un terzo delle richieste di alloggi popolari (Federcasa, 2015). Si stima che il fabbisogno di alloggi popolari ammonti a circa 650,000 famiglie (corrispondenti alle domande di assegnazione rispondenti ai requisiti dei bandi emanati a livello comunale e quindi in graduatoria) (*ivi*). Di queste famiglie la metà (il 49,1%) soffre di disagio per reddito basso e/o canone oneroso, mentre un altro 12% si ritrova in una condizione da disagio legato alle condizioni abitative (come sovraffollamento, abitazione impropria, scarse condizioni igieniche, etc.) (Nomisma, 2016).

Contestualmente, scarsa è stata la mobilitazione dello Stato in tutte le sue articolazioni per sostenere l'accesso alla casa sul mercato privato dell'affitto da parte di questi gruppi sociali. Se il canale dell'affitto cosiddetto "concordato", previsto dalla l. 31/98, rimane ben lungi dall'essere quantitativamente significativo, le diverse misure di sostegno alla domanda che si sono succedute nel tempo (essenzialmente il fondo per l'affitto e la morosità incolpevole) si sono dimostrati egualmente inadeguati non solo nelle dimensioni ma anche, di frequente, nelle forme e nei criteri di accesso. Lo stesso sviluppo, prevalentemente nel centro-nord, di un nuovo canale di produzione di "housing sociale" (Coppola & Bricocoli,

2012) promosso da attori privati con la partecipazione attiva dello stato e del terzo settore risponde in gran parte a una domanda “grigia” che solo marginalmente include settori particolarmente vulnerabili della domanda di abitazioni in affitto.

La configurazione del regime abitativo italiano ci racconta, dunque, di un elevato grado di rigidità dell’offerta di abitazione, sia privata sia pubblica, in cui risulta particolarmente difficile per le fasce più deboli della popolazione muoversi verso una condizione di stabilità e sostenibilità dell’alloggio. A imporsi è la realtà di un sistema che produce una quota strutturale di marginalità abitativa e che orienta la domanda di abitare di chi si trova in tali condizioni verso soluzioni molto precarie ed esposte a forti asimmetrie di potere ed elevati livelli di discrezionalità. In questo contesto la precarietà dell’alloggio diventa un ulteriore e decisivo fattore di vulnerabilità sociale.

Gli strumenti per la lettura del numero speciale: oggetto e metodologia di indagine

È principalmente entro questo regime che si producono le forme di abitare informale di cui si dà conto nei contributi di questo numero. Queste forme riguardano una fattispecie specifica: le occupazioni di immobili per motivi residenziali non autorizzate da parte di chi ne detiene la proprietà. Pertanto, seppure di non minore rilievo, l’occupazione illegittima di terreni, come nel caso di baraccopoli o campi, non rientra tra gli oggetti del numero.

Nel circoscrivere il raggio di indagine, le analisi presentate di seguito si occuperanno di due tipi di occupazioni abitative assimilabili alle pratiche di auto-abitazione richiamate in apertura con l’intento di sottolinearne differenze, punti in contatto e traiettorie condivise. Con riferimento alla letteratura internazionale sulle lotte abitative, distingueremo tra: occupazioni di matrice politica (*political squatting*) e occupazioni a scopo prevalentemente abitativo (*deprivation-based squatting*) (Pruijt, 2013). Tradizionalmente, il dibattito accademico a livello nazionale e internazionale si è concentrato sulle manifestazioni di tipo politico della pratica delle occupazioni; cioè, la pratica di *squatting* promossa da attori politici organizzati collettivamente, come movimenti sociali urbani, sindacati o comitati (Piazza & Genovese, 2016; Leontidou, 2010). Tali esperimenti di occupazione a fini residenziali si caratterizzano per la rivendicazione pubblica di obiettivi politici che vanno oltre il diretto soddisfacimento del bisogno abitativo, mentre si esplorano modi di abitare

alternativi (Grazioli & Caciagli, 2018). Esistono, poi, strategie e pratiche di *deprivation-based squatting* che la letteratura internazionale ha tradizionalmente osservato come uno strumento adoperato da gruppi di abitanti esposti a fattori di esclusione socio-economica (Pruijt, 2013). Si riferiscono per lo più a casi di occupazione che non rientrano in una tipologia di organizzazione concertata da attori radicati sul territorio e che hanno come obiettivo principale il soddisfacimento, più o meno immediato, di un urgente bisogno di riparo.

Nonostante la letteratura accademica distingua tradizionalmente tra questi due tipi di occupazioni, la riflessione di partenza di questo numero, già accennata in precedenza, evidenzia un sostanziale punto di contatto tra le diverse pratiche di *squatting*. È la precarietà abitativa, quel senso del “margine” della “marginalità”, che, infatti, può essere intesa come prodotto e produttore di specifici modi di abitare la città. Ciò che emerge nelle analisi che seguono è il rapporto, spesso sotto forma di conflittualità, tra l’assenza di spazi dell’abitare (intesa come assenza di stabili/adequate soluzioni abitative, protezione dal pericolo di sfratto, accesso a servizi di base collegati alla casa tra cui assistenza sanitaria, istruzione, trasporti, spazi verdi, spazi ricreativi) e la molteplicità di pratiche messe in atto per invertire tale assenza o per abitarla (Rolnik, 2014).

I contributi di in questo numero, infatti, provano a disegnare le geografie di uno sfumato diritto alla città in cui ciò che viene messo sul tavolo è il recupero del valore d’uso della casa; cioè, quello che l’abitare *rappresenta e fa* per le persone (Alkhalili, Dajani, & De Leo, 2014; Kuymulu, 2013). In altre parole, ciò che viene discusso in queste pagine ha a che fare con la città e i suoi spazi dell’abitare in quanto oggetto di (ri-)appropriazione e trasformazione da parte di determinati abitanti o gruppi di abitanti. Lo spazio dell’abitare viene analizzato alla luce della sua natura processuale, cioè come spazio che produce ed è prodotto da relazioni sociali (Lefebvre, 2009). Pertanto, si guarderà ai significati che alcune iniziative di auto-abitazione inscrivono su determinati spazi della città mettendo in luce le motivazioni e le modalità di fruizione degli spazi di cui gli attori coinvolti si fanno fautori. Un simile approccio, che guarda alle relazioni complesse che animano le iniziative, ci porta a soffermare la nostra attenzione sul ruolo che ricoprono gli attori di politica formale e informale impegnati sul fronte abitativo. In questo modo, si definisce quella che parte della letteratura internazionale in materia di lotte per l’abitare ha definito il contesto di opportunità (si veda ad esempio Pruijt, 2013); cioè, l’insieme di fattori che definiscono uno scenario più o meno favorevole all’emergere dei modi informali dell’abitare laddove queste esigenze diventano, più che necessità, vera e propria urgenza.

Nel guardare a tali aspetti, questo numero speciale intende contribuire al dibattito accademico in materia di *housing* e di lotte per la casa, welfare abitativo e pratiche di auto-abitazione ridefinite come pratiche informali dell'abitare, offrendo una panoramica ampia che tenga conto delle contraddizioni e della natura non lineare delle molteplici forme che assumono le rivendicazioni del diritto all'abitare. Lo sguardo verrà rivolto, pertanto, sia a iniziative di natura collettiva promosse da attori politici dichiaratamente impegnati nelle battaglie per l'abitare in città, sia a forme di abitare informale promosse da singoli abitanti o gruppi di abitanti. In questo modo, i contributi di questo numero speciale interrogano le tradizionali concettualizzazioni del diritto all'abitare.

Come si è detto, i contributi riguardano essenzialmente due città – Roma, con il contributo di Davoli, e Napoli, con i contributi di Esposito & Chiodelli e De Falco & Punziano – ponendo contestualmente la questione degli strumenti di indagine necessari nello studio delle pratiche dell'abitare informale (il contributo di Cellini & Saracino) e sulle carenze delle risposte istituzionali che definiscono il quadro entro cui l'abitare informale si colloca (Cubeddu). Ma, oltre a coprire l'interesse sulle città e sul metodo, i contributi di questo numero coprono altre dimensioni rilevanti nella discussione sulle pratiche auto-abitative e lo spazio delle città e che possiamo ricondurre agli interrogativi presentati in apertura. L'obiettivo, dunque, è quello di accompagnare la maturazione di una riflessione e, sperabilmente, contribuire all'apertura di un dibattito più articolato fra gli studiosi che a vario titolo sono interessati alle tematiche qui affrontate: si tratta dello spazio di relazione tra attori istituzionali e non istituzionali, tra vuoti urbani e desiderio abitativo, tra dinamiche individuali e azione collettiva, tra diritti e marginalità, tra sedimenti di esistenza e prefigurazioni future.

Riferimenti bibliografici

Adorni, D., D'Amuri, M., & Tabor, D. (2017). *La casa pubblica. Storia dell'Istituto autonomo case popolari di Torino* (Vol. 243). Roma: Viella.

Alkhalili, N., Dajani, M., & De Leo, D. (2014). Shifting realities: dislocating Palestinian Jerusalemites from the capital to the edge. *International Journal of Housing Policy*, 14(3), 257-267.

Allen, J., Barlow, J., Leal, J., Maloutas, T., & Padovani, L. (2008). *Housing and welfare in Southern Europe* Oxford: Wiley-Blackwell.

Baldini, M., Federici, M., & Poggio, T. (2012). Le condizioni abitative delle famiglie italiane. In M. Baldini (a cura di), *Le politiche sociali per la casa in Italia*, «Quaderni della ricerca sociale», 22. Modena: Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Direzione generale per l'inclusione e le politiche sociali.

- Baldini, M., & Poggio, T. (2012). Housing policy towards the rental sector in Italy: A distributive assessment. *Housing Studies*, 27(5), 563-581.
- Belotti, E., & Annunziata, S. (2018). Governare l'abitare informale. Considerazioni a partire dai casi di Milano e Roma in Urban@It, *Terzo Rapporto sulle Città. Mind the Gap. Il distacco tra politiche e città*. Bologna: Il Mulino.
- Cellamare, C. (2010). Politiche e processi dell'abitare nella città abusiva/informale romana. *Archivio di studi urbani e regionali*, 97-98, 1-19.
- Coppola, A. (2013). Evolutions and permanencies in the politics (and policy) of informality: notes on the Roman case. *Urbanistica tre*, 2(1), 35-41.
- Cremschi, M. (1990). L'abusivismo meridionale: realtà e rappresentazione. *Meridiana*, 9, 127-153.
- Di Feliciano, C., & Aalbers, M. B. (2018). The prehistories of neoliberal housing policies in Italy and Spain and their reification in times of crisis. *Housing Policy Debate*, 28(1), 135-151.
- Di Feliciano, C. (2017). Spaces of the expelled as spaces of the urban commons? Analysing the re-emergence of squatting initiatives, *International Journal of Urban and Regional Research*, 41(5), 708-725.
- FederCasa (2015). *L'edilizia residenziale pubblica. Elemento centrale della risposta al disagio abitativo e all'abitazione sociale*. Roma, mimeo.
- Grazioli, M., & Caciagli, C. (2018). Resisting to the neoliberal urban fabric: Housing rights movements and the re-appropriation of the 'Right to the City' in Rome, Italy. *VOLUNTAS: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*, 29(4), 697-711.
- Grazioli, M. (2017). From citizens to citizens? Rethinking right to the city inside housing squats in Rome, Italy. *Citizenship Studies*, 21(4), 393-408.
- Kuymulu, M. B. (2013). The vortex of rights: 'right to the city' at a crossroads. *International Journal of Urban and Regional Research*, 37(3), 923-940.
- Lancione, M. (2019). The politics of embodied urban precarity: Roma people and the fight for housing in Bucharest, Romania. *Geoforum*, 101, 182-191.
- Lefebvre, H. (2009) Space: social product and use value. In N. Brenner and S. Elden (eds.) *State, space, world: selected essays/Henri Lefebvre*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Leontidou, L. (2010). Urban social movements in 'weak' civil societies: The right to the city and cosmopolitan activism in Southern Europe. *Urban studies*, 47(6), 1179-1203.
- Ministero dell'Interno. (2016). *Gli sfratti in Italia. Andamento delle procedure di rilascio di immobili ad uso abitativo*. Reperito al link: http://ucs.interno.gov.it/FILES/AllegatiPag/1263/Pubblicazione_sfratti_2016.pdf (ultima consultazione: 30 aprile 2020).
- Mouffe, C. (2013). Feminism, citizenship, and radical democratic politics. In J.W. Scott & J. Butler (eds.). *Feminists theorize the political*. Londra: Routledge, pp. 387-402.
- Nomisma (2016). *Dimensioni e caratteristiche del disagio abitativo in Italia*. Bologna, mimeo.
- Olagnero, M. (1998). I muri e le barriere. Il disagio abitativo tra crisi del welfare, crisi del mercato e trasformazioni della famiglia. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 39(1), 43-74.
- Piazza, G., & Genovese, V. (2016). Between political opportunities and strategic dilemmas: The choice of 'double track' by the activists of an occupied social centre in Italy. *Social Movement Studies*, 15(3), 290-304.
- Pruijt, H. (2013). The logic of urban squatting. *International journal of urban and regional research*, 37(1), 19-45.

Rolnik, R. (2014). Place, inhabitation and citizenship: The right to housing and the right to the city in the contemporary urban world. *International Journal of Housing Policy*, 14(3), 293-300.

Waibel, M. (2016). *Urban informalities: reflections on the formal and informal*. Londra, Routledge.

Proposte metodologiche per studiare la qualità dell'abitare

di Erika Cellini* e Barbara Saracino†

Sommario

La qualità dell'abitare è un concetto complesso, la cui intensione è ricca di dimensioni diverse: la dimensione legale, legata al titolo di godimento dell'abitazione; quella relativa alla sostenibilità economica; la dimensione relativa alle caratteristiche strutturali dell'alloggio e dell'edificio; la qualità della vita urbana del quartiere; la qualità delle relazioni fra gli abitanti e le istituzioni; la qualità delle relazioni fra vicini di casa. Molti aspetti dell'intensione del concetto di qualità dell'abitare si sovrappongono poi al concetto di qualità della vita in generale.

A partire da una ricerca realizzata in due quartieri di edilizia residenziale pubblica della città di Livorno e dalle riflessioni teoriche sul concetto di qualità dell'abitare che l'hanno accompagnata, l'articolo intende proporre riflessioni di metodo e fare proposte metodologiche.

Parole chiave: qualità dell'abitare, edilizia residenziale pubblica, ricerca etnografica

Methodological proposals to evaluate the quality of housing

Abstract

The quality of housing is a complex concept with diverse dimensions: the legal dimension; economic sustainability; the structural characteristics of the accommodation and the building; the quality of urban life in the neighbourhood; the quality of relations among neighbours. The semantic sphere of housing quality also includes many other aspects, which overlap with the more general idea of quality of life.

Starting from a research carried out in two public housing estates in the city of Livorno and from the theoretical reflections on the concept of quality of housing that accompanied it, the article intends to propose methodological reflections and make methodological proposals.

Keywords: Housing Quality; Public Housing Estates; Ethnographic Research

* Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali – Università di Firenze, erika.cellini@unifi.it

† Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali – Università di Bologna, barbara.saracino@unibo.it

1. Introduzione

«Con l'espressione "edilizia residenziale pubblica" (e.r.p.) si intende comunemente il patrimonio immobiliare realizzato con il concorso finanziario dello stato o di altri enti pubblici e finalizzato, alternativamente: (1) alla destinazione permanente in locazione agli aventi diritto, fatta salva la persistenza nel tempo dei requisiti di accesso (*edilizia sovvenzionata*); (2) all'acquisto da parte di categorie protette o corporative, grazie ad agevolazioni statali per la copertura degli interessi sui mutui contratti (*edilizia agevolata*); (3) alla locazione o al successivo acquisto, da parte di specifiche categorie, sulla base di apposite convenzioni stipulate con i comuni (*edilizia convenzionata*)» (Pizzimenti e Russo 2011, p. 479).

Il progetto, da cui partono le riflessioni esposte in questo paper¹, realizzato tra il 2011 e il 2014, è stato finanziato dalla Regione Toscana in seguito a un avviso pubblico regionale per il sostegno a progetti di ricerca interdisciplinari finalizzati alla individuazione e alla riduzione delle condizioni di disagio abitative e sociali nelle strutture insediative dell'edilizia residenziale pubblica. L'obiettivo del progetto era leggere e valutare le situazioni di disagio presenti nelle strutture dell'edilizia residenziale pubblica della città di Livorno con un approccio multidimensionale, trattando gli aspetti edilizi e fisici assieme a quelli sociali e sviluppando azioni di miglioramento della qualità abitativa. Il progetto ha previsto diverse fasi: un'indagine storica e di contesto, un'analisi delle caratteristiche del patrimonio dell'edilizia residenziale pubblica e della qualità dell'abitare nei suoi vari aspetti, una fase di sperimentazione condivisa con gli abitanti tramite laboratori partecipativi di interventi sociali e di miglioramento delle condizioni abitative².

Il concetto di qualità dell'abitare – usato fin da subito al posto di quello di disagio, presente nel bando regionale – è stato studiato dal gruppo di ricerca combinando l'approccio quantitativo e l'approccio qualitativo. Sulla base della prima fase della ricerca per lo più quantitativa – con dati, interviste a testimoni qualificati e analisi della stampa quotidiana – abbiamo individuato due quartieri a forte presenza di alloggi popolari,

¹Anche se l'elaborato è frutto di riflessioni condivise dalle due autrici, per convenzione si possono attribuire i paragrafi 1, 3 e 4 a Barbara Saracino e il paragrafo 2 a Erika Cellini.

²I soggetti attuatori del progetto sono stati il Centro Interuniversitario di Metodologia delle Scienze Sociali dell'Università di Firenze, il Comune di Livorno e CasaLP (Casa Livorno e Provincia S.p.a). Al progetto ha collaborato come consulente la Fondazione Giovanni Michelucci. Una descrizione completa del progetto e dei suoi risultati è presente nel libro *Dentro i quartieri di edilizia residenziale pubblica - Una ricerca etnografica per studiare la qualità dell'abitare* di Livia Brusaglioni, Erika Cellini e Barbara Saracino, edito da Guerini e Associati nel 2016.

Barriera Garibaldi e La Leccia, in cui approfondire il tema in oggetto mediante una ricerca etnografica. Queste due aree rappresentano quartieri tipo dell'edilizia residenziale pubblica in Italia: una è stata costruita durante il fascismo, è nata per spostare dal centro le classi popolari e ha una popolazione stabile dal punto di vista residenziale; l'altra è un quartiere periferico costruito negli ultimi decenni, con le caratteristiche dei cosiddetti quartieri dormitorio.

La ricerca etnografica ha permesso al gruppo di ricerca di esplorare tutta la complessità del concetto di qualità dell'abitare. Abitare e disagio dell'abitare, infatti, non si esauriscono nella qualità e nell'adeguatezza dell'alloggio, ma investono il sistema di rapporti con l'ambiente circostante, la gestione degli spazi comuni e di relazione, la percezione della propria condizione e del proprio spazio. L'analisi dei dati prodotti dalle fonti ufficiali, o anche raccolti di prima mano, attraverso schede di rilevazione, non consente di studiare in profondità tutte le dimensioni e le sotto-dimensioni della qualità dell'abitare, di considerare il senso che gli attori danno a tali dimensioni, e rischia di non cogliere le interconnessioni tra dimensioni diverse.

Nei paragrafi successivi si proverà ad argomentare quanto appena affermato. Nel secondo paragrafo, per mezzo della letteratura disponibile, si fornirà una definizione del concetto di qualità dell'abitare e si descriveranno a una a una le dimensioni che lo compongono, le sotto-dimensioni e gli indicatori, ma anche il legame tra questo concetto e quello di qualità della vita. Nel terzo paragrafo, alla luce dell'esperienza di ricerca fatta, si articoleranno nel dettaglio le nostre proposte metodologiche per studiare la qualità dell'abitare, combinando l'uso di tecniche di rilevazione quantitative e qualitative. Nelle conclusioni si discuteranno i vantaggi analitici nell'uso di un tale approccio.

2. Le dimensioni della qualità dell'abitare

Nella prospettiva sociologica l'abitare viene definito come una relazione fra essere umano e ambiente, uno spazio fisico (Ciampi 2011; Marrone 2014), quello dove una persona vive, che non è necessariamente una casa. In questa relazione l'individuo si serve di risorse materiali e tecnologiche e di un sistema di riferimenti socio-culturali. L'abitare quindi si compone di elementi fisici, materiali, legati alle dimensioni dell'architettura, della struttura, dei materiali di costruzione, dello spazio che offre, ma ha anche una valenza socio-culturale – come sostiene Amos Rapoport nel suo celebre testo *House Forms and Culture* (1969) – una valenza di significato,

quello che l'individuo dà a quello spazio abitativo in base alla sua esperienza e al suo vissuto. Secondo Tosi (1994), l'abitare implica anche un ruolo attivo dell'abitante sia nella produzione del proprio ambiente abitativo sia nella risoluzione dei problemi abitativi.

Alla luce di questa definizione, la qualità dell'abitare non può che essere intesa come un concetto con un'intensione ricca di dimensioni diverse, le quali a loro volta possono essere scomposte in molte sotto-dimensioni e in molti indicatori.

Studiando l'edilizia residenziale pubblica della città di Livorno, abbiamo individuato sei dimensioni interconnesse tra loro: titolo di godimento dell'abitazione, sostenibilità economica, caratteristiche strutturali dell'alloggio e dell'edificio, qualità della vita urbana nel quartiere, qualità delle relazioni tra vicini di casa e qualità delle relazioni tra le istituzioni e gli abitanti.

2.1 La qualità dell'abitare legale

In letteratura una delle principali dimensioni individuata è la cosiddetta qualità dell'abitare legale, legata cioè al titolo di godimento dell'abitazione. L'aver o non avere una casa di proprietà in cui si vive è tradizionalmente considerato un indicatore particolarmente importante di qualità dell'abitare e di qualità della vita in generale (Poggio 2009, p. 274). Come il reddito, la ricchezza posseduta incorporata nella casa di proprietà, infatti, anche se non investita nel sistema produttivo, influenza le *chances* di vita degli individui. La ricchezza abitativa e la sua trasmissione costituiscono inoltre un elemento importante di strutturazione delle disuguaglianze sociali, in termini generali. La distribuzione di questa forma di ricchezza, infatti, va in due direzioni: il reddito che ne deriva, tramite la riscossione del canone di affitto o implicitamente tramite il risparmio dal non dover pagare un affitto; i processi di trasmissione e quindi di formazione della ricchezza abitativa (Poggio 2009, p. 274). È facilmente intuibile il ruolo dei trasferimenti intergenerazionali nell'acquisto della casa dei figli e più in generale nel riprodurre il sistema delle disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza.

Questo indicatore è comunque spesso sopravvalutato (Poggio 2009, p. 274), soprattutto in contesti come quello italiano in cui la percentuale di cittadini proprietari sul totale della popolazione è molto alta. In Italia, infatti, soprattutto nelle grandi città, a partire dagli anni Ottanta la politica economica ha indotto all'acquisto della casa e ciò ha contribuito a creare uno strato di piccoli proprietari spesso afflitti da problemi economici a

causa dell'indebitamento dovuto proprio all'acquisto dell'abitazione (Negri e Olagnero 2001, p. 230). La qualità dell'abitare può quindi essere scarsa nel caso in cui chi possiede l'appartamento in cui vive non ha le risorse economiche necessarie per mantenerlo.

Questa dimensione ha interessato il nostro lavoro soprattutto negli aspetti della non proprietà, cioè le varie situazioni di affitto che si possono riscontrare in contesti di edilizia residenziale pubblica (varie fasce di affitto, affitto sociale minimo, morosità), nonché le situazioni di occupazioni di alloggi senza titolo, che rendono molto diverse le esperienze degli abitanti. Come in altri contesti italiani, anche nei quartieri e.r.p. livornesi ci sono comunque molti appartamenti di proprietà, ex alloggi pubblici riscattati o venduti in seguito alle varie campagne di vendita da parte degli enti pubblici. In alcuni casi i proprietari sono gli ex inquilini affittuari che, quindi, non si distinguono dagli attuali affittuari per caratteristiche socio-economiche; in altri casi i proprietari hanno acquistato l'appartamento da coloro che l'hanno riscattato. Ciò fa degli edifici un insieme di situazioni molto diverse.

2.2 L'affordability

«Trasversalmente a benessere e disagio abitativo, va emergendo un malessere 'da-problema-casa' tanto diffuso quanto difficile da intercettare e che non passa quasi mai attraverso i convenzionali indicatori fisico-tecnici del disagio: è il malessere che deriva dal dover impegnare molte risorse sia economiche che organizzative e progettuali per abitare in modo adeguato ai propri bisogni e alle proprie disponibilità di quel momento» (Olagnero 1998, p. 45).

Fra gli aspetti economici della qualità dell'abitare, la questione centrale è dunque la sostenibilità economica delle spese per la casa, cioè quanto le spese necessarie ad accedere a un alloggio (mutuo, affitto, etc.) e alla sua gestione e manutenzione incidono sul reddito – questione tradizionalmente trattata negli *housing studies* e generalmente indicata con il termine *affordability* (MacLennan e Williams 1990; Hulchanski 1995; Stone 1993 e 2006). Esso si riferisce al rapporto tra la capacità economica del nucleo familiare e i costi dell'abitazione nelle diverse componenti (Tosi 1994, pp. 123-124; Palvarini e Pavolini 2009)³.

³ In letteratura si fa spesso notare la difficoltà di definire operativamente il concetto di proprietà *affordability*. Si vedano a tal proposito le riflessioni di Gabriel *et al.* (2005) e Palvarini (2010). Come possiamo definire il peso delle spese per l'abitare nel bilancio economico di un nucleo familiare o di un individuo? Come possiamo fissare una soglia al di

In caso di mancanza o di precarietà di un lavoro, il singolo o il nucleo familiare sono addirittura impossibilitati a sostenere i costi della propria abitazione. I costi dell'abitazione possono quindi costituire un fattore di impoverimento, anche per chi, fa notare Teresio Poggio (2009, p. 274), possiede un lavoro, perché limitano quanto rimane a disposizione per soddisfare altri bisogni, anche primari. La casa, dunque, gioca un ruolo fondamentale nel produrre inclusione o esclusione, nel prevenire o generare forme di possibile marginalità. I costi per l'abitare incidono cioè sul rischio di povertà dei soggetti e delle famiglie.

Nonostante il fine dell'edilizia residenziale pubblica sia ridurre o addirittura superare i problemi di accesso a un alloggio, almeno per le persone più in difficoltà dal punto di vista socio-economico, paradossalmente l'*affordability* è un problema facilmente riscontrabile anche fra i suoi abitanti.

Benché il canone di locazione sia calcolato sulla base del reddito del nucleo familiare e sia un canone sociale e non di mercato, la fragilità economica degli abitanti dell'e.r.p. e le difficoltà nel trovare o nel mantenere un lavoro possono rendere almeno una parte di loro non in grado di pagare l'affitto mensile, le spese per le utenze domestiche (energia elettrica, gas, acqua, etc.) o le tasse legate alla residenza (come ad esempio quella sui rifiuti), nonché di ristrutturare gli appartamenti anche quando sono in pessime condizioni. Ciò aggrava la loro condizione abitativa, mediante l'acquisizione dello status di morosi, la perdita dell'erogazione dei servizi o il permanere nell'alloggio di problemi strutturali.

2.3 Il cosiddetto disagio abitativo "tradizionale"

La dimensione che secondo Tosi (1994) definisce il cosiddetto disagio abitativo "tradizionale" è quella relativa alle caratteristiche strutturali degli alloggi e degli edifici, che ha a che fare con la presenza o l'assenza e l'adeguatezza o l'inadeguatezza degli interventi costruttivi o di recupero – dimensione che generalmente nei quartieri di edilizia pubblica fa più scalpore, soprattutto in quelli più vecchi o periferici.

In genere fanno riferimento a questa dimensione tre sotto-dimensioni, che devono essere considerate prestando attenzione alla loro

sopra della quale le spese per l'abitare diventano fattore di povertà? Il peso e la soglia dipendono chiaramente dal livello di reddito familiare di partenza, dal numero di membri del nucleo familiare, dalla classe sociale, dai significati simbolici e identitari che la casa può avere in contesti culturali diversi, etc.

manifestazione congiunta o disgiunta, alle loro variazioni temporali, di peso e di significato (Torri 2006, pp. 85-86).

La prima è relativa all' idoneità degli alloggi rispetto alla presenza o all' assenza dei servizi essenziali (mancanza della linea telefonica – e oggi anche di internet – dei servizi igienici, dell' acqua calda, dell' impianto di riscaldamento – Tosi 1994; Ranci 2002, pp. 123-139; Torri 2006, p. 86).

La seconda sotto-dimensione è relativa all' adeguatezza dell' alloggio rispetto alle esigenze degli occupanti a causa dell' affollamento e della coabitazione (numero di residenti nell' alloggio sul numero di stanze; numero di residenti sui metri quadri dell' abitazione)⁴.

Infine, la terza riguarda l' idoneità rispetto alla condizione strutturale e all' anzianità dell' edificio e rispetto alla condizione manutentiva dell' edificio, dell' alloggio e degli spazi comuni. Nell' e.r.p. la condizione strutturale degli alloggi e degli edifici dipende spesso dalla qualità del progetto edilizio, dai materiali usati, ma anche dalla vetustà delle strutture, ed è importante valutare le caratteristiche in base alle ristrutturazioni ordinarie e straordinarie, la cui presenza o assenza cambia notevolmente la qualità dell' abitare degli abitanti.

Amalia Signorelli (1989, pp. 16-17) tratta di tutta questa dimensione discutendo della distanza che può esistere tra progettisti e abitanti dell' edilizia popolare in termini di appartenenza di classe e di referenti culturali, distanza che può avere delle ripercussioni su come questi due tipi di attori valutano le caratteristiche degli alloggi e degli edifici. Secondo l' autrice, nel solco della tradizione razionalista i progettisti hanno individuato i bisogni umani elementari a cui è necessario dare soddisfacimento in sede di abitazione e hanno poi ipotizzato un livello di soddisfazione di questi bisogni in termini di areazione, affacci, cubatura, dotazioni e attrezzature; hanno in pratica fissato degli standard edilizi, che nei paesi occidentali sono diventati poi legge. L' adozione di standard edilizi ha avuto il merito storico di eliminare gli alloggi malsani, ma ha inteso la valutazione del costruito in termini funzionali, settoriali e atemporali. L' esperienza dei bisogni e la valutazione della soddisfazione di questi viene invece fatta dagli utenti in termini relazionali, diacronici e contestualizzati.

⁴ «In Europe, it is commonly accepted that a decent living space requires a separate room, of at least 20 square metres, for each household member» (EuroFound 2006, p. 21).

2.4 La qualità della vita urbana del quartiere

Nella ricerca sociologica il quartiere è sempre più inteso come «estensione socio spaziale dell'abitare» (Marrone 2014, p. 171). La qualità della vita urbana del quartiere in cui la persona vive deve quindi essere considerata una dimensione importante della qualità dell'abitare (EuroFound 2006, p. 59) – dimensione strettamente legata ai grandi temi della tradizione di ricerca sulla strutturazione spaziale delle disuguaglianze, sulla composizione sociale delle aree urbane, tradizione che vede il suo maggiore sviluppo nella Scuola di Chicago con gli studi di Robert Park e i suoi allievi.

I principali indicatori di questa dimensione possono essere ricondotti a cinque sotto-dimensioni:

- caratteristiche ambientali relative alla presenza delle aree verdi e alla loro qualità e ai livelli di inquinamento;
- qualità degli spazi pubblici e delle strade;
- accessibilità delle infrastrutture locali (presenza di servizi e negozi, trasporti e infrastrutture);
- vivacità della vita socio-culturale (presenza di luoghi deputati allo svago e alla sociabilità) (Varotti 2008, p. 69);
- sicurezza personale legata alla presenza di microcriminalità o alla percezione di questa.

«Deficits in any of these [...] areas, and particularly their cumulative effect, may act as a negative influence on the well-being and health of inhabitants» (EuroFound 2006, p. 59).

Questa dimensione appare a nostro avviso ancora più importante negli studi sui quartieri in cui si inseriscono le strutture di edilizia residenziale pubblica, perché, spesso, anche se non sempre considerati quartieri a rischio.

2.5 Le relazioni fra vicini di casa

Un'altra dimensione importante è relativa alla qualità delle relazioni sociali fra vicini di casa, cioè le relazioni sociali collocate territorialmente che comprendono il legame di vicinato, ma non si esauriscono in esso: i legami di quartiere collocati nella prossimità (Bagnasco 1999).

L'abitare non è un'attività specializzata, ma un sistema complesso di pratiche e di relazioni con un ambiente; esso non è solo un insieme di azioni, ma è costituito anche dalle relazioni sociali che l'abitante instaura nel condurre la propria vita quotidiana. Abitare è un'attività profondamente

radicata nell'esperienza umana, che investe diverse dimensioni della vita individuale e sociale. Risponde a bisogni biologici, ma coinvolge anche componenti psicologiche ed emotive, rimanda a processi di strutturazione sociale e a dinamiche relazionali e identitarie, costituisce un ambito di intervento dell'azione politica e un terreno di mobilitazione per numerosi movimenti sociali (Palvarini 2010).

Nel dibattito sull'esclusione sociale è ormai consolidata una concezione di deprivazione non solo di natura socio-economica, ma anche, se non soprattutto, relazionale (Sen 1985). Analizzare l'isolamento individuale o la ricchezza delle relazioni sociali che il soggetto intrattiene permette quindi di comprendere il grado di partecipazione ai vari livelli di articolazione della società (Negri e Saraceno 2000). In queste relazioni sociali rientrano le relazioni fra vicini di casa che, insieme ai legami di parentela e di amicizia, sono infatti un tema classico della sociologia e della sociologia urbana fin dagli studi della Scuola di Chicago. Esse infatti sono oggetto delle ricerche che si occupano dei cambiamenti della città in seguito al processo di urbanizzazione e quindi di modernizzazione. I rapporti di vicinato sintetizzano questi mutamenti, passando da rapporti di tipo tradizionale, cioè "ascrittivi", densi, fortemente solidaristici e caratterizzati da fiducia e aiuto reciproco, a rapporti di tipo moderno, cioè "elettivi", scelti, ma meno presenti nella vita quotidiana degli individui (Bulmer 1987). Le relazioni tra vicini nei contesti urbani vedono quindi dei profondi mutamenti e perdono di intensità e di frequenza con l'ampliarsi della comunità locale, con le trasformazioni dei livelli di mobilità dei cittadini e quindi con una crescente "libertà dalla prossimità" (Mutti 1992, p. 19), nonché con le trasformazioni della struttura e dei modelli familiari. Il quartiere come *instance sociétale de proximité* (Genestier 1999) può perdere cioè centralità nella vita degli abitanti della città contemporanea e i legami locali formare solo una porzione, anche piccola, dei legami complessivi degli abitanti urbani.

Nei quartieri di edilizia residenziale pubblica, il quartiere come spazio delle relazioni resta rilevante: essi sono per lo più abitati da persone *à la mobilité reduite* – bambini, anziani, persone diversamente abili e appartenenti a *groupes marginalisés* – che in questi contesti esperiscono molti ambiti della loro vita (Authier *et al.* 2007) e in alcuni casi esauriscono le loro reti sociali (Fischer 1982) e di assistenza informale.

2.6 Le relazioni tra gli abitanti e le istituzioni

La sesta dimensione è relativa alle relazioni tra gli abitanti e le istituzioni che prioritariamente si occupano di e.r.p.: gli enti che provvedono all'assegnazione delle abitazioni e alla gestione del patrimonio. Dal nostro campo è emerso chiaramente come la qualità dell'abitare nei quartieri e.r.p. sia fortemente legata anche alle relazioni che gli abitanti hanno con l'ente gestore e il comune.

Il tema di questa dimensione rientra nel più generale e classico discorso circa le relazioni fra cittadini e istituzioni, locali e nazionali, rappresentative e amministrative, fra le amministrazioni pubbliche e i loro diversi portatori di interessi, e quindi nell'ancora più generale ambito del funzionamento delle istituzioni pubbliche che certamente interessa gli attori politici, perché da queste dipendono le loro *chances* di carriera e di successo (Donolo 1997), ma che non può non interessare i cittadini perché ha una forte influenza anche sulla qualità della loro vita.

Il tema è chiaramente di rilevanza anche nell'attualità poiché fortemente connesso ad alcuni dibattiti presenti nel nostro paese. In primo luogo, il dibattito sulle riforme istituzionali che hanno come fine cambiare la forma della politica democratica, ma anche la pubblica amministrazione. In secondo luogo, il dibattito sulle sperimentazioni di innovazione istituzionale organizzate al fine di cercare una maggiore inclusività dei cittadini nei processi e nei meccanismi decisionali, nel tentativo di tamponare il diffondersi, non solo nel nostro paese, di atteggiamenti di sfiducia e di diffidenza nei confronti dell'azione delle amministrazioni pubbliche. Quando si parla di istituzioni in Italia si parla della distanza sentita dai cittadini, ma soprattutto di inefficienza, di estrema burocratizzazione di queste e quindi della insoddisfazione e della sfiducia dei cittadini nei loro confronti: «I malumori e i conflitti quotidiani nelle interazioni tra cittadini e amministrazione sono diventati una costante, un'abitudine, un costume» (Donolo 1997, p. 13). Infine, il dibattito, molto caro in periodi di convergenza verso il liberalismo, sulle tasse: le relazioni che i cittadini hanno con le istituzioni sono infatti anche di tipo fiscale, perché i cittadini sono soggetti fiscali in cambio del diritto a pretendere prestazioni e servizi pubblici.

Questi temi riguardano tutti i cittadini non solo quelli dei quartieri e.r.p. – si pensi, a titolo di esempio, ai comitati e ai gruppi che interloquiscono con le istituzioni per il miglioramento dei quartieri, ai conflitti e alle negoziazioni che emergono sugli oneri di urbanizzazione da parte dei costruttori, al rapporto tanto complesso quanto poco studiato con gli uffici che si occupano delle valutazioni tecniche, per esempio per le

ristrutturazioni. Ma questi temi sono fortemente presenti nei quartieri e.r.p.: la riforma dello Stato ha dato le competenze in materia di case alla Regione e quindi ha reso questo ambito di regolamentazione locale; i processi partecipativi (fatti e non fatti) sono previsti nei piani di recupero dei quartieri; il numero di alloggi e.r.p. non soddisfa le esigenze della popolazione; etc. Durante la nostra permanenza a Livorno è emersa con forza la centralità delle relazioni fra gli abitanti (come singoli soggetti o come gruppi più o meno organizzati) e il Comune, CasaLP e i loro operatori.

Chi abisce ad abitare o vive in una casa popolare deve obbligatoriamente intrattenere delle relazioni con le istituzioni (Menesini e Ruggeri 2014). Si tratta di relazioni reali, faccia a faccia, quotidiane con le persone che quelle istituzioni rappresentano o che in quelle istituzioni lavorano. Il tipo e la qualità delle relazioni dipendono da molti fattori che riguardano diversi livelli di complessità: le politiche abitative scelte, le risorse economiche messe a disposizione, le pratiche adottate e il livello di burocratizzazione delle stesse, le visioni del cittadino che sono dietro le pratiche, il tipo di comportamento dei singoli operatori degli enti e dei singoli cittadini, la percezione che gli inquilini hanno di vicinanza o lontananza dell'ente gestore o del Comune rispetto ai problemi da loro sollevati, l'efficienza che le istituzioni hanno nel rispondere a questi problemi e, infine, la presenza di forme di autogestione degli inquilini che possono facilitare il rapporto con l'ente gestore.

2.7 Altre dimensioni

Il livello della qualità abitativa, o in generale la condizione abitativa, di una persona o di un gruppo di persone, in letteratura viene spesso considerato come un indicatore o una dimensione del concetto più ampio di qualità della vita o di benessere (Ranci 2012, p. 123): «la qualità dell'abitare, il tipo di edificio e il luogo in cui si vive riflettono la struttura delle disuguaglianze nella società» sostiene Poggio (2009, p. 275); il disagio abitativo può essere esso stesso indicatore di altri «disagi e squilibri sociali, in particolare del deficit di risorse economiche e di cittadinanza che si crea nel sistema economico e sociale e che trova visibilità anche, ma non solo, nel disagio abitativo» (Olagnero 1998, p. 48), ed è quindi un segnale dell'esistenza di un rischio sociale «che individui e nuclei familiari corrono in quanto non solo *occupanti* di un alloggio o residenti in un quartiere, ma in quanto individui già *socialmente esclusi* (per uscita o per mancato ingresso) dalle cerchie sociali che presidiano l'entrata e la permanenza nel

sistema» (Olagnero 1998, p. 51), individui cioè già appartenenti a gruppi sociali vulnerabili (Zajczyk *et al.* 2005).

Alcuni autori sostengono invece che livello di qualità dell'abitare e livello di qualità della vita siano causa ed effetto l'uno dell'altro: «Unfavourable housing conditions can contribute to social exclusion. Conversely, poverty often manifests itself in sub-standard housing conditions» (Atkinson *et al.* 2002, p. 158).

Nello studiare queste aree concettuali non possiamo non considerare dunque come i problemi dell'abitare si intreccino con le altre dimensioni del rischio e della fragilità sociale, assumendo forme, pesi e significati diversi. Per queste ragioni, in questo lavoro, consideriamo le dimensioni individuate della qualità dell'abitare come fortemente interconnesse ad altre più generali della qualità della vita, che fanno riferimento ad aspetti della biografia delle persone: il livello economico e lavorativo (avere o no un lavoro, tipo di lavoro, livello dello stipendio, tipo di contratto, etc.) – l'accesso al bene casa può essere fortemente influenzato dalla posizione degli individui nel mercato del lavoro (Filandri 2016); le condizioni socio-culturali (titolo di studio; assistenza da parte dell'assistenza sociale; vivere da soli o con la famiglia); le condizioni sanitarie (handicap e invalidità) e il livello di benessere psico-fisico – l'abitare è inestricabilmente connesso con la salute delle persone; condizioni abitative inadeguate sono in genere associate a disagi o malattie fisiche e mentali (Suglia *et al.* 2011).

Questa riflessione è particolarmente interessante per comprendere le condizioni di vita di molti dei residenti in alloggi e.r.p. Il forte scarto che molto spesso oggi si presenta in Italia fra la domanda e l'offerta di edilizia pubblica infatti porta a privilegiare le situazioni di maggiore fragilità.

3. Riflessioni di metodo e proposte metodologiche

Come è stato affermato, la qualità dell'abitare non si esaurisce nella qualità e nell'adeguatezza dell'alloggio, ma investe il sistema di rapporti con l'ambiente circostante, la gestione degli spazi comuni e di relazione, la percezione della propria condizione e del proprio spazio. Durante la nostra ricerca abbiamo deciso dunque di studiare questo concetto combinando l'uso di tecniche di rilevazione e di analisi dell'approccio qualitativo e dell'approccio quantitativo.

Il concetto di qualità della vita – e quindi possiamo dire anche quello di qualità dell'abitare – ha una dimensione che in letteratura viene chiamata "oggettiva", legata cioè agli aspetti materiali e rilevabile mediante statistiche prodotte da attività esterne alla ricerca, e una dimensione

cosiddetta “soggettiva” che si basa sulla valutazione e la percezione degli individui delle loro condizioni di vita (Gasparini 1985; Di Franco 1989). Questa seconda dimensione è stata considerata dal gruppo di ricerca un aspetto importante per comprendere come vivono gli abitanti dell’e.r.p. rispetto a tutte le dimensioni rintracciate. In particolare sono i dati sulla dimensione relativa alla qualità strutturale degli alloggi e degli edifici e alle caratteristiche socio-grafiche degli affittuari – i dati più usati per studiare la qualità dell’abitare – che devono essere arricchiti affinché restituiscano un’immagine più densa: è necessario indagare le opinioni degli abitanti, il loro significato di abitare, le azioni e interazioni, le complessità quotidiane e i loro significati, tutto ciò che costruisce il modo di vivere degli attori sociali (individui, famiglie, piccoli gruppi) dei quartieri popolari.

In letteratura la qualità della vita “soggettiva” viene in genere rilevata con gli strumenti della *survey* mediante la registrazione di percezioni, valutazioni e aspettative degli intervistati (Di Franco 1989). Nel nostro caso invece questa parte è stata approfondita usando strumenti non standardizzati tipici dell’approccio qualitativo.

La qualità dell’abitare per noi non può essere rilevata solo con dati statistici perché questi costruiscono una realtà che è quella della definizione operativa (cioè del modo in cui questi dati vengono rilevati) e pure delle istituzioni (che decidono quali informazioni mettere a disposizione). La loro analisi introduce la conoscenza e la riflessione di chi fa la ricerca, ma solo la condivisione della quotidianità degli attori sociali e le loro narrazioni permettono l’ingresso nel processo di costruzione della conoscenza anche del loro punto di vista, comunque mediato dall’interpretazione del ricercatore. Rifacendoci alle riflessioni di Ranci (1998, pp. 51-52) riguardo alla relazione fra ricercatore e attore sociale, e ponendo gli attori sociali su un piano di reciprocità con il gruppo di ricercatori, cioè considerandoli interpreti di ciò che stavamo osservando e quindi necessari per avere esplicitati i loro codici interpretativi, le relazioni fra noi e loro sono state le dinamiche attraverso cui costruire i nostri oggetti della ricerca e la conoscenza prodotta.

Con la ricostruzione storico-sociale della legislazione dell’edilizia residenziale pubblica e di come questa è stata applicata a Livorno, l’analisi dei dati socio-economici del contesto in cui l’e.r.p. è nata e cresciuta e l’analisi dei dati sulla qualità dell’abitare tramite fonti ufficiali è stato possibile comprendere la struttura, le dimensioni macro e i ruoli predeterminati che stabiliscono le caratteristiche della vita nelle strutture dell’edilizia residenziale pubblica. L’esperienza sul campo ha favorito la ricostruzione dei processi micro e la connessione tra una dimensione microsociale e una dimensione macrosociale. La ricerca etnografica ha

aiutato a comprendere le ricadute delle politiche dell'abitare sulla vita quotidiana delle persone. L'osservazione delle pratiche e l'ascolto delle parole, infatti, permettono di studiare come gli attori sociali, da soli e in interazione, rimodellano e reinterpretano quello che viene loro quotidianamente imposto "dall'alto" (Bergamaschi e Castrignanò 2011, p. 14). Con l'immersione abbiamo tentato di rivolgere la nostra attenzione al quotidiano. La dimensione quotidiana è servita a evidenziare soprattutto tre elementi: l'esperienza soggettiva, le pratiche e il contesto (Colombo 2007, p. 29).

Alcune dimensioni del concetto di qualità dell'abitare, presentato nel paragrafo precedente, sono state studiate attraverso la ricostruzione del contesto storico-sociale e l'analisi delle fonti secondarie in tutte le strutture di edilizia residenziale pubblica di Livorno. Mentre il concetto nella sua complessità è stato indagato attraverso la ricerca etnografica in due quartieri a forte presenza e.r.p. molto diversi tra loro: Barriera Garibaldi e La Leccia⁵.

3.1 La ricostruzione del contesto storico-sociale e l'analisi delle fonti secondarie

Al fine di comprendere le ragioni dello stato attuale dei quartieri livornesi caratterizzati dalla presenza predominante di edilizia residenziale pubblica, delle caratteristiche degli edifici e degli abitanti, nella prima fase del lavoro il gruppo di ricerca si è concentrato sulla storia della loro nascita e del loro sviluppo.

Per raggiungere questo obiettivo il gruppo di ricerca si è dedicato alla riorganizzazione della storia della normativa nazionale che da più di un secolo regola l'edilizia sociale in Italia e alla ricostruzione di come questa sia stata applicata a Livorno. Un'approfondita ricerca bibliografica, anche nelle biblioteche livornesi, ha inoltre consentito di consultare libri, articoli in riviste e documenti locali relativi ai quartieri e ai loro piani di recupero. Infine, sono state svolte interviste semi-strutturate a testimoni qualificati che, per la loro professione, il loro interesse politico o sociale, sono stati considerati fonti di informazioni interessanti.

Dopo aver compiuto l'analisi di contesto, sono stati analizzati i dati prodotti dalle fonti ufficiali per indagare in particolare quattro dimensioni

⁵ I criteri su cui è stata compiuta la scelta dei due quartieri hanno riguardato: il periodo di costruzione degli edifici, la qualità edilizia, la dimensione degli alloggi e il loro stato di manutenzione, la presenza o l'assenza degli esercizi di vicinato, la vicinanza o la lontananza dal centro città. Abbiamo optato per due quartieri diversi fra loro rispetto a questi criteri.

della qualità dell'abitare: titolo di godimento dell'abitazione, sostenibilità economica, caratteristiche strutturali dell'alloggio e dell'edificio, proprietà socio-grafiche degli assegnatari. Abbiamo considerato in maniera prioritaria i dati raccolti dall'Ufficio Casa del Comune di Livorno e da CasaLP, ma ci siamo avvalsi anche di dati di seconda mano, cioè raccolti e pubblicati da altri enti di ricerca e osservatori.

Per quanto riguarda i dati più rilevanti usati, provenienti da CasaLP, sono stati acquisiti i dataset sugli edifici e gli alloggi e sugli assegnatari e i loro nuclei familiari, che l'ente usa a fini di gestione del patrimonio. I dataset sono stati integrati in un unico database e i dati sono stati analizzati sempre distinguendoli per area di insediamento e.r.p.

Abbiamo infine analizzato la rassegna stampa degli articoli dei quotidiani con oggetto il tema dell'edilizia residenziale pubblica a Livorno del periodo gennaio 2011 – dicembre 2012, per indagare la rappresentazione dell'abitare nella stampa cittadina.

3.2 La ricerca etnografica e l'immersione

Per integrare con il significato degli attori i dati considerati, ma anche analizzare le altre dimensioni della qualità dell'abitare individuate, abbiamo scelto come sistema di rilevazione l'immersione, che caratterizza la strategia di ricerca etnografica (Bruschi 1999). Durante un'immersione chi fa la ricerca si reca in una comunità, o più semplicemente in un gruppo di individui che condividono uno stesso spazio fisico, e l'osserva "dal di dentro", prendendo parte alla sua vita. Con le immersioni si intende entrare in stretto contatto con la vita di una comunità, si cerca di mettere in atto il principio della non separatezza tra chi studia e chi è studiato. Le immersioni quindi sono legate al presupposto che esista un insieme di individui che condividono uno stesso spazio fisico e possono essere osservati e interrogati nel loro ambiente naturale. L'obiettivo principale consiste nel riuscire a mettere in discussione le categorie concettuali e teoriche di partenza per arrivare a comprendere quelle degli attori sociali (Sacchetti 2014). Per questo i tempi di un'esperienza etnografica non sono brevi.

Per un anno il gruppo di ricerca ha risieduto in uno dei quartieri e.r.p. di Livorno, Barriera Garibaldi, cercando quanto più possibile di partecipare alla vita del quartiere, di vivere in ogni momento della giornata la quotidianità degli abitanti, di interagire con loro, di stringere delle relazioni. Da Barriera Garibaldi ci spostavamo poi verso La Leccia.

L'immersione prevede diversi strumenti di rilevazione. Nel nostro caso abbiamo deciso di avvalerci dell'osservazione con schema di rilevazione libero, cioè quello strumento con il quale si osservano e registrano eventi, azioni e interazioni mentre si producono (Mason 2002, p. 85), nonché il contesto spaziale in cui questi si verificano, al fine di comprendere la composizione e la strutturazione dello spazio fisico, le caratteristiche delle strutture e dei luoghi e l'uso che se ne fa, e di accedere a una rappresentazione dinamica dei processi sociali (Cardano 2003, p. 109).

Il gruppo di ricerca ha inoltre scelto di usare l'osservazione scoperta. Non c'erano assolutamente i presupposti per essere nascosti (Gold 1958): il nostro non era un contesto difficile, non c'erano gruppi chiusi che non avrebbero fatto entrare dei ricercatori, il progetto aveva come partner il Comune e CasaLP. Soprattutto però volevamo sia discutere e condividere con gli abitanti il tema della ricerca, e via i via i risultati, sia porre le basi per la fase finale del progetto, cioè la realizzazione degli interventi. Inoltre, in quanto "scoperte" abbiamo potuto essere presenti in diverse situazioni sociali, affiancare all'osservazione l'impiego di altre tecniche di raccolta delle informazioni e alternare il lavoro sul campo con brevi periodi di lavoro a casa. Non avevamo quindi alcun motivo che giustificasse l'introduzione di ulteriori problemi etici a quelli che comunque si manifestano in una ricerca etnografica.

Abbiamo anche effettuato interviste formali e colloqui informali con testimoni qualificati e abitanti dei quartieri scelti come contesto d'analisi. In particolare per i testimoni qualificati abbiamo scelto l'intervista semi-strutturata, formata da una serie di domande/temi e sotto-domande/temi aperte, e per gli abitanti l'intervista in profondità nella forma di storia di vita (Bichi 2007).

Secondo la definizione di Atkinson (1998, p.8), una storia di vita è la storia che una persona sceglie di raccontare circa la vita che vive e che ha vissuto; è il risultato di un'intervista guidata da un'altra persona ed è costituita da ciò che l'intervistato ricorda e che vuole che gli altri conoscano. Nelle storie di vita non c'è un pre-centramento su uno specifico segmento della vita, ma solo l'invito a parlare di sé, della propria intera vita. In genere la consegna iniziale è "vorrei che lei mi raccontasse la sua vita cominciando da dove vuole". Chi conduce l'intervista segue una traccia strutturata che centra l'attenzione sulle tematiche oggetto di ricerca, ma che agisce solo come guida esterna senza entrare direttamente nella conduzione, che procede secondo le regole dei cosiddetti rilanci (Bichi 2002, p. 27).

Per intervistare gli abitanti, il gruppo di ricerca ha deciso di avvalersi di storie di vita e non di interviste focalizzate sulla qualità dell'abitare per la

natura semantica di questo concetto: come si è detto, la qualità dell'abitare non è relativa solo alla qualità delle abitazioni, ma la sua area semantica è molto più vasta e comprende molte altre dimensioni come quella economico-lavorativa, relazionale, culturale, socio-sanitaria. Dimensioni che si intrecciano e che se indagate restituiscono un'immagine della qualità della vita, e dell'abitare in particolare, molto più approfondita e vicina al punto di vista degli attori sociali.

Lo strumento della storia di vita ci ha dato anche la possibilità di considerare la dimensione temporale che per il nostro tema era essenziale, al fine di decifrare il rischio abitativo, e quindi anche più in generale sociale, lungo la traiettoria biografica delle persone e del quartiere stesso.

In un'ottica generale di ricerca *grounded*, l'intervista non standardizzata come storia di vita ha avuto l'obiettivo di far emergere dalle parole dei partecipanti le dimensioni percepite come rilevanti della qualità dell'abitare nel quartiere e gli eventuali indicatori, senza proporre *a priori* categorie concettuali già costituite.

La ricerca etnografica si avvale spesso di materiali audio e video sia come semplice forma di registrazione delle informazioni raccolte sia come forma di restituzione dei risultati. In questo caso abbiamo deciso di avvalerci di questi strumenti in entrambe le forme.

La base empirica ottenuta dal gruppo di ricerca nei mesi di immersione nei due quartieri si è costituita quindi di materiale documentario e mappe dei servizi presenti nei quartieri, appunti sul campo (note etnografiche), registrazioni audio delle interviste e dei suoni dei quartieri raccolti per le strade e le piazze e nei luoghi pubblici, testi di interviste sbobinate, fotografie e video.

4. Conclusione

I fenomeni macro-sociali che caratterizzano intere società (le dinamiche economico-lavorative, sociali e familiari) e le politiche nazionali e locali influenzano la vita di un quartiere, agendo sulle caratteristiche urbane, degli edifici e degli abitanti. La dimensione macro-sociale emerge con forza nei quartieri di edilizia residenziale pubblica, dove le politiche per l'abitare stabiliscono il luogo e la costruzione degli insediamenti, il tipo di edifici e i materiali, le caratteristiche socio-economiche dei destinatari delle politiche e i residenti, influenzando la loro vita quotidiana. Gli interventi di edilizia pubblica ancor più di altri possono produrre la concentrazione di gruppi omogenei di cittadini e spesso la segregazione urbana.

L'etnografia aiuta a comprendere le ricadute delle diverse politiche pubbliche sulla vita quotidiana delle persone e quindi a configurare come pubblici problemi considerati privati (Bricocoli 2005) "andando oltre" la conoscenza standard dei fenomeni urbani attraverso elementi conoscitivi alternativi (Small 2004). L'osservazione diretta delle pratiche e l'ascolto delle parole permettono di studiare come gli attori sociali rimodellano e reinterpretano quello che viene loro quotidianamente imposto "dall'alto". Con l'approccio etnografico si può così far emergere *agency*, capacità di costruire legami sociali e di fare territorio dove generalmente si vede passività, incapacità di agire e isolamento sociale (Bergamaschi e Castrignanò 2011, pp. 14-15). Come scrive Cancellieri (2013, p. 128), lo sguardo etnografico non dovrebbe limitarsi ai fenomeni e processi micro-sociali della vita quotidiana così come non dovrebbe considerarli come qualcosa di autentico, perché «la vita quotidiana è un intreccio tra dinamiche micro, meso e macro che troppo spesso i lavori etnografici, per modestia o, all'opposto, per superbia ('piccolo è bello'), non analizzano a fondo. Lo sguardo etnografico invece raggiunge le sue massime potenzialità proprio quando si pone questo obiettivo e quando, in particolare, si propone di analizzare risorse, vincoli e potenzialità delle vite quotidiane dei soggetti e delle loro relazioni con i luoghi».

La ricerca etnografica ha permesso inoltre al gruppo di ricerca di esplorare la complessità del concetto di qualità dell'abitare, di articolare le dimensioni e di analizzare le interconnessioni tra i diversi aspetti. Nella ricerca condotta, grazie ai dati forniti da CasaLP e il Comune di Livorno, si sono ottenute informazioni relative alla dimensione legale, alle caratteristiche strutturali degli alloggi e degli edifici e alle caratteristiche socio-economiche degli abitanti. È stato rilevato ad esempio il numero di alloggi assegnati in emergenza abitativa, il canone medio d'affitto, l'anno di costruzione e lo stato di manutenzione dell'edificio, il numero di metri quadri dell'alloggio, la presenza di persone con invalidità e il tipo di nucleo familiare. I dati hanno fatto emergere alcune differenze tra i quartieri. Alla prova dell'immersione però alcune differenze si sono attenuate. Inoltre, la ricerca etnografica ha dato profondità ai dati e li ha arricchiti con il significato che gli attori attribuiscono alle situazioni che le fonti rilevano. Andando sul campo abbiamo conosciuto le difficoltà quotidiane di alcune famiglie che, a causa di infiltrazioni d'acqua, non possono usare alcune stanze e sono costrette a vivere in uno spazio ridotto rispetto a quello loro assegnato. Abbiamo ascoltato la storia di Luca che è costretto a dormire in un camper parcheggiato nel cortile perché il suo appartamento è al quinto piano senza ascensore e non può fare le scale.

La ricerca sul campo ha fatto anche emergere come la complessità di alcuni processi non consenta di separare le dimensioni della qualità dell'abitare, che si rivelano nell'esperienza quotidiana strettamente interconnesse. Le dimensioni della qualità dell'abitare individuate come distinte all'inizio di questo testo s'intrecciano nella quotidianità degli abitanti dei quartieri popolari in una stretta trama che in molti casi non è immune dal disagio. A La Leccia, per esempio, la percezione degli abitanti delle inciviltà nello spazio pubblico, sotto-dimensione della qualità della vita urbana del quartiere, è legata al rapporto con le istituzioni e al senso di lontananza e di abbandono da parte dell'ente gestore e degli enti locali.

Le pratiche sociali legate agli spazi pubblici sono interconnesse alle relazioni fra abitanti, al senso di comunità e di appartenenza ai luoghi. L'aspetto economico, la cosiddetta *affordability*, condiziona il disagio abitativo tradizionale legato alle caratteristiche strutturali degli edifici attraverso le difficoltà a mantenere gli alloggi; d'altra parte le manutenzioni delle parti comuni impongono una relazione e un'organizzazione tra condomini che spesso si concretizzano in conflitti che condizionano la dimensione relazionale fra vicini di casa.

Laddove, in un quartiere come Barriera Garibaldi, la storia e il sedimentarsi delle pratiche comuni hanno portato all'istaurarsi, almeno per una parte degli abitanti, di un senso di comunità e di solidarietà, la componente relazionale contribuisce ad attenuare alcuni aspetti critici della qualità dell'abitare. Nato negli anni 30 in un'ottica di segregazione e concentrazione residenziale, la stabilità nell'assegnazione degli alloggi e la presenza di caratteristiche socio-economiche simili hanno portato a Barriera Garibaldi tradizioni e sentimenti di unione tra gli abitanti e una disponibilità alla relazione. Dove, come nel recente quartiere de La Leccia, il ricostruire relazioni per chi si è trasferito è reso più complesso dalla conformazione urbanistica di quartiere dormitorio, l'esperienza dell'abitare popolare può assumere connotati incerti. La dimensione relazionale si esplica nello spazio degli alloggi e dei condomini, ma anche nel più ampio spazio del quartiere che, privo di un centro, di una piazza, di luoghi di ritrovo e di esercizi di vicinato, non facilita il senso di radicamento e di identità territoriale. L'esperimento di nuova edilizia popolare – come quello di La Leccia – nato per far fronte al disagio abitativo di tipo tradizionale con la costruzione di alloggi più ampi e senza, almeno nell'intenzione dei progettisti, i problemi strutturali dei vecchi alloggi, si scontra con un disagio di tipo nuovo per molti abitanti: un disagio di tipo relazionale.

La componente relazionale, sia tra vicini di casa ma anche tra abitanti e istituzioni, è emersa dalla ricerca sul campo in entrambi i quartieri studiati come una dimensione forte del concetto di qualità dell'abitare. La

dimensione relazionale che è apparsa al centro delle narrazioni delle storie di vita degli abitanti è in grado di connotare l'intera esperienza dell'abitare. Il fatto che i cittadini si sentano abitanti o solo utenti di un alloggio, la percezione delle istituzioni e della burocrazia, il tipo di relazioni e di legami – forti o deboli – intrattenuti, l'aver una storia condivisa sono aspetti rilevanti per analizzare la qualità dell'abitare in un quartiere.

Riferimenti bibliografici

- Atkinson, R. (1998). *The Life Story Interview*. Londra, Sage.
- Atkinson, T., Cantillon, B., Marlier, E., & Nolan, B. (2002). *Social indicators – the EU and social inclusion*. Oxford, Oxford University Press.
- Augé, M. (1992). *Non-lieux*. Parigi, Seuil.
- Authier, J.Y., Bacqué, M.H. & Guérin-Pace, F. (2007). *Le quartier. Enjeux scientifiques, actions politiques et pratiques sociale*. Parigi, La Découverte.
- Banca d'Italia (2014). I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2012. *Supplementi al Bollettino Statistico: Indagini campionarie*, Nuova serie, 24(5), 1-142.
- Bagnasco, A. (1999). *Tracce di comunità*. Bologna, Il Mulino.
- Bergamaschi, M. e Castrignanò, M. (2011). Pratiche etnografiche nel mondo urbano. *Sociologia urbana e rurale*, 95, 7-17. Doi: 10.3280/SUR2011-095001.
- Bichi, R. (2002). *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*. Milano, Vita e Pensiero.
- Bichi, R. (2007). *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*. Roma, Carocci.
- Bricocoli, M. (2005). Che cosa è sociale? Lo spazio dei servizi. *Territorio*, 33, 63-65.
- Bruscaglioni, L., Cellini, E. e Saracino, B. (2016). *Dentro i quartieri di edilizia residenziale pubblica - Una ricerca etnografica per studiare la qualità dell'abitare*, Milano, Guerini e Associati.
- Bruschi, A. (1999). *Metodologia delle scienze sociali*. Milano, Bruno Mondadori.
- Bulmer, M. (1987). *The Social Basis of Community Care*. Londra, Allen and Unwin.
- Cancellieri, A. (2013). *Hotel House*. Professional Dreamers, Creative Commons Licence.
- Cardano, M. (2003). *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*. Roma, Carocci.
- Ciampi, M. (2011). *Le forme dell'abitare. Un'analisi sociologica dello spazio borghese*. Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Colombo, E. (2007). Multiculturalismo quotidiano: la differenza come vincolo e come risorsa». In E. Colombo e G. Semi (a cura di), *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza* (pp. 15-36). Milano, Franco Angeli.
- Di Franco, G. (1989). Qualità della vita: dai modelli alle ricerche empiriche. In S. Vergati (a cura di), *Dimensioni sociali e territoriali della qualità della vita* (pp. 61-96). Roma, La Goliardica.
- Donolo, C. (1997). *L'intelligenza delle istituzioni*. Milano, Feltrinelli.
- EuroFound (2006). *First European Quality of Life Survey: Social Dimensions of Housing*. Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg.
- Filandri, M. (2016). L'accesso al bene casa: instabilità lavorativa e disagio abitativo in Italia. *Sociologia del lavoro*, 142, 115-129. Doi: 10.3280/SL2016-142007.
- Fischer, C.S. (1982). *To Dwell Among Friends*. Chicago, The University of Chicago Press.

- Gasparini, A. (1985). Gli indicatori ambientali: rapporto tra valori simbolici e attaccamento alla comunità. *Sociologia urbana e rurale*, 16, 21-45.
- Genestier, P. (1999). Le sortilège du quartier: quand le lieu est censé faire lien. *Les Annales de la recherche urbaine*, 82, 142-153. Doi: 10.3406/espas.1989.3494.
- Gold, R.L. (1958). Roles in Sociological Field Observation. *Social Forces*, 34(3), 217-223.
- Hulchanski, D.J. (1995). The Concept of Housing Affordability: Six Contemporary uses of the Housing Expenditure-to-income Ratio. *Housing Studies*, 10 (4), 471-491. Doi: 10.1080/02673039508720833.
- MacLennan, D. & Williams, R. (1990). *Affordable Housing in Britain and America*. York, Joseph Rowntree Foundation.
- Marrone, V. (2014). *L'abitare come pratica sociale. Analisi relazionale di una cooperativa di abitanti*. Milano, Mimesis.
- Mason, J. (2002). *Qualitative Researching*. Londra, Sage.
- Menesini, E. e Ruggeri, F. (a cura di) (2014). Quartiere, famiglia e scuola insieme. Un approccio multidimensionale al disagio abitativo e sociale. Milano, Franco Angeli.
- Mutti, A. (1992). *Il buon vicino*. Bologna, Il Mulino.
- Negri, N. e Olagnero, M. (2001). Poveri e non poveri: i confini incerti dell'utenza di edilizia pubblica a Torino». In M.L. Bianco (a cura di) *L'Italia delle disuguaglianze* (pp. 227-267). Roma, Carocci.
- Negri, N. e Saraceno, C. (2000). Povertà, disoccupazione ed esclusione sociale». *Stato e Mercato*, 59, 175-210. Doi: 10.1425/446:y:2000:i:2:p:175-210.
- Olagnero, M. (1998). I muri e le barriere. Il disagio abitativo tra crisi del welfare, crisi del mercato e trasformazioni della famiglia. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 39 (1), 43-73. Doi: 10.1423/2478.
- Palvarini, P. (2010). *Cara dolce casa. Come cambia la povertà in Italia dopo le spese abitative*. paper presentato alla Terza Conferenza annuale ESPAnet Italia "Senza Welfare? Federalismo e diritti di cittadinanza nel modello mediterraneo", Napoli 30 settembre - 2 ottobre 2010.
- Palvarini, P. e Pavolini, E. (2009). Housing deprivation and Vulnerability in Western Europe. In C. Ranci (a cura di), *Social Vulnerability in Europe. The New Configuration of Social Risks* (pp. 126-158). Basingstoke, Polgrave Macmillan.
- Pizzimenti, E. e Russo, F. (2011). La politica per la casa nella Provincia di Pisa tra persistenza e mutamento. *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, 3, 477-505. Doi: 10.1483/36304.
- Poggio, T. (2009). Le principali dimensioni della disuguaglianza abitativa in Italia. In A. Brandolini, C. Saraceno e A. Schizzerotto (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: Povertà, salute, abitazione* (pp. 273- 292). Bologna, Il Mulino.
- Ranci C. (1998). Relazioni difficili. L'interazione tra ricercatore e attore sociale». In A. Melucci, *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura* (pp. 33-54). Bologna, Il Mulino.
- Ranci, C. (2002). *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*. Bologna, Il Mulino.
- Rapoport, A. (1969). *House Forms and Culture*. Englewood Cliffs, Prentice-Hall.
- Sacchetti, F. (2014). *Processi di categorizzazione in etnografia. Il ruolo degli impliciti e delle categorie ex ante*. Acireale-Roma, Bonanno.
- Sen, A. (1985). *Commodities and Capabilities*. Amsterdam, North-Holland.
- Signorelli, A. (1989). Spazio concreto e spazio astratto. Divario culturale e squilibrio di potere tra pianificatori ed abitanti dei quartieri di edilizia popolare. *La ricerca folklorica*, 20, 13-21.

Small, M.L. (2004). *Villa Victoria: The Transformation of Social Capital in a Boston Barrio*. Chicago, The University of Chicago Press.

Stone, M.E. (1993). *Shelter Poverty: New Ideas in Housing Affordability*. Philadelphia, Temple University Press.

Stone, M.E. (2006). What is Housing Affordability? The Case for the Residual Income Approach. *Housing Policy Debate*, 17(1), 151-184. Doi: 10.1080/10511482.2006.9521564.

Suglia, S.F., Duarte, C.S. e Sandel, M.T. (2011). Housing Quality, Housing Instability, and Maternal Mental Health. *Journal of Urban Health*, 88 (6), 1105-1116. Doi: 10.1007/s11524-011-9587-0.

Torri, R. (2006). Il rischio abitativo: riflessioni fra teoria e ricerca empirica. *La Rivista delle Politiche Sociali*, 3, 79-97.

Tosi, A. (1994). *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*. Bologna, Il Mulino.

Zajczyk, F., Borlini, B., Memo, F. e Mugnano S. (2005). *Milano. Quartieri periferici tra incertezza e trasformazione*. Milano, Bruno Mondadori.

Le occupazioni degli spazi di edilizia residenziale pubblica a Roma. Il caso-studio del Quarticciolo: genesi e significati di un fenomeno collettivo*

di Chiara Davoli[†]

Sommario

L'articolo presenta il caso-studio realizzato al Quarticciolo, quartiere ERP situato nella periferia est di Roma. In primis si inquadra il contesto di studio e si esamina la composizione sociale degli abitanti e le tipologie di condizione abitativa. In seguito si analizzano le pratiche di accesso informale agli alloggi popolari e le istanze che muovono il "Comitato di quartiere Quarticciolo". Obiettivo della ricerca è comprendere le motivazioni e i significati politici assunti dalle pratiche dal basso nei quartieri in cui il disinvestimento delle amministrazioni pubbliche è alto. Le informazioni sono state raccolte attraverso fonti secondarie e metodi qualitativi, come interviste semi-strutturate e osservazione partecipante.

Parole chiave: segregazione abitativa, occupazione abitativa, organizzazione collettiva, diritto alla casa, diritto alla città.

The squatting of popular housing spaces in Rome. The case study of Quarticciolo: genesis and meanings of a phenomenal collective

Abstract

The article presents a research on the informal access to public housing and on the instances of the "Quarticciolo neighbourhood committee", in the eastern suburban area Quarticciolo that is a popular housing district. The study examines the context and it analyses the social composition of the inhabitants and the different types of housing conditions. The research objective is to understand the political meanings and motivations assumed by bottom-up practices in neighbourhoods where the public administration's disengagement is high. The data have been collected through secondary sources and qualitative methods.

Keywords: residential segregation, housing squatting, collective organization, right to housing, right to the city.

* Questo articolo è frutto di un lavoro di ricerca ancora non concluso che si sta realizzando insieme alla dott.ssa Alessia Pontoriero e il dott. Pietro Vicari.

[†] Chiara Davoli, PhD Sociologia e Scienze Sociali Applicate presso Università di Roma "La Sapienza" e ricercatrice presso l'Osservatorio sulla Città Globale, Istituto di Studi Politici "S. Pio V" di Roma. Contatto e-mail chiaradav@hotmail.it.

1. Premessa al caso di studio

La narrazione mediatica sulle periferie contribuisce alla costruzione di un immaginario negativo. Così molti quartieri diventano degradati, degradanti, ghettizzanti, problematici. Luoghi orribili dove vivere, che necessitano di maggior *sicurezza* e maggior *riqualificazione*. Termini che hanno insiti una serie di contraddizioni che non risolvono la questione, perché da una parte innestano la retorica legalitaria del controllo, forzatamente imposta dall'alto verso il basso, e dall'altra rischiano di generare processi di espulsione della popolazione più povera e priva di risorse. La ricerca sociologica, invece, prova a cogliere dinamiche sociali più complesse. In risposta alla “stigmatizzazione territoriale” (Wacquant, 2007), si osserva lo sviluppo di meccanismi di attaccamento e di appartenenza al quartiere che, talvolta, favoriscono lo sviluppo di reti comunitarie tra gli abitanti. Il senso di abbandono e la conseguente sfiducia nelle istituzioni genera voglia di rivalsa e favorisce la nascita di comitati, associazioni e movimenti in difesa del territorio (Brighenti, 2010; Gazzola, 2008; Magatti, 2007). Altre forme di reazione e di attivismo della popolazione per contrastare l'esclusione e la marginalità sono le strategie informali sostitutive. Di fronte al disinteresse delle istituzioni e all'assenza delle politiche sociali, gli abitanti mettono in moto meccanismi di solidarietà e auto-risoluzione del problema, anche ricorrendo a pratiche non propriamente legali. Nella città di Roma, dove la così detta “emergenza abitativa” si protrae da circa sessant'anni, da sempre si realizzano azioni spontanee, come l'autocostruzione di baracche e insediamenti informali, e azioni di lotta coordinate da gruppi politici, come le occupazioni di case e l'autoriduzione dell'affitto e delle bollette (Daolio, 1974; Della Pergola, 1974; Ferrarotti, 1974; Della Seta, 1978; Marcelloni, 1981; Mudu, 2014). Questo bagaglio di pratiche si tramanda da una generazione all'altra e rappresenta un vero e proprio ammortizzatore sociale per una città caratterizzata da una costante crisi abitativa.

Il caso di studio che presentiamo – ancora in fase di approfondimento e analisi – riguarda il “Quarticcio”, quartiere di edilizia residenziale pubblica collocato nella periferia est di Roma. L'area è sotto l'amministrazione del V Municipio, che si colloca al terzo posto per numero di abitanti e al primo per densità abitativa. Insieme al IV e al VI Municipio¹, presenta un maggior grado di potenziale esposizione a situazioni di disagio sociale² in riferimento alla media della città di Roma.

¹ Il IV Municipio comprende: Casal Bertone, Portonaccio, Monti Tiburtini, Pietralata, Tiburtino, Colli Aniene, Casal de Pazzi, Tor Cervara, Ponte Mammolo, Rebibbia, San

Come è emerso dall'osservazione e dalle interviste, il quartiere subisce la mancanza di manutenzione ordinaria e straordinaria delle strade, dei giardini e degli edifici di proprietà dell'Ater³. Inoltre in assenza di una reale alternativa – come l'ampliamento del patrimonio ERP, l'assegnazione di alloggi popolari secondo i nuovi bisogni familiari e l'offerta alloggiativa a prezzi accessibili – gli abitanti hanno risposto attraverso meccanismi informali di assegnazione abusiva degli alloggi, occupazione di spazi inutilizzati, riconversione di cantine e scantinati in abitazioni. Il quartiere conosce la pratica delle occupazioni abitative sin dal 1943, quando durante i bombardamenti famiglie senza casa e sfollati decisero di occupare le palazzine non ultimate e non assegnate del Quarticciolo (Villani, 2012). Nei decenni sono state numerose le pratiche di accesso informale realizzate da persone in emergenza abitativa; molte occupazioni sono rientrate nelle sanatorie e sono state regolarizzate dall'amministrazione pubblica. Oggi il fenomeno non riguarda solo gli appartamenti, ma anche i seminterrati e le cantine di proprietà dell'Ater. Negli ultimi anni, come riportato dalle testimonianze di alcune famiglie, sono arrivate diverse lettere di sgombero e sono stati effettuati distacchi delle utenze per gli alloggi occupati; in questo contesto, nel 2017, nasce e si sviluppa il "Comitato di Quartiere Quarticciolo", un'esperienza di organizzazione e di lotta a cui partecipano attivamente diversi nuclei familiari.

Abbiamo analizzato la condizione sociale e abitativa delle persone nel contesto di vita reale, con l'obiettivo più ampio di confrontare questa storia con quelle di molte altre periferie italiane. La ricerca parte da una pregressa conoscenza del quartiere e da una lunga osservazione partecipante⁴. Sono

Basilio, Casal Monastero, Salone, Settecamini, etc. Mentre il VI Municipio include Torrespaccata, Torre Maura, Giardinetti-Tor Vergata, Acqua Vergine, Lunghezza, Torre Angela, Borghesiana, etc.

² L'Indice di disagio sociale (IDS), calcolato dall'ufficio di statistica di Roma Capitale sui dati Istat del 15° censimento, è la media ponderata degli scostamenti dei valori di alcuni indicatori calcolati sull'area interessata rispetto ai corrispondenti valori medi calcolati a livello comunale (sulla base dei dati del censimento del 2011): a) tasso di disoccupazione, b) tasso di occupazione, c) tasso di concentrazione giovanile, d) tasso di scolarizzazione. I valori vanno da 0 (pari alla s) a valori maggiori di 0 (Ids maggiore del corrispondente indice medio di Roma).

³ L'Ater (Azienda territoriale per l'edilizia residenziale) è un ente pubblico di natura economica strumentale della Regione, preposto alla costruzione e alla gestione del patrimonio pubblico loro affidato. Oltre all'Ater, anche i comuni sono enti che gestiscono il patrimonio pubblico.

⁴ I tre ricercatori che stanno realizzando lo studio conoscono e frequentano il territorio da molti anni e due di essi sono abitanti del quartiere. È stato possibile osservare pratiche, comportamenti individuali e collettivi, assistere ad assemblee costitutive, incontri istituzionali ed eventi conflittuali avvenuti nel quartiere. La conoscenza pregressa e

state realizzate sette interviste in profondità a donne attive all'interno del comitato di quartiere⁵.

Nei paragrafi che seguono riportiamo un'analisi preliminare di uno studio ancora in fase di realizzazione; descriviamo il territorio oggetto di studio, analizziamo la pratica delle occupazioni abitative e le istanze portate avanti dal Comitato di quartiere, provando a comprendere il senso di questo agire sociale e a superare le facili letture criminalizzanti del fenomeno.

2. Il Quarticciolo e i suoi abitanti

Il Quarticciolo è una periferia romana di quelle antecedenti agli anni Quaranta e, pertanto, collocata dentro il Grande Raccordo Anulare. Se in passato era un'area immersa nella campagna e priva dei principali servizi igienico-sanitari, dei trasporti e dell'elettricità, oggi rappresenta un quartiere meno periferico di altri eretti oltre il Raccordo.

Sorto in epoca fascista, il Quarticciolo è composto interamente da case di edilizia residenziale pubblica. A differenza di molti ex quartieri popolari (come Garbatella, Testaccio, etc.), nel corso degli anni non ha subito il massiccio processo di dismissione e vendita degli alloggi. Infatti, su 2.455 famiglie censite nel 2011, l'89% paga un canone sociale e solo il 6% si trova in un appartamento di proprietà⁶.

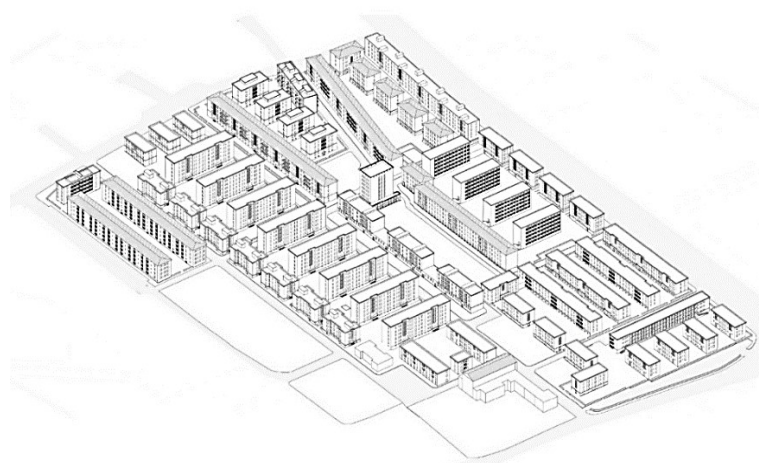
La borgata presenta uno schema urbanistico ortogonale, suddiviso in isolati quadrangolari uniformi (Villani, 2012). Al centro si estende la grande piazza giardino del Quarticciolo; di fronte questa piazza spicca l'alto edificio dell'ex Questura, occupato dal 1998 dai movimenti per il diritto all'abitare. Le palazzine basse che si susseguono lungo l'asse nord-est, al loro interno sviluppano giardini e piazzali, che costituiscono importanti punti di incontro per la popolazione residente (*Ibidem*).

approfondita ha permesso di impostare adeguatamente la ricerca, selezionare le persone da intervistare e integrare le informazioni raccolte tramite le interviste semi-strutturate con quelle raccolte tramite colloqui informali e non strutturati.

⁵ La traccia, utilizzata in modo aperto e flessibile, comprende quattro macro aree: 1) caratteristiche di base intervistato (età, nazionalità e situazione lavorativa) e composizione familiare, 2) traiettoria abitativa, 3) descrizione oggettiva e percepita del contesto abitativo, 4) obiettivi e azioni del Comitato di quartiere.

⁶ Dati censimento Istat 2011.

Fig. 1 – Assonometria del Quarticciolo



Fonte: Elaborazione di Riccardo Massimi⁷

Se si cammina per le strade del Quarticciolo, si notano molte serrande chiuse e pochissimi esercizi commerciali attivi. Il quartiere non è totalmente isolato e chiuso, ma richiama persone esterne al quartiere per la presenza di alcuni luoghi attrattivi: una storica trattoria a conduzione familiare aperta dal 1958, un teatro-biblioteca sorto nel 2007 dal recupero del vecchio mercato coperto, la palestra popolare autogestita nata nel 2016 dal recupero degli ex locali delle caldaie dell'Ater. Molti abitanti dichiarano di sentirsi attaccati al proprio quartiere e non vorrebbero mai spostarsi, ma c'è anche chi lo osserva con uno sguardo più disincantato.

«Questo quartiere ormai non è neanche periferico, ma non si è evoluto. Anzi per certi versi è pure peggiorato. Alcune cose si sono incancrenite, perché le istituzioni le hanno fatte incancrenire. Pure solo come presenze commerciali: prima c'erano i negozi, c'era il cinema, c'era il mercato, c'era il vino e olii, c'era il parrucchiere. Poi piano piano si è spento. Nonostante il teatro e la biblioteca, il quartiere è peggiorato. Oggi non c'è proprio motivo per passare al Quarticciolo» (D. donna, italiana, separata con due figli, ex occupante degli scantinati, ora inquilina di un alloggio popolare al Quarticciolo).

⁷ L'assonometria e la mappa del quartiere sono state realizzate da Massimi Riccardo per la sua tesi di laurea magistrale dal titolo "Il progetto di Roberto Nicolini per il Quarticciolo 1940-43", discussa nell'anno accademico 2018-2019 in Architettura-Restauro, Università degli studi Roma Tre.

La qualità degli edifici e degli spazi pubblici è bassa a causa della cronica mancanza di manutenzione. Gli abitanti ci raccontano di provvedere autonomamente alla sistemazione degli spazi pubblici per renderli più usufruibili e dignitosi. Secondo un'intervistata è l'abbandono da parte delle istituzioni a creare degrado nelle periferie, mentre gli abitanti si impegnano a restituire decoro al proprio quartiere attraverso diverse pratiche:

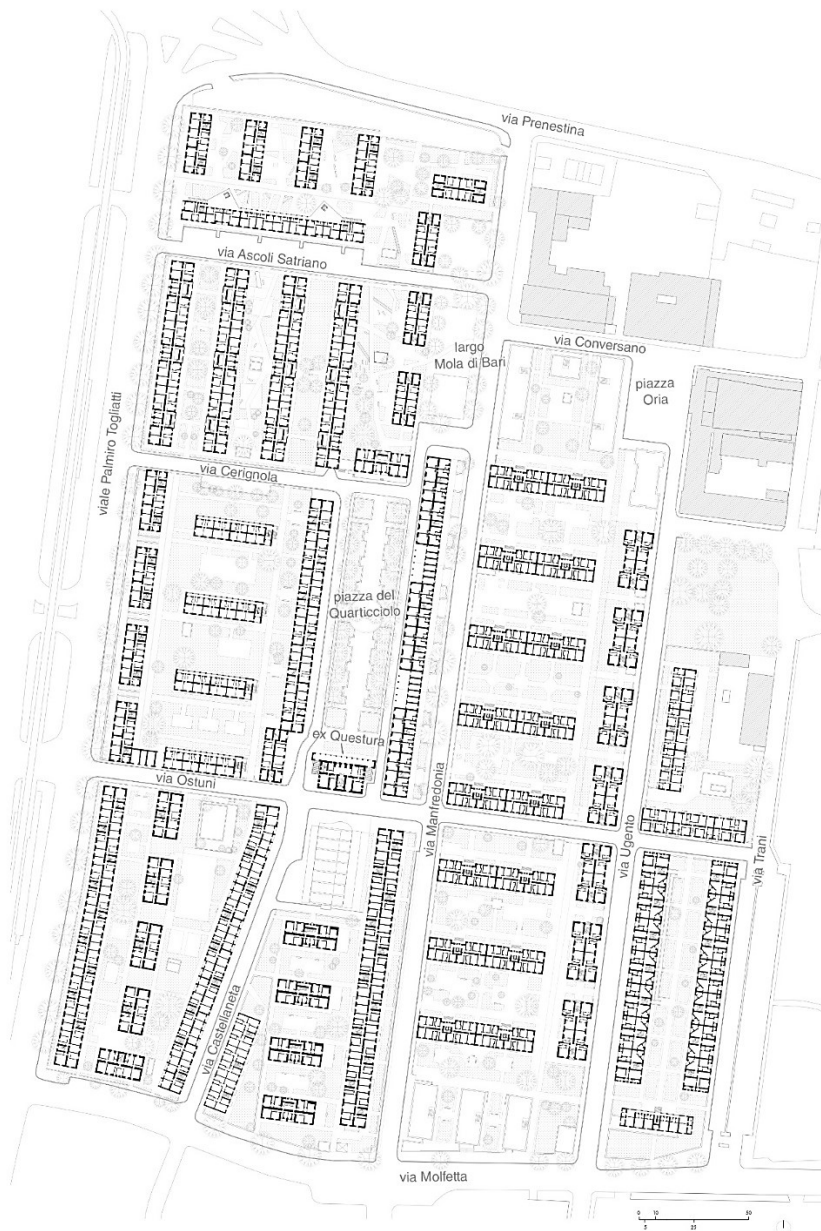
«Il Quarticciolo è un microcosmo all'intero della città, un luogo che riflette molto bene le scelte scellerate a questi livelli, sia centrale che locale. (...) Il pericolo maggiore è rappresentato dalla mancanza di manutenzione perché è facile trovare il tombino aperto profondo svariati metri oppure il cornicione che si stacca perché piove e tira vento e cade a un metro dal passeggino, con la mamma che passava. Cose che sono successe. (...) L'altra faccia del quartiere, che io amo e adoro, è la capacità di autorganizzazione da parte degli abitanti. In una situazione di totale abbandono (molte strade, tra cui la piazza principale, non hanno neanche i secchi dell'immondizia) si auto-organizzano e riescono a restituire decoro al quartiere. (...) L'autorganizzazione spinge gli abitanti ad eseguire lavori di manutenzione dei giardini dei lotti. Quando si utilizza il parallelo tra la periferia e il degrado, c'è da dire che 'sto degrado lo creano più le istituzioni che le persone» (*S. donna, italiana, single, già occupante del palazzo occupato a Piazza del Quarticciolo, attualmente assegnataria di un alloggio ERP al Quadraro*).

Gli abitanti del Quarticciolo sono circa 5.509⁸. Gli stranieri residenti sono meno del 3%; il dato potrebbe essere sottostimato perché molti occupano abusivamente le ex cantine delle palazzine popolari e, pertanto, non sono censiti come residenti.

Come mostra il grafico che segue, la media dell'età è abbastanza alta e i minori sono meno di un quinto della popolazione residente totale, mentre il 45% ha oltre cinquant'anni.

⁸ Dati del Censimento 2011.

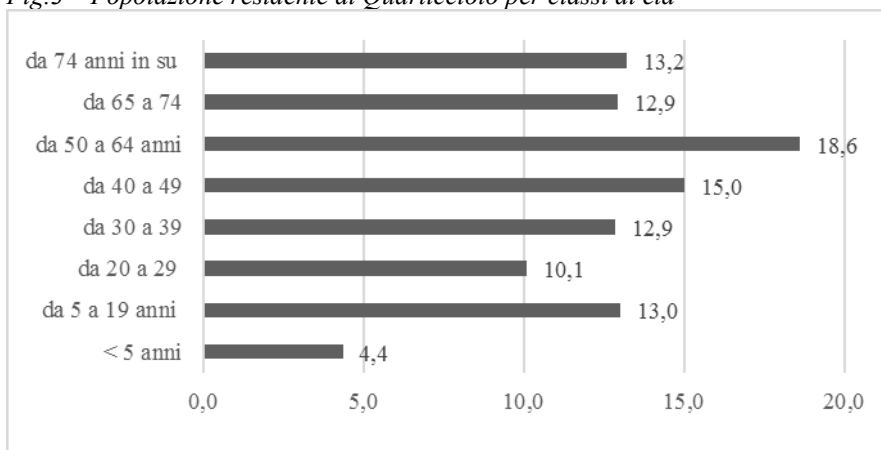
Fig. 2 - La mappa del quartiere Quarticcio



Fonte: Elaborazione di Riccardo Massimi⁹

⁹ Ibidem.

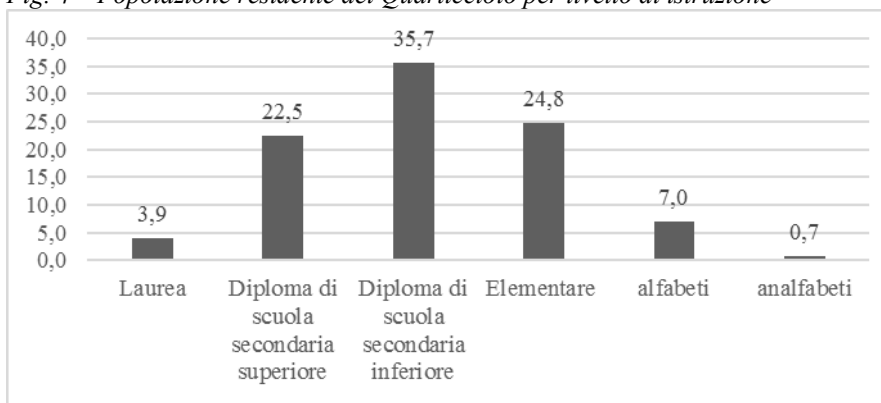
Fig.3 – Popolazione residente al Quarticciolo per classi di età



Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento Istat 2011

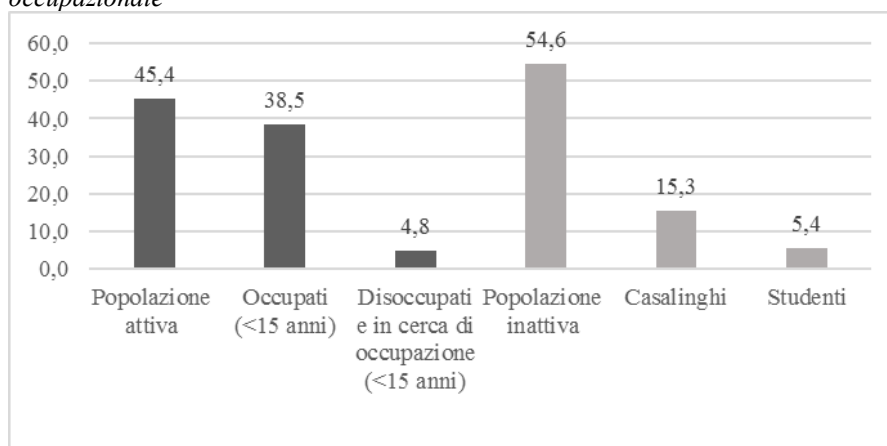
La scarsa qualità abitativa si interseca con forme di vulnerabilità sociale ed economica. Oltre il 60% della popolazione ha un livello di istruzione medio-basso. Solo il 22,5% ha conseguito il diploma di scuola secondaria superiore e meno del 4% ha conseguito la laurea. Il 38,5% della popolazione residente dai 15 anni in su dichiara di essere occupata. Ciononostante più della metà delle persone è inattiva. Non abbiamo informazioni sul tipo di professione svolta e sui livelli di reddito, ma se considerassimo l'interazione tra la variabile occupazionale e il titolo di studio potremmo ipotizzare che lo status socio-economico della popolazione residente è mediamente basso.

Fig. 4 – Popolazione residente del Quarticciolo per livello di istruzione



Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento Istat 2011

Fig. 5 – Popolazione residente al Quarticciolo di 15 anni e più per status occupazionale



Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento Istat 2011

Secondo le informazioni tratte, il presente caso di studio si avvicina alla definizione di “quartiere sensibile” (Caritas-Magatti, 2007). Il Quarticciolo, infatti, è un territorio che, a prescindere dalla collocazione geografica nella città di riferimento, presenta una serie di fattori critici, come la concentrazione di una popolazione con titolo di studio basso e con alto rischio di vulnerabilità socio-economica, la scarsa qualità abitativa ed edilizia, la presenza di sacche di economia sommersa e illegale.

3. Condizioni abitative e pratiche informali

Per quanto riguarda il tipo di condizione abitativa, possiamo classificare gli abitanti come segue:

- 1) inquilini assegnatari alloggi ERP;
- 2) inquilini di alloggi occupati senza titolo;
- 3) occupanti degli scantinati;
- 4) occupanti degli edifici inagibili di Via Ugento;
- 5) occupanti dell’edificio dell’ex questura che partecipano al Movimento per il diritto all’abitare.

I primi sono coloro a cui è stato assegnato un alloggio ERP secondo i criteri previsti dal bando comunale oppure i parenti che hanno presentato la richiesta di subentro prima del decesso dell’assegnatario e che posseggono i

requisiti necessari. Le altre quattro categorie rientrano, invece, nella sfera dell'informalità.

Gli inquilini di alloggi occupati senza titolo rappresentano una categoria eterogenea dai contorni spesso sfumati. Facendo riferimento sia alla giurisprudenza¹⁰ sia all'esperienza sul campo, possiamo genericamente considerare “senza titolo” coloro che non hanno un contratto con l'azienda Ater e, quindi, che occupano l'alloggio senza poter vantare alcun titolo nei confronti dell'amministrazione che gestisce le case popolari. Tra questi ci sono:

- gli occupanti di alloggi non riassegnati e rimasti vuoti;
- gli “occupanti involontari”, ovvero coloro che sono stati trasferiti dalla stessa azienda territoriale in un alloggio temporaneo, in attesa dell'assegnazione ufficiale. Molte famiglie si sono ritrovate a vivere per tanti anni in appartamenti di cui non hanno la titolarità;
- coloro che hanno avviato la domanda di subentro dopo la morte del parente assegnatario e non sono riusciti a dimostrare la convivenza all'interno dell'alloggio.

Spesso nelle case occupate abitano persone che hanno vissuto al Quarticciolo dalla nascita, figli, parenti o conoscenti di assegnatari che non sono riusciti ad accedere al mercato della compravendita o delle locazioni né ad avere un alloggio di edilizia residenziale pubblica. Difatti, tranne che nell'area urbana di recente realizzazione “Ponte di Nona”, da molti anni a Roma non si costruiscono alloggi di edilizia residenziale pubblica e le liste di attesa per la casa popolare sono praticamente bloccate. Gli alloggi ERP (Edilizia residenziale pubblica) sono 72.327, ovvero il 5,7% delle abitazioni totali, di questi il 45.981 sono costruiti e gestiti dall'Ater e 22.729 dal Comune¹¹. Questa scarsità di case popolari e i lunghissimi tempi di attesa per l'assegnazione si traduce in una profonda sfiducia da parte degli abitanti che, non credendo più alla possibilità di ottenere regolarmente un alloggio, decidono di ricorrere ad altre soluzioni “fai da te”. M. di 32 anni, madre di tre figli, occupa un alloggio nel lotto II e afferma:

«Le case non le danno, le fanno marcire ma non le danno. C'è gente che aspetta da dieci quindici anni e gli dicono che c'ha il punteggio, che c'ha diritto, ma la casa non gliela danno. Ma io i ragazzini ce li ho mo', mica tra quindici anni. E dove li faccio crescere? Per forza che uno va a

¹⁰ Cfr. N. Centofanti e P. Centofanti, 2015, “Gli alloggi di edilizia residenziale pubblica: costruzione-assegnazione-cessione”, in Di Fiorenzo N. e Riccardo N. (a cura di), *Guida normativa per l'amministrazione locale*, Maggioli Editore.

¹¹ Dati Roma Capitale e Ater tratti da <http://mapparoma.blogspot.it>.

occupare, non danno alternative» (*M., donna, rumena, coniugata con 3 figli, occupante scantinati, sfrattata*)

Come dimostrano molti studi (Olagnero, 1998; Allen et al., 2004; Minelli, 2004; Poggio 2005), in Italia come in altri Paesi del sud Europa, le pratiche informali, il ruolo solidale e le risorse economiche e materiali trasferite dalle famiglie garantiscono l'accesso alla casa per una quota significativa della popolazione. Dove non arriva il Welfare State, quindi, la famiglia rimane una garanzia di supporto al reddito. Per molti rimanere a Quarticciolo vuol dire rientrare nel sistema di (auto)welfare familiare e la casa popolare costituisce uno dei principali beni a disposizione che si tramanda da una generazione all'altra. D. vive con il suo nucleo familiare nell'alloggio assegnato a sua nonna negli anni Cinquanta e ci racconta:

«Noi di famiglia non c'abbiamo niente, a me mia nonna questo mi ha lasciato. Noi abbiamo lottato, abbiamo fatto richiesta, abbiamo aspettato anni... ma questa casa la teniamo in piedi noi, da sessant'anni. Abbiamo rifatto gli infissi, abbiamo fatto la caldaia che quella dell'istituto è sempre rotta. Pure il cortile fuori era invivibile, venivano a prostituirsi. Noi lo abbiamo recintato, ci abbiamo messo un cancello, lo teniamo pulito» (*D., donna, italiana, separata con 2 figli, già occupante degli scantinati, ora inquilina di un alloggio popolare al Quarticciolo*).

Un'altra realtà che si è sviluppata negli ultimi dieci anni è l'occupazione degli scantinati. Si tratta di spazi riadattati ad uso abitativo, ubicati sotto il livello stradale, spesso umidi e malsani. Questo fenomeno è spia di un grande sovraffollamento e di un alto bisogno di case. Dal 1991 ad oggi, in tutte le principali città italiane, i dati Istat registrano un aumento del 210,3% del ricorso a soluzioni di sopravvivenza in alloggi fortuiti¹², come camper, baracca, garage, cantina, seminterrati, etc.

Poi ci sono gli occupanti delle palazzine dismesse di via Ugento. Sono definite "le favelas" dagli stessi abitanti del Quarticciolo. Questi complessi inagibili, poiché non ristrutturati e lasciati vuoti dalla stessa proprietà Ater, vengono occupati dalle famiglie senza casa. Ma sono case vecchie, fatiscenti e pericolanti. Già alla fine degli anni novanta, dovevano essere abbattute e gli occupanti sono stati spostati altrove. Ma i lavori non si sono avviati e l'occupazione si è ripetuta.

¹² Si tratta di 4.559 famiglie. L'ultimo Censimento Istat (2011) mette in evidenza un aumento degli alloggi non convenzionali che sta raggiungendo i livelli degli anni settanta.

Un'altra situazione riguarda gli abitanti della palazzina dell'ex questura, occupata nel 1998 da un'organizzazione di movimento per il diritto all'abitare: il Coordinamento cittadino di lotta per la casa.

S., un'intervistata del Comitato di quartiere, che prima viveva nell'edificio occupato e ora in una casa popolare, ci racconta brevemente la sua storia: una vicenda emblematica, che non riguarda solo lei, ma molte famiglie in difficoltà economica e abitativa.

«Sono stata sfrattata da un appartamento nel quale avevo un contratto di affitto ad uso abitativo, nei tempi in cui era appena entrata in vigore la legge 431 del 1998 sull'erogazioni, attualmente in vigore. Una legge catastrofica per quello che riguarda il fenomeno dell'emergenza abitativa, in quanto ha favorito l'incremento del fenomeno, trasformando la casa da bisogno fondamentale in merce, liberalizzato i canoni di affitto (...) Quindi, allo scadere del contratto di affitto, io mi sono ritrovata con una proposta di affitto che era circa il doppio rispetto a quello che pagavo prima ed era una cifra inaffrontabile per me. Ho cercato di trovare una soluzione in qualche modo, trovando estrema difficoltà (...) È stata molto dura perché non riuscendo a trovare casa, mi sono ritrovata anche in automobile. A un certo punto ho pensato che la macchina non può essere una casa; d'altronde la casa è un diritto fondamentale e se questo diritto non me lo danno io me lo riprendo perché è mio. E così è iniziato il mio percorso all'interno dei movimenti di lotta per la casa. Ho abitato in diversi stabili occupati: un'ex scuola materna, per esempio, abbandonata di diversi anni semplicemente a causa delle infiltrazioni d'acqua, l'ex Questura di Piazza del Quarticciolo in cui ho avuto la permanenza più lunga in attesa dell'assegnazione dell'alloggio popolare. Subito dopo lo sfratto, dopo circa 14 anni che non usciva un bando di assegnazione della casa popolare, è uscito ed ho partecipato. Partecipando al bando ho ottenuto il massimo del punteggio che si poteva ottenere. Avevo una graduatoria altissima, ero 634esima in una graduatoria di migliaia di persone. Si pensava che la soluzione potesse arrivare a breve, ma il tempo intercorso tra il mio sfratto e l'assegnazione della casa popolare è stato di 12 anni. (...) durante questa attesa la persona deve stare da qualche parte e per me sono stati alcuni dei tantissimi palazzi abbandonati» (S. donna, italiana, single, già occupante del palazzo occupato a Piazza del Quarticciolo, attualmente assegnataria di un alloggio ERP al Quadraro).

Le occupazioni di alloggi si ripetono ciclicamente. Poiché gli enti locali non possono ignorare la grave precarietà abitativa che travolge la vita di molte persone, è stato messo in campo lo strumento delle sanatorie che permette di regolarizzare le famiglie in situazione di fragilità. L'ultima sanatoria del 2006, ad esempio, ha stabilizzato una parte degli inquilini che occupavano gli appartamenti del Quarticciolo, perché di fatto avevano diritto ad una casa popolare.

Tuttavia, negli ultimi cinque anni, la legge si è inasprita contro le pratiche di occupazione abitativa. Nel 2014 è stato approvato un provvedimento legislativo, conosciuto con il nome di “Piano casa Lupi”¹³, che impedisce a chiunque occupi un edificio di chiedere la residenza e l'allacciamento a pubblici servizi: energia elettrica, gas, servizi idrici e telefonia fissa. In aggiunta a questa misura già molto afflittiva, si dispone che gli occupanti abusivi di edifici pubblici non possono partecipare alle procedure di assegnazione di questi alloggi per i cinque anni successivi (art. 5, comma 1-bis). Inoltre, impedendo di avere una residenza anagrafica, si negano alcuni diritti fondamentali: l'iscrizione al Servizio Sanitario Regionale che garantisce l'assistenza sanitaria pubblica (assistenza medica e pediatrica, farmaceutica, specialistica ambulatoriale, ospedaliera, domiciliare e consultoriale), l'accesso alle prestazioni socio-assistenziali, l'accesso al sistema scolastico; per i cittadini italiani si impedisce l'iscrizione nelle liste elettorali del Comune e l'esercizio del diritto di voto e per le persone rifugiate e immigrate ostacola la possibilità di rilascio del permesso di soggiorno o l'acquisizione della cittadinanza. Il Comune di Roma, per ottemperare a questa grave problematica, ha concesso una “residenza fittizia”. Gli occupanti e i senza casa possono iscriversi all'anagrafe indicando “via Modesta Valente” come residenza per poter accedere a tutti i servizi fondamentali¹⁴. Nonostante questa scappatoia istituzionalizzata, l'articolo non viene abrogato e i problemi delle persone in emergenza abitativa occupanti di case rimangono molteplici.

¹³ D.L. n. 47/2014, poi convertito con modifiche dalla L. n. 80/2014

¹⁴ È possibile verificare questo tipo di servizio, prima destinato ai senza fissa dimora ma ora anche agli occupanti senza residenza, anche consultando il sito istituzionale del Comune di Roma:

https://www.comune.roma.it/pcr/it/mun_xii_s_u_mu_s_scp_via.page.

4. L'unione fa la forza: la nascita del Comitato di Quartiere Quarticciolo

Nel 2017, al Quarticciolo, prende avvio l'esperienza del Comitato di quartiere a seguito di un evento che segna l'intera comunità: lo sgombero esecutivo di una famiglia, che viveva in uno scantinato di proprietà dell'Ater adibito ad abitazione. La famiglia è composta da una coppia di origine straniera e tre figli minori; nel quartiere è conosciuta da tutti. La procedura di rilascio avviene attraverso un ampio dispiegamento della forza pubblica e gli abitanti reagiscono con paura e sconcerto. Dopo lo sgombero, la Sala Operativa Sociale del Comune di Roma propone come soluzione una casa famiglia per la madre e i tre bambini, rischiando così di dividere il nucleo familiare. Questa proposta viene rifiutata. Alcuni abitanti del quartiere decidono di intervenire; M. e la sua famiglia vengono accolti in una delle palazzine occupate di via Ugento, in un vano rimasto vuoto. La solidarietà ridà una nuova casa a una famiglia che altrimenti sarebbe rimasta per strada. Tanti si rivedono in questa storia; già da tempo, infatti, molti occupanti e inquilini senza titolo avevano iniziato a ricevere le lettere di sfratto da parte della proprietà pubblica, ma non si erano mai figurati la concreta possibilità di essere sgomberati. Queste lettere di obbligo di rilascio dell'immobile sono accompagnate da una denuncia per occupazione abusiva, con ammende che arrivano fino a undici mila euro.

Un trauma familiare apre una ferita collettiva. Alcuni abitanti comprendono l'importanza di unirsi e fare fronte comune per risolvere alcune problematiche che riguardano tantissimi nuclei del Quarticciolo. La necessità delle famiglie di trovare una soluzione alla propria precarietà abitativa incontra la spinta propulsiva degli attivisti del Movimento per il diritto all'abitare che risiedono nell'ex questura occupata. Le riunioni diventano sempre più frequenti e si costituisce il "Comitato di quartiere Quarticciolo".

La partecipazione al comitato passa anche attraverso lo scambio e le relazioni che si intessono all'interno della palestra popolare, uno spazio autogestito costituitosi pochi mesi prima dall'occupazione dei vani delle caldaie Ater, già abbandonate da decenni. Questo servizio dà la possibilità a molti bambini e ragazzi del Quarticciolo di fare sport, offrendo un'alternativa alla strada. All'interno della palestra emergono e si sedimentano alcuni concetti e valori, come quello di autogestione, scambio, fiducia. La relazione tra alcuni abitanti si stringe intorno al bisogno e al desiderio di autodeterminare ciò che accade nel quartiere. Le famiglie comprendono l'importanza di organizzarsi per condividere degli spazi di

pubblica utilità, confrontarsi e affrontare insieme problematiche analoghe, interloquire con le istituzioni e far valere i propri diritti.

Nel tempo, il “Comitato di quartiere Quarticciolo” riesce a portare all’attenzione dell’amministrazione comunale e regionale molti problemi che affliggono gli abitanti. I principali obiettivi individuati e perseguiti sono: 1) la richiesta delle residenze negli appartamenti occupati, 2) l’apertura di una discussione sulla manutenzione ordinaria e straordinaria degli immobili, 3) il blocco degli sfratti esecutivi e 4) la ristrutturazione delle palazzine di Via Ugento.

Una delle problematiche più dibattute, che varca i confini del quartiere, è l’articolo 5 del Piano Casa del 2014. Un’intervistata afferma:

«Per quanto riguarda le leggi più recenti, faccio riferimento all’articolo 5 del Piano Casa Lupi, che in questa borgata si traduce con la negazione delle residenze a persone già in estrema difficoltà. Persone che dovrebbero accedere al sussidio e non possono (...) Oppure non possono avere l’assistenza per le persone disabili o anziane. (...) bambini che non riescono ad essere iscritti a scuola» (*S. donna, italiana, single, già occupante del palazzo occupato a Piazza del Quarticciolo, attualmente assegnataria di un alloggio ERP al Quadraro*).

Anche il rischio di distacco delle utenze è una mannaia che pende sulla testa delle famiglie occupanti. A inizio del 2019, si verifica il distacco dell’acqua per un’intera palazzina del Quarticciolo. Il comitato si mobilita e si rivolge al Consiglio Municipale del V Municipio per chiedere spiegazione rispetto al distacco di un bene primario. Le famiglie vorrebbero regolarizzare le utenze e i pagamenti, ma la legge non lo permette, rendendoli doppiamente abusivi. Dopo qualche pressione da parte dei cittadini, la Commissione per le politiche sociali del V Municipio si riunisce insieme ad Acea e Ater per discutere del tema. Le famiglie riescono ad ottenere una liberatoria da parte dell’azienda che gestisce le case popolari per l’allaccio delle utenze negli appartamenti occupati abusivamente. La possibilità di esercitare una pressione sulla controparte costituisce una novità. Per la prima volta, rappresentanti dell’Ater, del Comune e della Regione hanno incontrato queste famiglie e hanno esaminato dal vivo le condizioni in cui versano centinaia di persone.

Con la Regione Lazio e l’Ater, il Comitato ha avviato una procedura temporanea di manutenzione delle palazzine di via Ugento in attesa della ristrutturazione generale che partirà dal 2022. Alcuni incontri con soggetti istituzionali (come l’Ater o la Commissione urbanistica, politiche abitative, rifiuti della Regione Lazio) hanno fatto auspicare la possibilità di

ristrutturare le palazzine e, in seguito, assegnare e ricollocare gli stessi occupanti all'interno dei nuovi alloggi. Il progetto di ristrutturazione, tuttavia, prevede un ingrandimento degli appartamenti (ad oggi costituiti soprattutto da uno/due vani), che creerà un'eccedenza di famiglie rispetto agli alloggi disponibili. Questo aspetto crea sconcerto e dubbio perché gli inquilini occupanti temono di rimanere senza casa o essere ricollocati lontano dal quartiere di origine. T. del Comitato di quartiere di Quarticciolo, figlia di una occupante di via Ugento, ricorda benissimo l'occupazione delle case e lo spostamento degli abitanti, compresa sua madre:

«Anche allora ci dicevano le stesse cose. Ristruttureremo via Ugento e potrete rientrare una volta che le case saranno sistemate. Non sono mai state toccate. Rimangono diroccate e rattoppate da chi le abita.» (*T., italiana, coniugata con due figli, occupante alloggi Ater prima del 2014*)

Ciò che emerge è che il Comitato ha reso possibile una comunicazione tra abitanti, amministratori locali e rappresentanti dell'Ater; tuttavia rimane forte il sentimento di rassegnazione e di distanza dalle istituzioni; secondo la percezione delle persone intervistate, c'è poca conoscenza delle problematiche dei quartieri popolari e le famiglie continuano a sentirsi isolati.

5. Riflessioni conclusive

Chiunque conosce la storia dello sviluppo urbanistico di Roma e la situazione abitativa nei borghetti, nelle borgate e nelle periferie popolari romane dal dopoguerra ad oggi¹⁵, rifiuterebbe di utilizzare l'espressione "emergenza abitativa". L'emergenza difatti è una circostanza imprevista ed eccezionale; mentre il problema abitativo nella maggior parte dei quartieri di Roma è una condizione strutturalmente debole. Da sempre le politiche per la casa sono residuali e insufficienti (Davoli, 2019, 2018; Cresme - Riuso, 2012; Tosi, 2008; Caudo e Sebastianelli, 2007; Poggio 2005; Minelli, 2004; Allen e al, 2004). Governi e amministrazioni locali attuano interventi assistenzialisti per le situazioni più emergenziali, come politiche

¹⁵ Solo per citarne alcuni: Ferrarotti, 1970, 1974; Carpaneto, 1977; Curatolo, 1977; Daolio, 1974; Della Pergola; 1974; Della Seta, 1978; Marcelloni, 1981; Castells, 1981; Balestrini e Moroni, 1988.

di sostegno per i più poveri (ad esempio, il contributo all'affitto, la morosità incolpevole e il «buono casa»), servizi di assistenza alloggiativa temporanea); i casi più estremi e marginali, che riguardano gli sfrattati e gli occupanti ad esempio, sono trattati come questione di ordine pubblico.

L'Ufficio di statistica Roma Capitale mette in evidenza tre fattori di criticità alla base della nuova questione abitativa: l'insufficienza di politiche per la casa destinate alle fasce sociali medio-basse, la quasi assenza di un'offerta di abitazioni in affitto a prezzi accessibili e l'esiguità del patrimonio di edilizia sociale pubblica (Sistan-Città metropolitana di Roma, 2017). Non si può ignorare che, negli ultimi anni, la precarietà abitativa non coinvolge solo le categorie tradizionalmente svantaggiate (senza dimora, baraccati, famiglie in povertà assoluta, assegnatari ERP, etc.), ma colpisce anche la fascia trasversale di famiglie che si trova in condizione di "quasi-esclusione" (Davoli, 2019), perché hanno redditi troppo bassi per accedere al mercato della compravendita o della locazione di case e troppo alti per l'assegnazione di un alloggio di edilizia residenziale pubblica. Stiamo parlando di coppie giovani senza figli, persone single, anziani soli con una pensione minima, famiglie a basso reddito ma sopra la soglia di povertà, working poor e altre categorie a rischio.

La presente ricerca ha raccontato una piccola parte di questo vasto mondo sociale. Il Quarticciolo è un quartiere con le sue peculiarità e la sua storia, ma rispecchia le criticità riscontrabili a livello nazionale e locale. La scarsa mobilità sociale che caratterizza questo territorio, i bassi livelli di istruzione e il relativo svantaggio occupazionale descrivono una condizione di segregazione residenziale e di profonda sfiducia nell'iniziativa pubblica. L'assenza delle amministrazioni locali, che ad esempio si palesa con i mancati lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria delle palazzine Ater, alimenta uno stato di isolamento sia oggettivo che percepito da parte degli inquilini. In una condizione di scarso investimento delle risorse pubbliche e di aumento dei livelli di povertà e esclusione, molte famiglie in difficoltà vedono l'accesso informale all'edilizia residenziale pubblica come l'unica soluzione realmente raggiungibile. Come è emerso dalle storie delle donne intervistate, in assenza di un'alternativa valida e nell'impossibilità di pagare un affitto, si occupa per garantire dignità e casa per sé e la propria famiglia.

In questo quartiere è da molti anni che si verificano pratiche di accesso informale agli alloggi Ater; molti di questi sono rientrati nella sanatoria e gli inquilini sono stati riconosciuti come legittimi assegnatari perché possedevano i requisiti previsti dal bando comunale. La maggior parte di queste occupazioni è avvenuta in modo spontaneo e, possiamo dire,

“individuale”, ovvero sono state realizzate in modo autonomo dalla stessa famiglia, talvolta anche con il sostegno di una rete sociale di supporto oppure ricorrendo ad altri canali illegali. Più recentemente le occupazioni sono state realizzate in modo organizzato, come è avvenuto per la famiglia di M. dopo lo sgombero dagli scantinati.

Quello che più ci interessa rilevare è il senso di questo agire sociale; si tratta di azioni organizzate collettivamente attraverso il supporto di una rete solidale e comunitaria che porta avanti istanze e rivendicazioni più ampie e che riguardano tutti gli abitanti del quartiere, oltre alle dirette persone che si mobilitano. Il recupero degli spazi abbandonati a fini abitativi o per la realizzazione una palestra popolare, il riordino dei giardini e delle piazze del quartiere sviluppano relazioni sociali e restituiscono alla comunità abitante la possibilità di avere un ruolo nella gestione del proprio territorio, che non sia mediata dal mercato o imposta dall’alto dall’amministrazione pubblica. Lo spazio pubblico residuale (Aa.Vv., 2016), altrimenti percepito come degradato e ghetizzante, inizia ad assumere un potenziale di riscatto. All’interno della dimensione quartiere, gli abitanti cercano strategie per uscire dall’isolamento ed esercitare pratiche di solidarietà (Sennett, 1982).

Da un’analisi preliminare del ruolo svolto dal comitato all’interno del quartiere, è emerso un buon potenziale trasformativo (d’Albergo e Moini, 2007) e buon livello di concertazione. Il gruppo, oltre ad essere riconosciuto come portatore degli interessi e delle esigenze di molti abitanti, è riuscito ad imporsi all’interno dell’arena decisionale pubblica e ad orientare le linee d’intervento e d’attenzione dell’Ater. I partecipanti al comitato sono consapevoli che i cambiamenti avverranno molto lentamente, ma credono che la partecipazione, l’interlocuzione con la controparte e la rivendicazione del diritto alla casa permetta loro di fuoriuscire dall’ombra e dall’isolamento. Tramite questa esperienza molte persone - soprattutto molte donne attive all’interno del Comitato Quarticciolo¹⁶ - sono riuscite ad emanciparsi da una situazione di segregazione che non è solo socio-economica, ma anche politica.

¹⁶ Un approfondimento sul ruolo e sull’attivazione della componente femminile del comitato è stato realizzato in un secondo momento insieme agli altri due autori della ricerca; i risultati saranno pubblicati prossimamente sulla Rivista delle Politiche Sociali edita da Il Mulino.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (2016). *Commons/Comune*. Firenze, Società di Studi Geografici.
- Allen, J., Barlow, J., Leal, J., Thomas, M., Padovani, L. (2004). *Housing and Welfare in Southern Europe*. Oxford, Blackwell.
- Balestrini, N., Moroni, P. (1988). *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*. Milano, Feltrinelli.
- Brighenti, M. A. (2010). Periferie italiane. *Rassegna italiana di Sociologia*, 3, 511-517, DOI 10.1423/32952.
- Caritas - Magatti, M. (a cura di) (2007). *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Bologna, Il Mulino.
- Carpaneto, R. (1977). Le lotte per la casa: la posizione dei sindacati. *Citta & Regione*, 3(1), 32-38.
- Castells, M. (1980). *La questione urbana*. Venezia, Marsilio.
- Caudo, G., Sebastianelli, S. (2007). *Per la casa passa la città: Roma e la nuova questione abitativa*. Milano, Egea-Università Bocconi Editore.
- Centofanti N. & Centofanti P. (2015). Gli alloggi di edilizia residenziale pubblica: costruzione-assegnazione-cessione. In N. Di Fiorenzo N. & N. Riccardo (a cura di), *Guida normativa per l'amministrazione locale*, (pp. 2085-2086), Rimini, Maggioli Editore.
- Cresme – Riuso (2012). *Città, mercato e rigenerazione 2012. Analisi di contesto per una nuova politica urbana*, disponibile all'indirizzo internet: www.ordinearchitetti.mi.it/download/file/11103.
- Curatolo, R. (1977). La casa: un problema irrisolto o irrisolvibile? *Citta & Regione*, 3(1), 5-13.
- d'Albergo E., Moini G. (a cura di), 2007, *Partecipazione, movimenti e politiche pubbliche a Roma*, Aracne, Roma
- Daolio, A. (1974). *Le lotte per la casa in Italia: Milano, Torino, Roma, Napoli*. Milano, Feltrinelli.
- Davoli, C. (2019). Norme, ordine e povertà abitativa: la costruzione sociale dell'escluso. *Newsletter Osservatorio sulla Città Globale*, 1, 11-14.
- Davoli, C. (2018). La situazione abitativa a Roma e in Italia. Analisi, traiettorie e politiche. U. Ascoli e M. Bronzini (a cura di), *Le nuove forme dell'abitare*, (pp.111-134), Bologna, il Mulino.
- Della Pergola, G. (1974). *Diritto alla città e lotte urbane*. Milano, Feltrinelli.
- Della Seta, P. (1978). Appunti sulle lotte urbane in Italia. In M. Marcelloni, P. Della Seta, M. Folini, G. Cretella, A. Farro (1981). *Lotte urbane e crisi della società industriale: l'esperienza italiana*, Roma, Savelli Editori.
- Ferrarotti, F. (1974). *Vita di baraccati: contributo alla sociologia della marginalità*. Napoli, Liguori.
- Gazzola, A. (2008). *Intorno alla città: problemi delle periferie in Europa e in Italia*, Napoli, Liguori.
- Graziani, A. (2005). *Disagio abitativo e nuove povertà*. Firenze, Alinea.
- Istat (2018). *Spesa per consumi delle famiglie*. In *Statistiche Report*, disponibile al sito internet: www.istat.it.
- Marcelloni, M. (1981). Roma: momenti di lotta per la casa. In A. Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia: Milano, Torino, Roma, Napoli* (pp. 85-124), Milano, Feltrinelli.
- Minelli, A. (2004). Le politiche per la casa: centro e periferia. *Amministrare*, 2, 213-239, DOI 10.1442/14425.
- Morlicchio, E. (2012). *Sociologia della povertà*. Bologna, il Mulino.

- Mudu, P. (2014). Ogni sfratto sarà una barricata: squatting for housing and social conflict in Rome. In Cattaneo, C., Martínez, M. (a cura di), *The squatters movement in Europe. Everyday communes and alternatives to capitalism*, (pp. 136-163), London, Pluto Press.
- Olagnero, M. (1998). I muri e le barriere. Il disagio abitativo tra crisi del welfare, crisi del mercato e trasformazioni della famiglia. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 29, 43-74, DOI 10.1423/2478.
- Poggio, T. (2005). La casa come area di welfare. *Polis*, 2, 279-305.
- Ranci, C. (2008). Vulnerabilità sociali e nuove disuguaglianze. *Sociologia del lavoro*, 110, 161-171, DOI 10.1400/114855.
- Sennet, R. (1982). *Il declino dell'uomo pubblico*. Milano, Fabbri-Bompiani.
- Sistan - Città metropolitana di Roma (2017). Le dotazioni strutturali. In *Rapporto Statistico sull'area metropolitana romana 2017*, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.cittametropolitanaroma.gov.it/homepage/ufficio-statistica/pubblicazioni/rapporti-annuali-2/>
- Tosi, A. (2008). Nuove povertà abitative e nuovi requisiti di efficacia per le politiche de la casa. *Questione giustizia*, 1, 115-124.
- Ufficio statistico Comune di Roma (2017). *La situazione abitativa a Roma Capitale e nella Città Storica*, disponibile all'indirizzo internet: https://www.comune.roma.it/web-resources/cms/documents/La_situazione_abitativa_a_RC_e_nella_CS_2011_X.pdf.
- Villani, L. (2012). *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*. Milano, Ledizioni.
- Wacquant, L.J. (tr. it. S. Paone e A. Petrillo) (2016). *I reietti della città: ghetto, periferia, stato*. Pisa, Edizioni ETS.

Occupazioni abusive in un contesto di edilizia residenziale pubblica a Napoli: una pratica individualistica?

di Emiliano Esposito* e Francesco Chiodelli†

Sommario

La pratica dell'occupazione abitativa per necessità è una delle molteplici forme dello *squatting* urbano nei paesi occidentali. Il dibattito accademico ha spesso ignorato questa forma di *squatting*, focalizzandosi invece sui casi di occupazione di matrice politica promossi dai movimenti sociali urbani. Questo saggio intende arricchire la discussione accademica sui significati complessi delle occupazioni abitative per necessità, analizzando il caso delle occupazioni abusive in un quartiere di edilizia popolare a Napoli, il rione De Gasperi. Il fenomeno indagato emerge come una forma specifica di *squatting* per necessità che definiamo come *squatting individualistico*, le cui cause e ragioni sono investigate nel presente saggio e il cui carattere intrinsecamente politico è evidenziato. L'analisi proposta intende superare il tradizionale binomio che contrappone *squatting* politico e non-politico.

Parole chiave: occupazioni abusive, squatting politico, Napoli

Squatting in a context of public housing in Napoli: an individual practice?

Abstract

Deprivation-based squatting is one of the several forms of urban squatting that academic debate has identified in Western countries. However, scholars have usually neglected this form of squatting, focusing their analysis mainly on politically-oriented occupations promoted by urban social movements. This paper intends to enrich the academic debate on complex meanings of deprivation-based squatting through analyzing the case of occupations in the *rione De Gasperi*, a public housing neighborhood in eastern Naples (Italy). This is a peculiar case of deprivation-based squatting that we call *individualistic* squatting, whose main features are analyzed and its inherent political character is stressed.

Keywords: urban squatting, public housing, political, deprivation-based squatting, Naples.

* Gran Sasso Science Institute, L'Aquila, AQ. Email: emiliano.esposito@gssi.it.

† Università degli studi di Torino, DIST – Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche Del Territorio. Email: francesco.chiodelli@unito.it.

Introduzione. La pratica dell'occupazione a scopo abitativo a Napoli

L'emergenza abitativa è un fenomeno in crescita in molte città europee (Eu Silc, 2019). Oggi, in un contesto di crisi economica connotato da politiche di austerità, la difficoltà di avere accesso alla casa è riconosciuta come una delle principali cause di scivolamento di fette sempre più ampie della popolazione in condizioni di povertà estrema, dalle quali difficilmente riescono a riemergere (Grazioli & Caciagli, 2017). A Napoli i problemi in campo residenziale hanno assunto carattere strutturale, tanto che l'espressione 'emergenza abitativa' non sembra essere in grado di rendere conto della complessità delle dinamiche sociali e urbane che ruotano e si producono intorno all'oggetto casa (Cardillo, 2017; Puccini, 2016). Il termine 'crisi' (abitativa) riesce a identificare meglio la complessità delle forme marginali dell'abitare nella città di Napoli.

Una porzione rilevante del disagio abitativo napoletano confluisce nel fenomeno delle occupazioni abusive del patrimonio residenziale pubblico – che copre la quota di disagio non soddisfatta né dagli “alloggi temporanei” del comune di Napoli¹, né dalle soluzioni abitative fornite nell'ambito dalla campagna politica per il diritto all'abitare *Magnammece o' pesone* e dagli altri presidi dei movimenti sociali urbani presenti in città. Il dibattito accademico (nazionale e internazionale) e pubblico ha riservato scarsa attenzione a tale pratica (con poche eccezioni, tra cui: Esposito e Chiodelli, 2020; Cancellieri, 2018; Belotti, 2017) mettendone in luce soprattutto la sua natura prettamente emergenziale e il suo utilizzo da parte delle frange più disagiate della popolazione urbana per soddisfare i propri urgenti bisogni abitativi. Riconoscendo l'occupazione abusiva del patrimonio pubblico come una forma di *squatting* per necessità [il cosiddetto '*deprivation-based squatting*' (Pruijt, 2013)], in questo saggio si analizza il fenomeno focalizzandosi sul caso dell'occupazione di una scuola materna abbandonata in un complesso di edilizia residenziale pubblica (ERP), il rione De Gasperi, localizzato nella zona orientale di Napoli. Tale lavoro offre spunti di riflessione su quello che definiamo un caso di *squatting individualistico*, di cui analizziamo gli attori coinvolti, le pratiche utilizzate e i significati politici. In questo modo, intendiamo arricchire il dibattito accademico sulla complessità di forme e di gradienti politici che caratterizza le pratiche di *squatting* nelle città italiane. Per fare ciò, tale

¹ Gli alloggi temporanei del comune di Napoli costituiscono una soluzione transitoria (della durata di tre anni) prevista dall'Ufficio comunale per le politiche per la casa per far fronte a situazioni speciali di emergenza abitativa (per esempio, in caso di calamità naturale o di sfratto).

indagine riflette sui diversi significati politici che colorano i casi di occupazioni abitative tradizionalmente dipinte come pratiche adattive di gruppi urbani subalterni (Lancione, 2019), mobilitando a tal fine alcuni concetti elaborati della letteratura internazionale sui movimenti sociali urbani.

Il presente studio è frutto di un'intensa indagine etnografica svolta in diverse fasi tra il 2015 e il 2018 e focalizzata in particolare su osservazione partecipante, interviste semi-strutturate a campionamento ragionato e interviste non-strutturate. Per comprendere le condizioni di vita nel rione e i meccanismi di occupazione sono state effettuate 25 interviste semi-strutturate e non-strutturate ad abitanti del quartiere e rappresentanti delle istituzioni. A queste si aggiungono sette interviste semi-strutturate ad alcuni nuclei familiari che vivono negli spazi del rione De Gasperi originariamente non adibiti a uso residenziale (la scuola elementare, la merceria, il negozio di frutta e il minimarket).

L'occupazione abitativa come pratica politica

Il dibattito accademico, tanto internazionale quanto nazionale, si è largamente interessato delle occupazioni a scopo abitativo che sono caratterizzate da un profondo carattere politico nei paesi occidentali (SqEK, 2018, 2014; Piazza & Genovese, 2016; Martínez, 2013). È quello che si può definire 'squatting politico'. Con questo termine intendiamo una pratica collettiva di occupazione di edifici soprattutto (ma non esclusivamente) con scopo residenziale, promossa da gruppi organizzati di matrice politica o contro-culturale (Pruijt, 2013). Tale pratica si è largamente diffusa in molti paesi europei sin dagli anni Sessanta; nel tempo è diventata uno degli emblemi delle lotte per il diritto alla città, contribuendo a una reinterpretazione del concetto di casa (nell'accezione astratta del termine inglese *home*) come luogo cruciale di socialità e di *empowerment* soggettivo attraverso la cooperazione (Martínez, 2014; Mudu & Aureli, 2016). In questo quadro l'occupazione di un edificio a scopo abitativo ha sempre una duplice finalità. Primo, è uno strumento a cui si ricorre per soddisfare un bisogno concreto (per esempio, quello dell'alloggio), non potendo soddisfare tale bisogno attraverso i canali formali dell'offerta privata o pubblica. Secondo, l'occupazione è un modo per costruire battaglie culturali e politiche più ampie: lo *squatting* diventa una pratica per mettere in discussione la carenza di abitazioni, la speculazione immobiliare e gli esiti regressivi delle politiche urbane (Rutland, 2013; García-Lamarca, 2017). In quanto tale, lo *squatting* politico

è espressione di un'azione collettiva (Leontidou, 2010), che si situa solitamente nella dimensione più vasta dei movimenti sociali della sinistra libertaria (Vasudevan, 2015; Toret *et al.*, 2008; Castells, 1983).

Pratiche di *squatting* di tipo politico sono fortemente radicate anche nel contesto italiano. Qui, a partire dagli anni Ottanta, tali pratiche sono rientrate tra le iniziative privilegiate dei centri sociali occupati. La dimensione abitativa delle pratiche di *squatting* in Italia ha tuttavia assunto un peso crescente soprattutto nell'ultimo decennio alla luce dell'aumentato disagio abitativo connesso alla crisi economica (Di Feliciano & Aru, 2018; Bazzoli, 2017; Grazioli, 2017; Mudu, 2014). Nel proprio focalizzarsi soprattutto sui centri sociali e sulle occupazioni di matrice politica, la ricerca accademica ha però lasciato in ombra un altro versante dello *squatting* in Italia, che definiremo qui *squatting individualistico*, ossia l'occupazione di edifici a scopo abitativo (principalmente spazi in quartieri di edilizia pubblica) al di fuori di pratiche collettive promosse da movimenti politici e sociali.

Il caso del rione De Gasperi a Napoli

Lo sviluppo urbano di Napoli a partire dal secondo dopoguerra è stato caratterizzato da una profonda e protratta emergenza abitativa, collegata prima ai bombardamenti della seconda Guerra Mondiale e poi al terremoto del 1980 (Donolo, 2015; Felice, 2015). Durante la seconda guerra mondiale circa 40.000 stanze sono state distrutte dai bombardamenti, mentre nel 1980 più di seimila edifici sono stati dichiarati inaccessibili a seguito del sisma (Dal Piaz, 1985). La risposta delle istituzioni a questi eventi ha portato alla costruzione di diversi complessi di edilizia residenziale pubblica — per un totale di circa 50.000 alloggi popolari costruiti dagli anni Cinquanta a oggi (Comune di Napoli, 2013). I quartieri di edilizia pubblica di Napoli si sono però caratterizzati da subito come aree di forte isolamento rispetto al resto della città, con crescenti livelli di degrado urbano e di critiche condizioni socio-economiche dei suoi abitanti. In questo contesto si è radicata la pratica dell'occupazione abusiva degli alloggi pubblici. Si consideri che dei 27.000 alloggi gestiti dal Comune di Napoli circa 14.000 sono attualmente occupati da nuclei familiari che non ne hanno il diritto (Comunicazione personale del funzionario dell'Ufficio politiche per la casa del comune di Napoli, novembre 2017).

Tra le aree maggiormente interessate dalla presenza di alloggi pubblici e da criticità abitative e socio-economiche, c'è la sesta municipalità — che

comprende i quartieri di San Giovanni a Teduccio, Barra e Ponticelli, situati ad est del centro storico (si veda Tabella 1).

Tabella 1 – Indicatori socio-economici per la sesta municipalità, la città di Napoli e l'Italia (2011).

	<i>Tasso di occupazione</i>	<i>Tasso di disoccupazione</i>	<i>Tasso di analfabetismo</i>	<i>Percentuale di diplomati</i>	<i>Percentuale di laureati</i>
Sesta municipalità	20,7	11,9	2,1	19,5	4,1
Napoli	26,8	10,3	1,4	25,0	12,1
Italia	56,8	8,4	1,0	28,	10,6

Fonte: Comune di Napoli e Istat.

Il presente saggio si focalizza su una porzione della sesta municipalità, ossia il complesso di case popolari del rione De Gasperi. Il rione, localizzato nel quartiere di Ponticelli, è stato uno dei primi complessi di edilizia pubblica a essere costruito a Napoli nel secondo dopoguerra (Pagano, 2012). È composto da 28 edifici pubblici, per un totale di 656 alloggi (fig. 1) che ospitavano circa 2.000 abitanti nel 2011.

Oggi il rione si caratterizza per una scarsa qualità urbana. Dall'approfondito lavoro di ricerca etnografica emerge che gli spazi pubblici (giardinetti e piazze) versano in uno stato di abbandono, gli edifici sono fatiscenti, le abitazioni sono spesso sovraffollate (non sono rari i casi in cui appartamenti di 50 metri quadrati sono abitati da famiglie di 5 o più componenti) e soggette a infiltrazioni d'acqua e cedimenti. A ciò si aggiunge l'assenza totale di servizi pubblici (per esempio, strutture sportive o ricreative, linee di trasporto pubblico) e privati (per esempio, bar, negozi o ristoranti), di modo che il rione si presenta oggi come un'area a monofunzione residenziale — fatta eccezione per qualche rivenditore informale di beni di prima necessità. La ricostruzione delle storie abitative di diversi abitanti del rione ha evidenziato che nel corso dei decenni, infatti, i piani terra degli edifici residenziali e altri fabbricati specifici, inizialmente destinati a servizi pubblici o attività terziarie e commerciali, sono stati tutti occupati e trasformati in alloggi, a seguito della cessazione delle attività originali. È utile sottolineare anche che il rione De Gasperi è stato per decenni caratterizzato dalla proliferazione di attività illecite, tra cui lo spaccio di droga, gestite dalla Camorra. In particolare, è stato fino alla prima decade del 2000 la roccaforte del clan Sarno (Brancaccio, 2009).



Figura 1 – Edifici residenziali nel rione De Gasperi, Ponticelli. Fonte: Emiliano Esposito



Figura 2 – La scuola materna “Centro Italiano Femminile”. Fonte: Emiliano Esposito

Caso paradigmatico è quello della scuola materna “Centro Italiano Femminile”, costruita nel 1969 e destinata ai bambini del quartiere (fig. 2). La scuola è rimasta in attività fino ai primi anni Novanta, quando è stata chiusa per motivi di inagibilità fisico-strutturale. Poco dopo la chiusura la struttura è stata occupata da alcuni abitanti del rione, che hanno creato qui il proprio spazio residenziale. Oggi accoglie quattro nuclei familiari. Tre di queste famiglie hanno occupato gli uffici amministrativi (presidenza, segreteria e aula degli insegnanti) collocati al piano terra, mentre l'altra occupa una delle classi poste al primo piano. In totale vi abitano 14 persone, di cui tre minori.

Le condizioni in cui versa il rione De Gasperi (così come altri complessi di edilizia popolare della città) hanno spinto il Comune di Napoli a programmare diversi interventi di riqualificazione a partire dagli anni Ottanta (Comune di Napoli, 2012; Vittorini, 1986; Dal Piaz, 1985). Tra questi vi è il Programma di Recupero Urbano di Ponticelli, approvato nel 1997, che prevede, tra gli altri interventi, la riqualificazione del rione De Gasperi. Tale riqualificazione consiste nella demolizione di tutti gli edifici oggi esistenti e nella ricostruzione di 120 alloggi, affiancati da servizi pubblici e attività commerciali. La maggior parte di questi interventi per i quartieri periferici, tuttavia, non è mai stata completata, a causa della mancanza di risorse economiche e umane, di lungaggini burocratiche e di ostacoli “inaspettati” (come la presenza massiccia di occupazioni abusive degli alloggi). Ciò vale anche per il Programma di Recupero Urbano di Ponticelli.

Le caratteristiche dell'occupazione abusiva di edifici pubblici nel rione De Gasperi

L'occupazione di edifici pubblici all'interno del rione De Gasperi è una prassi sedimentata, che riguarda circa il 50% degli attuali residenti (Comune di Napoli, 2016). Una parte di tali occupazioni avviene secondo il meccanismo classico dell'irruzione con la forza in uno spazio libero². Tali occupazioni riguardano sia appartamenti vuoti, sia spazi con altra destinazione funzionale (spazi commerciali o destinati ad attività pubbliche), ubicati ai piani terra delle palazzine residenziali oppure in edifici dedicati.

² Si vedano Esposito e Chiodelli (2020) su altre forme di accesso informale agli alloggi di edilizia pubblica nell'area.

L'occupazione di un appartamento non presenta differenze significative dall'occupazione di uno spazio non residenziale né in termini di modalità di presa di possesso dello spazio, né in termini di pratiche messe in campo dagli occupanti successivamente all'occupazione. La differenza principale riguarda la possibilità di regolarizzazione prevista dalla legge.

L'iter ordinario di chi occupa un edificio pubblico è il seguente. Dopo aver effettuato l'occupazione, l'occupante si autodenuncia alle forze di polizia locali. L'autodenuncia serve per certificare formalmente la data di inizio dell'occupazione, questione importante ai fini della regolarizzazione. L'occupazione di edifici pubblici e privati in Italia è, sulla carta, un reato penale (punibile con la reclusione fino a due anni, oltre che con una sanzione amministrativa). All'autodenuncia, però, non segue praticamente mai un processo penale, ma solo, in sporadici casi, un processo civile che termina normalmente con una sanzione amministrativa. Il pagamento della sanzione non garantisce però la regolarizzazione del possesso dell'abitazione: continua a sussistere per l'occupante l'obbligo di lasciare lo spazio occupato. Tuttavia, normalmente, alla sentenza della magistratura non segue alcuno sgombero. Si consideri anche che, negli anni sono state varate dalle autorità regionali periodiche sanatorie relative alle occupazioni di alloggi pubblici. L'ultima risale al 2020 (preceduta da due sanatorie identiche nel 2013 e nel 2000). La sanatoria prevede la regolarizzazione delle occupazioni in corso prima dell'approvazione della legge (per esempio, la legge del 2020 prevede la regolarizzazione delle occupazioni avvenute prima del 28 ottobre 2016). È questo il motivo dell'autodenuncia: gli occupanti certificano la data di inizio della propria occupazione, nella speranza che, negli anni successivi, venga approvata una sanatoria e dunque l'occupazione venga regolarizzata.

Contrariamente all'occupazione di un alloggio, in base alla legge le occupazioni di spazi pubblici non destinati a funzione residenziale non sono regolarizzabili.

Le cause strutturali delle occupazioni nei quartieri di edilizia popolare a Napoli

Il caso del rione De Gasperi rappresenta un esempio interessante di *squatting* (individualistico) che offre spunti utili al dibattito in materia di strategie e lotte per il diritto all'abitare. Questa sezione evidenzia i fattori di carattere strutturale che influenzano l'emergere del fenomeno delle occupazioni abusive nei quartieri di edilizia popolare.

Crisi abitativa. Le iniziative di occupazione nel rione De Gasperi sono, in modo analogo ma ancora più eclatante rispetto a molti casi di occupazioni promosse dai movimenti sociali, il risultato diretto di un'esigenza abitativa insoddisfatta da parte del mercato privato e dello Stato. Si consideri infatti che il costo dell'affitto di un appartamento a Napoli, sebbene inferiore rispetto ad altre città d'Italia, è comunque troppo elevato per famiglie a basso reddito come quelle che risiedono nel rione De Gasperi (circa 460 euro mensili in media nel comune di Napoli per un appartamento per tre persone; circa 230 euro nel quartiere di Ponticelli) (Agenzia delle Entrate, 2017). Molti dei nuclei familiari che occupano un alloggio nel rione De Gasperi hanno cercato una soluzione abitativa stabile e legale nel mercato privato. Tuttavia, le loro precarie condizioni lavorative hanno reso impossibile sostenere il pagamento di un affitto regolare. Questo è il caso di Chiara e Cosimo³, una giovane coppia che oggi occupa insieme ai propri tre figli uno degli spazi situati al piano terra dell'ex scuola materna del rione. Cosimo racconta che, subito dopo il matrimonio con Chiara, all'età di diciotto anni, si è trasferito in affitto in una piccola casa nel centro storico di Ponticelli. Dopo qualche anno, tuttavia, i due hanno dovuto lasciare la casa in cui abitavano: il licenziamento di Cosimo, infatti, aveva reso impossibile il pagamento dell'affitto mensile. In quel momento è cominciata la storia di occupazione della giovane coppia, che ha deciso di occupare uno spazio in uno stabile che accoglieva ex uffici del Comune di Napoli in un quartiere poco distante da Ponticelli. Dopo qualche anno, Chiara e Cosimo hanno deciso di lasciare lo spazio che abitavano a causa di cattivi rapporti con il vicinato. Dopo un breve soggiorno a casa dei genitori di Cosimo, i due hanno fatto ricorso nuovamente all'occupazione di uno stabile pubblico. Si è trattato questa volta dell'ex scuola materna del rione De Gasperi.

L'insostenibilità dell'affitto privato per le frange più disagiate della popolazione non è una condizione circoscritta alla città di Napoli; al contrario è un problema che caratterizza quote crescenti di famiglie in tutta Italia (Adorni, D'Amuri & Tabor, 2017). Si consideri che il canone mensile di affitto è passato dall'assorbire in media il 15% del reddito familiare negli anni Settanta e Ottanta, all'assorbirne oggi il 30% (Fregolent et al., 2017). Il numero delle famiglie in una condizione di disagio (in cui, cioè, la spesa per l'affitto incide sul reddito familiare per più del 30%) è passata dal 16% del totale delle famiglie in affitto nel 1993 al 35% nel 2016 — pari a 2 milioni di nuclei familiari (Nomisma, 2016).

³ Si utilizzano qui nomi di fantasia al fine di tutelare la privacy delle persone intervistate data la sensibilità dell'oggetto di studio.

A tale profonda situazione di disagio abitativo l'edilizia pubblica italiana è in grado di far fronte in modo soltanto parziale, per una serie di problemi strutturali ben evidenziati dalla ricca letteratura sul tema (si veda, per esempio, Tosi, 2017) — ciò è plasticamente rappresentato dal fatto che oggi sono circa 650.000 i nuclei familiari in attesa di ricevere un alloggio pubblico, mentre 700.000 quelli che ne beneficiano (Federcasa, 2015). Il caso del rione De Gasperi è da questo punto di vista esemplare. Tutte le famiglie occupanti, infatti, rientrano all'interno dei parametri per l'assegnazione di un alloggio pubblico, ma non ne hanno mai beneficiato a causa dei lunghissimi tempi di attesa per poter accedere all'edilizia pubblica nel Comune di Napoli. A Napoli sono decine di migliaia le persone in lista di attesa per ottenere una casa. Ancora oggi il Comune assegna gli alloggi pubblici in base alla graduatoria stilata nel 1995, nonostante nel 2011 sia stata composta un'altra graduatoria, comprendente 16.000 famiglie, non ancora divenuta effettiva (Dirigente dell'Ufficio Politiche per la casa del comune di Napoli, comunicazione personale, febbraio 2018).

Disponibilità di edifici occupabili. La presenza di edifici inutilizzati o abbandonati è riconosciuta essere un elemento fondamentale per l'attivazione di azioni di *squatting* (Martínez & García, 2015). Nella città di Napoli sono circa tremila gli edifici abbandonati (Istat, 2011). Tuttavia, nel caso analizzato in questo saggio l'atto dell'occupazione non riguarda edifici precedentemente vuoti. La scuola materna del rione De Gasperi, infatti, sebbene sia stata occupata abusivamente negli anni Novanta a seguito del suo abbandono, ha successivamente vissuto un processo di sostituzione dei propri residenti simile a quello di qualsiasi edificio abitato regolarmente. In altre parole, molti degli occupanti attuali hanno avuto accesso agli spazi della scuola non tramite l'irruzione con la forza in un edificio vuoto, ma rimpiazzando — dietro pagamento di una certa somma — chi precedentemente occupava lo spazio in questione. Da questo punto di vista, la pratica dell'occupazione assume i contorni di un'interazione di mercato, in cui uno spazio abitativo abusivo viene affittato o venduto dagli occupanti (Maranghi, 2016). Tale pratica, radicata in profondità nel rione De Gasperi, contribuisce a preservare il valore d'uso di pezzi di quartiere abbandonati dalle autorità pubbliche (Milligan, 2016), in un processo di riappropriazione di porzioni di territorio che andrebbero altrimenti 'sprecati' (Mudu & Aureli, 2016). Dopo essere stati occupati, infatti, gli edifici e gli spazi pubblici in questione vengono trasformati, riparati e mantenuti secondo le esigenze e le preferenze degli occupanti. Questo è, per esempio, il caso di Mirco, un uomo di mezza età che occupa uno degli ambienti al piano terra dell'ex scuola materna. La casa di Mirco si compone

di due ambienti, per circa 40 metri quadrati complessivi. È umida e poco salubre, ai limiti della vivibilità. Nonostante ciò Mirco si è costantemente dedicato a prendersi cura della propria casa e a migliorarne le condizioni, investendo tempo ed energie per adeguare l'ambiente in cui vive alle proprie esigenze quotidiane. Per esempio, ha costruito un bagno nella stanza che funge da camera da letto, mentre ha trasformato l'altro ambiente in una cucina – e, all'occorrenza, in un garage per il proprio scooter.

Pratiche e politiche di tolleranza e regolarizzazione. Il livello di repressione delle occupazioni abusive è un fattore chiave nel determinare la nascita e la sopravvivenza delle pratiche di *squatting* (Martínez, 2014). Come accennato, sulla carta le istituzioni pubbliche in Italia dovrebbero prontamente sgomberare tutti gli alloggi pubblici occupati. Tuttavia, ciò avviene raramente. Infatti, su scala nazionale, il livello di tolleranza delle occupazioni a fini abitativi — soprattutto quanto interessano edifici pubblici — è elevato. È questo anche il caso del rione De Gasperi, dove, nonostante una storia pluridecennale di occupazioni abusive, si ricordano solo due tentativi di sgombero — entrambi falliti — messi in atto nei primi anni Duemila da parte della autorità giudiziarie. Nonostante il rischio di sgombero sia estremamente basso, gli occupanti del rione De Gasperi adottano specifiche strategie per difendere e “stabilizzare” la propria occupazione. Tali strategie vengono messe in campo singolarmente da nuclei familiari e individui, senza prevedere la costruzione di reti allargate di azione e collaborazione. La prima (e principale) strategia consiste nell'intraprendere il percorso di regolarizzazione dell'occupazione. Tale pratica è talmente radicata nell'area che il processo di regolarizzazione è avviato da (o è un obiettivo di) chiunque occupi uno spazio del rione, anche di coloro i quali per legge non ne hanno titolo. Questo è il caso sia di Mirco sia di Chiara e Cosimo: nonostante le leggi regionali escludano qualsiasi possibilità di regolarizzazione per chi occupi uno spazio pubblico non destinato all'uso abitativo, Mirco, Chiara e Cosimo sono fermamente convinti che, prima o poi, riusciranno in un modo o nell'altro a regolarizzare la propria occupazione degli spazi della scuola materna. La seconda strategia prevede l'instaurazione di relazioni simpatetiche e non conflittuali con le autorità locali. L'autodenuncia dell'occupazione, oltre a certificare la data di inizio dell'occupazione in attesa della sanatoria, assolve anche a tale compito: si informa la polizia locale dell'avvenuta occupazione e, insieme, delle ragioni di estrema necessità che hanno spinto a tale atto, nella speranza che ciò favorisca l'instaurarsi di rapporti personali, di comprensione se non addirittura di fiducia, con gli ufficiali di polizia, al fine di mitigarne le azioni di repressione. Il successo di questa seconda strategia pare confermato dal fatto che nei due tentativi di

sgombero prima citati, gli abitanti sono stati informati preventivamente dell'imminenza dello sgombero proprio da alcuni rappresentanti delle autorità locali.

È importante sottolineare che le istituzioni pubbliche non solo non sono un elemento deterrente rispetto alle occupazioni, ma costituiscono anche un elemento di incentivo a occupare abusivamente il patrimonio abitativo pubblico. Si pensi, per esempio, all'inefficienza delle politiche abitative pubbliche, testimoniata dall'insufficienza dell'offerta abitativa rispetto alla mole della domanda (fatto che si traduce in lunghissime liste di attesa per l'accesso a un alloggio pubblico). Tale inefficienza influenza chiaramente la diffusione del fenomeno delle occupazioni abusive – non a caso intraprese quasi sempre da persone in lista di attesa per un alloggio pubblico. Ma si consideri anche la periodicità dei provvedimenti di sanatoria delle occupazioni irregolari. In modo analogo a quanto evidenziato in relazione ad altri tipi di sanatoria in Italia (per esempio, i condoni edilizi; si veda Chiodelli 2019), anche in relazione agli alloggi pubblici spesso si occupa non solo nella certezza di non subire sanzioni penali o sgomberi, ma anche nell'attesa di una sanatoria che legalizzi l'occupazione.

La specificità dello *squatting* individualistico nel rione De Gasperi

Sullo sfondo dei fattori strutturali analizzati nella sezione precedente — che caratterizzano quasi tutte le azioni di occupazione abusiva del patrimonio abitativo pubblico in Italia — si innesca una serie di elementi peculiari del caso in questione, che ne fanno emergere il carattere individualistico. Il termine 'individualistico' non deve trarre in inganno. Come argomentato in questa sezione, non implica che tale pratica sia di natura individuale (al contrario, vive in reti di relazione di carattere familiare e a scala di quartiere), né che non possa avere un carattere (blandamente e retrospettivamente) politico. È tuttavia caratterizzato da una prevalenza di motivi individuali e personali — ossia la necessità di trovare un alloggio per sé e la propria famiglia.

L'occupazione tra reti di vicinato e meccanismi di mercato. Il carattere collettivo e l'esistenza di una rete allargata di attori politici sono fattori rilevanti quando si analizzano i casi di *squatting* politico. Tali fattori non sono invece in azione nel caso del rione De Gasperi. Qui emerge un tipo di collettività diverso da quello tradizionalmente evidenziato per le occupazioni promosse dai movimenti sociali. Due ne sono i principali

elementi identificativi. Il primo riguarda la rete di contatti a cui ci si affida per occupare uno spazio pubblico nel rione. Si tratta di una rete fitta ma di dimensioni ridotte, che si basa sull'intreccio di rapporti personali con parenti, amici e conoscenti. È all'interno di questa rete ristretta che circolano le informazioni riguardo alla disponibilità di spazi a cui accedere illegalmente o che si trasmettono consigli su come gestire il processo di regolarizzazione o la relazione con le istituzioni locali. È grazie all'ingresso in questa rete che, per esempio, Chiara e Cosimo sono arrivati a occupare lo spazio dove oggi vivono. La coppia, dopo aver lasciato l'ex ufficio comunale che aveva inizialmente occupato, era andata a vivere con i genitori di Cosimo. In quel periodo Cosimo aveva iscritto il figlio maggiore a una squadra di calcio. Due pomeriggi alla settimana Cosimo accompagnava suo figlio agli allenamenti. È qui che il padre di uno dei compagni di squadra di suo figlio ha informato Cosimo della possibilità di accedere illegalmente a una casa nel rione De Gasperi, fornendogli il numero di una persona da contattare qualora fosse stato interessato alla questione. Cosimo è così entrato in contatto con una famiglia che abitava all'interno della scuola materna, che gli ha ceduto l'appartamento dopo aver raggiunto un accordo sulla cifra necessaria a finalizzare la compravendita dello spazio.

Il secondo elemento riguarda la logica di mercato sulla quale si fonda oggi la pratica dell'occupazione nel rione. Fino agli anni Novanta, le occupazioni abusive erano gestite in parte dal clan di camorra dei Sarno. Mirco, per esempio, ha ricevuto la sua attuale casa dal clan. L'inizio della sua dipendenza dall'eroina lo aveva infatti avvicinato alla criminalità organizzata del rione De Gasperi —che era in quegli anni la piazza di spaccio presso la quale si riforniva. Diventato un cliente assiduo degli spacciatori del rione, gli è stato offerto di lavorare per il clan che, dopo qualche tempo, gli ha fornito un alloggio in uno degli uffici al piano terra della scuola materna del rione —già occupata da altre famiglie per finalità abitative. In seguito alla scomparsa della camorra dall'area, il fenomeno delle occupazioni si è trasformato in una pratica sociale diffusa, fondata su rapporti di scambio articolati secondo meccanismi di mercato. Tali rapporti di scambio individuale avvengono entro specifici vincoli contestuali di natura locale, tra cui, in particolare, l'esistenza relazioni personali o di fiducia con gli abitanti del quartiere. Così come le azioni di *squatting* politico presuppongono spesso la costruzione di rapporti di fiducia con gli abitanti del quartiere in cui gli edifici scelti sono ubicati (Di Felicianonio, 2017; Martínez, 2013), anche nel caso delle occupazioni abusive del rione la costruzione di rapporti di fiducia è un prerequisito fondamentale, che

fornisce le garanzie necessarie di rispetto del contratto informale di vendita o affitto dello spazio occupato.

L'identità collettiva degli occupanti. A differenza di quanto spesso accade per le occupazioni promosse dai movimenti sociali impegnati nella lotta per il diritto alla casa, la pratica dell'occupazione abusiva qui in analisi non porta alla formazione di una specifica identità (più o meno politica) di *squatter*. Chi occupa abusivamente uno spazio nel rione De Gasperi non si riconosce come un attore politico impegnato in una lotta di ampia portata per il diritto all'abitare. Al contrario, è diffusa la percezione dell'occupazione come di un'azione obbligata, dettata da uno stato di necessità a cui si accompagna la mancanza di alternative, dal cui carattere di illegalità si vuole uscire appena possibile per rientrare in una sfera di "normalità". Tale percezione plasma le aspirazioni e le strategie degli occupanti nel rione De Gasperi, che, come menzionato in precedenza, ambiscono sempre a regolarizzare la propria occupazione piuttosto che a rivendicare pubblicamente la legittimità della pratica a fronte dello stato di crisi abitativa che caratterizza la città di Napoli.

Nonostante il fatto che gli occupanti abusivi del rione De Gasperi non si percepiscano e non si raffigurino pubblicamente come *squatter* di matrice politica, è possibile sottolineare il carattere di contestazione che, indipendentemente da ciò, l'occupazione abusiva assume rispetto all'efficienza delle politiche pubbliche in campo abitativo. In primo luogo, occupare abusivamente uno spazio di edilizia popolare mette in luce l'incapacità delle istituzioni pubbliche nel raggiungere gli obiettivi che loro stesse riconoscono come doverosi, ossia soddisfare la domanda abitativa in città di coloro che non riescono a trovare sul mercato soluzioni abitative adeguate alle proprie esigenze. Contemporaneamente, la diffusione delle occupazioni abusive e i significati di riappropriazione del patrimonio pubblico che il fenomeno assume evidenziano l'inefficienza da parte delle autorità competenti nella gestione del proprio patrimonio. Tale carattere di contestazione che è rintracciabile nelle occupazioni del rione De Gasperi non ha caratteristiche di intenzionalità e consapevolezza —come confermato anche dall'assenza di un qualsiasi soggetto collettivo sindacale o politico impegnato nella lotta per il diritto all'abitare nel rione De Gasperi. Alla luce di ciò, pare convincente quanto sostenuto da Milligan (2016) che, interrogandosi sul binomio *squatting* politico vs. *squatting* non-politico, mette in evidenza il fatto che, essendo la contestazione connaturata all'atto dell'occupazione, non è necessario per gli individui sapersi attori politici affinché la loro azione possa essere classificata come atto politico.

Conclusioni: andare oltre le occupazioni a esplicita matrice politica

Le occupazioni abusive sono un fenomeno urbano rilevante su scala globale. Questo studio si concentra sui significati che tali pratiche assumono nel contesto europeo, e più precisamente in Italia. Qui sono state solitamente interpretate come una pratica collettiva, promossa da movimenti sociali urbani progressisti e votata alla costruzione di pratiche di convivenza alternative a quelle dominanti e alla contestazione delle dinamiche economiche, politiche e sociali egemoni nello sviluppo urbano contemporaneo (Pruijt, 2013; Piazza & Genovese, 2016). Si tratta, in sostanza, di quello che si definisce ‘*squatting* politico’. Tuttavia, se per *squatting* si intende genericamente il fatto di vivere (o usare) un edificio senza il consenso del proprietario per periodi di tempo prolungati, sotto questa definizione rientrano anche altre pratiche (Milligan, 2016), tra cui le occupazioni per mera necessità abitativa promosse da singoli individui (o nuclei familiari). Tra queste, l’occupazione abusiva di alloggi e altri spazi pubblici in quartieri di edilizia popolare in Italia assume una rilevanza particolare. È questo un fenomeno estremamente diffuso e diversificato, a cui il dibattito accademico nazionale e internazionale ha riservato un’attenzione ridotta. Le occupazioni abusive del patrimonio residenziale pubblico non sono state tradizionalmente considerate espressione della progettualità politica di chi occupa. Al contrario, tale fenomeno viene dipinto come la strategia adattiva a cui ricorrono le frange più emarginate della popolazione urbana con l’intento di rispondere unicamente a un urgente bisogno individuale di accedere a un alloggio. In altre parole, diversamente da quanto messo in luce per le pratiche promosse dai movimenti sociali urbani, le occupazioni abusive di case popolari non sintetizzano significati politici più generali. Tale lettura si focalizza solo sui significati politici espliciti e intenzionali delle occupazioni e sembra definire una differenza categoriale tra lo *squatting* politico e quello che abbiamo definito ‘*squatting* individualistico’. In quest’ultimo caso, gli edifici pubblici sono occupati con finalità residenziali da famiglie o individui in condizioni di marginalità abitativa. La pratica dell’occupazione è in sostanza lo strumento per soddisfare i propri bisogni abitativi, senza connessione alcuna con le azioni collettive organizzate o promosse dagli attori politici coinvolti nelle lotte per il diritto all’abitare presenti a Napoli. Tuttavia, una lettura approfondita dello *squatting* individualistico permette di scorgere il carattere rivendicativo, seppur implicito, di tale pratica e i significati politici che sono intrinseci nell’atto di chi occupa abusivamente un alloggio popolare. Con l’intento di colmare il vuoto di analisi del

dibattito accademico sullo *squatting* urbano, per lo più focalizzato alle azioni messe in atto dai movimenti sociali urbani, tale studio rivela la complessità del gradiente politico dello *squatting* per necessità che caratterizza le strategie messe in atto dagli occupanti per rispondere al proprio bisogno di un'abitazione e per proteggere la propria occupazione, la dimensione collettiva della pratica di accesso illegale a uno spazio pubblico e il carattere di contestazione che contraddistingue (seppur in modo inconsapevole) l'azione anche di uno *squatter* individualistico. A tal proposito, la nostra analisi delle occupazioni abusive del rione De Gasperi suggerisce il bisogno di approfondire lo studio sulla valenza politica dello *squatting* per necessità, al fine di allargare la comprensione del significato profondo delle azioni per il diritto all'abitare ai margini della società urbana.

Bibliografia

- Adorni, D., D'Amuri, M., & Tabor, D. (2017). *La casa pubblica. Storia dell'Istituto autonomo case popolari di Torino* (Vol. 243): Viella.
- Agenzia delle Entrate (2017) Osservatorio del mercato immobiliare dell'Agenzia delle entrate. Available at: https://www.agenziaentrate.gov.it/geopoi_omi/index.php. Consultato il 28 agosto 2018
- Bazzoli, N. (2017). Lottare Per La Casa Nel Quartiere Che Cambia Volto. Il Potenziale Politico Dei Commons Urbani. *ACME: An International Journal for Critical Geographies*.
- Belotti E. (2017) Informality as a structural outcome. The case of squatted public housing in Milan. PhD dissertation, Doctoral Programme in Urban Studies, Gran Sasso Science Institute.
- Brancaccio, L. (2009). Guerre di camorra: i clan napoletano tra faide e scissioni. In G. Gribaudi (Ed.), *Traffici criminali*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Caciagli, C. (2016). *Self-making the house, struggling for the city squatting and Rome*. Paper presented at the Convegno Sisp, Milano. https://www.sisp.it/docs/convegno2016/153_sisp2016_partecipazione-movimenti-sociali.pdf
- Cardillo, E. (2017) *Competenze alla prova: dal radicalismo al piano strategico* in Belli, A. (Ed.). (2017). *Competenze in azione: governo del territorio, innovazione e sviluppo metropolitano a Napoli*. FrancoAngeli.
- Castells, M. (1983). *The city and the grassroots: a cross-cultural theory of urban social movements*: Univ of California Press.
- Chiodelli, F. (2019). The illicit side of urban development: Corruption and organised crime in the field of urban planning. *Urban Studies*, 56(8), 1611–1627.
- Dal Piaz, A. (1985). *Napoli 1945-1985: quarant'anni di urbanistica*: Franco Angeli.
- Di Felicianonio, C. (2017). Spaces of the Expelled as Spaces of the Urban Commons? Analysing the Re-emergence of Squatting Initiatives in Rome. *International Journal of Urban and Regional Research*, 41(5), 708-725.
- Di Felicianonio, C., & Aru, S. (2018). Dai Commons al Commoning (urbano): Pratiche e Orizzonti Politici Nel Contesto Mediterraneo. Introduzione al numero speciale.

European Union Statistics on income and living conditions (EU Silc) (2019) *Housing deprivation rate by number of item*. Fonte: <https://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&plugin=1&language=en&pcode=tessi291>.

Esposito, E. & Chiodelli F. (2020), Juggling the formal and the informal: The regulatory environment of the illegal access to public housing in Naples [in fase di pubblicazione]

FederCasa. (2015). *L'edilizia residenziale pubblica. Elemento centrale della risposta al disagio abitativo e all'abitazione sociale*. Fonte: [http://www.federCasa.it/wp-content/uploads/2017/03/Edilizia Residenziale Pubblica dossier_05_2015.pdf](http://www.federCasa.it/wp-content/uploads/2017/03/Edilizia_Residenziale_Pubblica_dossier_05_2015.pdf)

Fregolent, L., Gibin, R., & Torri, R. (2017). La questione abitativa "prima e dopo la crisi". In FrancoAngeli (Ed.), *L'Italia senza casa. Bisogni emergenti e politiche per l'abitare*. Milano: FrancoAngeli.

García-Lamarca, M. (2017). From occupying plazas to recuperating housing: Insurgent practices in Spain. *International Journal of Urban and Regional Research*, 41(1), 37-53.

Grazioli, M. (2017). From citizens to citadins? Rethinking right to the city inside housing squats in Rome, Italy. *Citizenship Studies*, 21(4), 393-408.

Grazioli, M. & Caciagli, C. (2017) *The right to (stay put): il caso di Porto Fluviale a Roma*, iQuaderni 13(5), 79-85.

Istat (2011) *Censimento edifici e alloggi*. Fonte: http://dati-censimentopopolazione.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DICA_EDIFICIRES.

Lancione, M. (2019). The politics of embodied urban precarity: Roma people and the fight for housing in Bucharest, Romania. *Geoforum*, 101, 182-191.

Leontidou, L. (2010). Urban social movements in 'weak' civil societies: The right to the city and cosmopolitan activism in Southern Europe. *Urban Studies*, 47(6), 1179-1203.

Martínez, M. M. (2013). The squatters' movement in Europe: A durable struggle for social autonomy in urban politics. *Antipode*, 45(4), 866-887.

Martínez, M. M. (2014). How do squatters deal with the state? Legalization and anomalous institutionalization in Madrid. *International Journal of Urban and Regional Research*, 38(2), 646-674.

Martínez, M. M. & García, A. (2015). Occupy the squares, freeing buildings. *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 14(1), 157-184.

Maranghi, E. (2016). Geografie abitative a Tor Bella Monaca: uno spaccato sulla domanda di abitare e il significato della casa pubblica oggi. *Territorio*.

Milligan, R. T. (2016). The politics of the crowbar: Squatting in London, 1968-1977. *Anarchist Studies*, 24(2), 8.

Mudu, P. (2014). Ogni sfratto sarà una barricata: Squatting for housing and social conflict in Rome.

Mudu, P., & Aureli, A. (2016). Il cammino tortuoso per "mettere in comune". Le occupazioni come una pratica di definizione dei diritti.

Napoli, C. d. (2012). *Indirizzi urbanistici per l'adeguamento dell'offerta abitativa del Prg*. Fonte:

<http://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/5%252F4%252F4%252FD.e8dfdcab26b9a851d072/P/NLLETTER%3AID%3D431>.

Napoli, C. d. (2016). *D.G.C. Oggetto: Piano di mobilità degli occupanti sine titolo in condizione di disagio abitativo, che risiedono nel rione De Gasperi*.

Nomisma. (2016). *Dimensioni e caratteristiche del disagio abitativo in Italia*. Fonte: http://www.istitutodegasperi-emilia-romagna.it/pdf-mail/290_11052016a3.pdf

Nomisma. (2018). *La pratica della Mediazione Sociale nell'attività di gestione del patrimonio ERP*. Fonte: <http://cms.federCasa.it/download.aspx?id=ae2f36f4-905f-4ab5-8716-d0d1e16e7bea>

- Pagano, L. (2012). *Periferie di Napoli. La geografia, il quartiere, l'edilizia pubblica*: ARACNE editrice srl.
- Piazza, G., & Genovese, V. (2016). Between political opportunities and strategic dilemmas: The choice of 'double track' by the activists of an occupied social centre in Italy. *Social Movement Studies*, 15(3), 290-304.
- Pruijt, H. (2013). The logic of urban squatting. *International Journal of Urban and Regional Research*, 37(1), 19-45.
- Puccini, E. (2016). Verso una Politica della Casa. *Dall'Emergenza Abitativa Romana ad un Nuovo Modello Nazionale*. Roma: Ediesse.
- Rutland, T. (2013). Activists in the making: urban movements, political processes and the creation of political subjects. *International Journal of Urban and Regional Research*, 37(3), 989-1011.
- Squatting Europe Kollektive (SqEK) (2014) *The Squatters' Movement in Europe: Commons and Autonomy as Alternatives to Capitalism*, Press.
- Squatting Europe Kollektive (SqEK) (2018) *Fighting for spaces – Fighting for our lives*, Edition assemblage and SqEK.
- Toret, J., Sguiglia, N., Fdez, S., Lama, P., & Lama, M. (2008). Autonomía y metrópolis. Del movimiento okupa a los centros sociales de segunda generación. *Málaga: ULEX y Diputación Provincial de Málaga*.
- Vasudevan, A. (2015). The makeshift city: Towards a global geography of squatting. *Progress in Human Geography*, 39(3), 338-359.
- Vittorini, M. (1986). Ponticelli: dal piano di zona alla città orientale. *Urbanistica*, 83.

Le lotte per la casa a Napoli: Il caso della campagna *magnammece 'o pesone* a confronto con le esperienze passate*

di Ciro Clemente De Falco[†] e Gabriella Punziano[‡]

Sommario

Questo articolo è dedicato alla questione abitativa a Napoli nella sua declinazione di “diritto denso”, eppure troppo spesso negato. Adottando una prospettiva storico-sociologica, si punterà a una ricostruzione delle lotte per la casa a Napoli e delle risposte che queste hanno prodotto in termini di pratiche informali dell'abitare dal dopoguerra ad oggi. Ripercorrendo tre cicli determinanti si discuterà delle caratterizzazioni delle esperienze rispetto a: attori trainanti; relazione con le istituzioni; tipi di azione e tipi di fruizione degli spazi; numerosità e composizione sociale degli occupanti; distribuzione spaziale dei gruppi sociali.

Parole chiave: Napoli, diritto all'abitare nella città, lotte per la casa, pratiche informali dell'abitare, *magnammece 'o pesone*, ricerca etnografica

Housing struggles in Naples: the case of “*magnammece 'o pesone*” campaign compared to past experiences

Abstract

This article is devoted to discussing the housing issue in Naples in its declination of “dense right”, also if too often denied. Adopting a historical-sociological perspective, it will aim to reconstruct the struggles for housing in Naples and the answers that these have produced in terms of informal living practices from the post-war period to today. Retracing three decisive cycles, we will discuss the characterizations of experiences with respect to: leading actors; relationship with institutions; types of action and types of use of spaces; number and social composition of the occupants; spatial distribution of social groups.

Keywords: Naples, housing struggles, informal living practices, “*magnammece 'o pesone*” campaign, ethnographic research

* L'articolo che si presenta è frutto di una riflessione collettiva, tuttavia sono da attribuire a Ciro Clemente De Falco i paragrafi 4.1, 4.2, 4.3 e 5, e a Gabriella Punziano i paragrafi 1, 2, 3, e 6.

[†] Università degli Studi di Napoli “Federico II”, Dipartimento di Scienze Sociali.

[‡] Università degli Studi di Napoli “Federico II”, Dipartimento di Scienze Sociali.

1. Introduzione

In questo saggio si vuole mettere in luce la questione abitativa a Napoli nella sua declinazione di diritto denso, ovvero non circoscrivibile al solo diritto ad una casa, ma al quale risultano connesse diverse estensioni dell'appartenenza che toccano sfere come lavoro, famiglia, relazioni sociali, aspettative culturali (Ferrara, 2014). Eppure, questo diritto è risultato troppo spesso negato, fino a trovare risposte in forme ed espressioni diverse di informalità (Galdini, 2017; Chiodelli, 2015). Con il fine ultimo di inquadrare e ricostruire questo oggetto e le sue evoluzioni, viene qui adottata una prospettiva dalla doppia anima. Da una parte, si punterà a ricostruire attraverso un approccio storico le dinamiche caratterizzanti le lotte per la casa a Napoli e le differenti pratiche informali adottate per arginare l'emergenza abitativa (cfr. par. 4.1 e 4.2). Dall'altra, attraverso un lavoro di analisi etnografica, sotto alcuni aspetti direzionato dai principi della ricerca partecipata su base comunitaria (Tremblay et al., 2017) e dalla ricerca-azione (Arcidiacono, 2009) – di cui si parlerà più approfonditamente nel terzo paragrafo dedicato alla metodologia della ricerca condotta – si punterà a comparare le esperienze pregresse con una forma di rivendicazione che negli ultimi anni a Napoli ha trovato espressione nella campagna *magnammece 'o pesone* (cfr. par. 4.3).

Prima di dedicarci alle definizioni adottate per inquadrare la questione abitativa come diritto e le forme di informalità cui questa si è riconnessa nel tempo, finalizzate a comprendere meglio il quadro analitico-teorico in cui si inserisce questo lavoro (cfr. par. 2), è necessario richiamare l'attenzione su una distinzione chiave che governa l'evoluzione delle rivendicazioni nel Napoletano. Le esperienze passate e la campagna usata come caso studio hanno portato all'evidenza una diversa centralità affidata alle forme di appropriazione e di significazioni spaziali conferite all'abitare (Cellamare, 2011) da cui discende un diverso interessamento/ coinvolgimento di centro e periferia. Se queste centralità, come vedremo, risultano connesse ai più generali cambiamenti socioeconomici e produttivi che hanno insistito sulla città di Napoli, esse risultano anche fondamentali per comprendere le specifiche lotte cui danno vita portando a bilanciamenti peculiari tra la rivendicazione del diritto all'abitare e la ricaduta in alcune pratiche informali alla ricerca di risposte. La ricostruzione che proponiamo e che consegue da tale assunto, pertanto, più che insistere sulle geografie dell'occupazione, ha l'intento di evidenziare come le pratiche informali connesse al diritto all'abitare si modifichino (in termini di luoghi interessati e significati conferiti alle azioni poste in essere) nelle diverse ondate di lotte che investono il contesto napoletano dal dopoguerra ad oggi.

2. La questione dell'abitare tra diritto e informalità

L'abitare, concepito come diritto inalienabile dell'essere umano (Sebastianelli, 2009) e nella sua accezione di diritto denso, come anticipato in introduzione, non è immaginabile come sfera a sé stante delle dimensioni del vivere: lavoro, famiglia, relazioni sociali, aspettative culturali, tutto è connesso e ruota attorno a quella estensione di appartenenza che offre la casa. In Italia, la distribuzione dei titoli di godimento degli alloggi avvicina il suo modello abitativo a quello Sud-europeo (Allen et al., 2004) nel quale la proprietà dell'alloggio è fonte primaria di protezione sociale nel quadro di un regime di welfare che assegna alla famiglia un ruolo cruciale. Tuttavia, ciclicamente e costantemente, l'accesso alla casa non risulta essere un diritto così scontato, complici crisi economiche, cambiamenti sistemici nella struttura della distribuzione della ricchezza – non solo locale – che portano ad una crescente vulnerabilità abitativa dovuta, tra gli altri fattori, all'invecchiamento della popolazione, all'aumento di nuclei familiari mono-componente, alla precarizzazione dei percorsi lavorativi (Bricocoli, Sabatinelli, 2015), all'indebolimento della capacità del sistema di edilizia pubblica di assorbire la domanda di alloggi (Plebani, 2011). Ma ad incidere sulla possibilità di avere accesso alla casa vi sono anche i processi di sviluppo che percorrono i luoghi, ne trasformano i connotati e vedono sempre più frequenti dinamiche di espulsione da tessuti consolidati del vivere sociale (Ferrara, 2014). È proprio questa concezione che ha dato vita a quelle che Belotti e Annunziata (2018) hanno definito soluzioni “fai-da-te” dispiegate sia per iniziativa di singoli nuclei familiari, pertanto connotate da necessità contingenti, sia nella forma dell'azione collettiva alimentata dai movimenti di rivendicazione e di riappropriazione, in questo caso connotate politicamente. Entrambe le soluzioni danno vita a forme di abitare informale che rimettono al centro il diritto del cittadino, non solo di avere una dimensione abitativa nella quale sviluppare le connesse dimensioni del vivere, ma, soprattutto, dell'abitare in luoghi che si fanno spazi dell'esistenza nei quali la struttura identitaria di questi individui ha già esploso le sue radici (Pruijt, 2013). Questo perché, come sostenuto da Della Porta e Pavan (2017), le pratiche di conoscenza – ivi incluse quelle della dimensione identitaria e spaziale connessa ai luoghi e alle forme dell'abitare – diventano una parte significativa dell'attivismo contemporaneo, più o meno organizzato, più o meno politicizzato, più o meno istituzionalizzato nella sua informalità. Si tratta di quell'insieme di pratiche organizzative che favoriscono il coordinamento di esperienze e razionalità scollegate, locali e altamente personali all'interno di un sistema cognitivo condiviso. Tale sistema è in grado di fornire ai movimenti, alle

campagne e alle forme di azione collettiva, nonché ai loro sostenitori, un orientamento comune per produrre collettivamente cambiamenti sociali, politici e culturali, usando la conoscenza come dinamica di innovazione. Ed ecco che, per considerare la questione dell'abitare, non possono essere tenute in conto le sole informazioni relative all'accesso alla casa, ai costi, alla disponibilità di alloggi dignitosi per le fasce meno abbienti, etc. Informazioni, queste, che tralasciano la dimensione attiva e proattiva, nonché tutte quelle dinamiche informali, incluse le forme di occupazione e rivendicazione degli spazi, oggi al centro del dibattito pubblico. Si discute, dunque, di rintracciare la dimensione delle pratiche informali come risposta alla *negazione di un diritto denso*, come quello dell'abitare, che non segue gli indirizzi della politica, ma preferisce forme di organizzazione alternativa che guidino, strutturino e rendano possibile la risoluzione di un diritto negato. Questo ci consente di circoscrivere l'analisi ad un insieme di pratiche abitative informali definibili come «forme di occupazione d'immobili non autorizzate da chi ne detiene la proprietà – sia che si tratti del reato di invasione (Articolo 633 del Codice Penale), sia che si tratti di irregolarità amministrative – ciò esclude l'occupazione di terreni, ovvero baraccopoli e campi» (Belotti e Annunziata, 2018, pp. 112). Si tratta di occupazioni di singoli alloggi di proprietà pubblica o privata (società o persone fisiche) oppure occupazioni di interi edifici pubblici o privati nelle quali il coinvolgimento dei movimenti per il diritto all'abitare (sindacati, associazioni, comitati locali e gruppi informali) può essere nullo (ovvero occupazioni che hanno luogo al di fuori dello spazio di azione di questi attori), di sostegno esterno e di rappresentanza, oppure può trattarsi di occupazioni che hanno origine direttamente sotto iniziativa di questi.

In questa prospettiva, è stata presa in analisi la storia delle lotte per la casa e delle forme di pratiche abitative informali che ne conseguono a Napoli. Questo particolare caso di studio consente di individuare peculiarità dei processi legati all'informalità nello spazio urbano (Barberi, 2010), non solo connesse alla ben nota e definita città abusiva (Rosa, 2012; Cellamare, 2010) che rimanda alla crescita non pianificata di tessuto urbano oltre le modalità e i sistemi organizzativi tradizionali. Infatti, Napoli presenta condizioni di informalità abitativa più ampie che legano questo tipo di informalità anche ad una più generica economia e gestione dell'informalità (Bellanca, 2016), la quale spazia tra peculiarità fisiche o morfologiche degli insediamenti e peculiarità di carattere socioeconomico di chi li abita. All'autocostruzione di alloggi irregolari e senza permesso si affiancano, così, forme di occupazione abusiva e spontanea di edifici di diversa proprietà non utilizzati e adibiti ad usi temporanei dello spazio (come l'uso abitativo o socioculturale), nei quali non è poco frequente assistere alla

proliferazione di forme organizzative, gestite o autogestite, legate a questioni di carattere comunitario, economico, sociale e politico nel governo dello spazio. L'informale nelle pratiche abitative, come concetto calato sullo spazio della città di Napoli, viene a connotarsi, pertanto, di una multidimensionalità che sposta il concetto stesso su più piani: da un lato è possibile riconoscere *l'informalità intesa come prodotto di politiche urbanistiche che hanno fallito* nel fornire risposta alla domanda e all'emergenza abitativa, reale e percepita (Coppola, 2018); dall'altro, si può distinguere *l'informalità come risposta adottata in quanto unica alternativa praticabile* che si rispecchia in pratiche dell'abitare informale, tra cui le occupazioni, per lo più guidate da basso (Ostanel, Fregolent, 2017). Sono queste ultime le forme dell'abitare sulle quali si concentra la ricostruzione proposta in questo saggio provando a rintracciare un parallelo tra occupazioni e lotte per la casa, ovvero tra forme di azione e forme di rivendicazione legate a *pratiche di informalità abitativa come risposta ad un bisogno denso e negato* a Napoli.

Tuttavia, riprendendo quanto già anticipato in introduzione, ripercorrendo l'excursus storico delle lotte per la casa a Napoli, non si può fare riferimento esclusivamente al comune come circoscrizione amministrativa. Come si vedrà nel paragrafo 4, la concezione spaziale dominante nella prima fase embrionale delle forme di azione e rivendicazione analizzate nel dopoguerra si è direzionata verso quella di sistema urbano complesso riassumibile nella definizione di Napoli *città de facto* (Calafati, 2013). Una città i cui confini abbracciano la prima fascia provinciale le cui caratteristiche insediative, socioeconomiche e culturali non sono dissimili dalla città capoluogo considerata, e, tuttavia, non arrivano ad includere l'intera area metropolitana. Il rifarsi a questa concezione ha implicato riprendere la teorizzazione di Magnier e Russo (2002) che vedono nel concetto di sistemi urbani una realtà fatta di attori e processi più o meno tradizionali e più o meno strutturali inclini a ridisegnare costantemente coalizioni, strategie e finalità. Un sistema complesso che in quel preciso momento storico al fallimento dell'azione pubblica e politica ha trovato la risposta di un'organizzazione informale parallela capillare quanto quella dello Stato: la criminalità organizzata che lentamente ha finito per rappresentare il soggetto attivo di quella dimensione di *informalità come prodotto del fallimento delle politiche urbane e sociali*, incluse quelle abitative. La concezione di sistema urbano, però, allo stadio attuale in cui si presentano le forme di azione e rivendicazione analizzate, viene a cadere a favore di una concentrazione su uno spazio ristretto della città preguo di significato, identità e valore: quello del Centro Storico. Si tratta del cuore della città, oggi oggetto di rinascita,

riscoperta e crescita sotto molti punti di vista, incluso quello economico-produttivo grazie alla rapida espansione del settore turistico, della riscoperta delle produzioni locali, soprattutto enogastronomiche, e della ricaduta positiva che i flussi che percorrono questo spazio di città hanno avuto in termini di maggiore attenzione al “decoro” e alla cura dello spazio urbano, sia da parte dell’amministrazione pubblica sia da parte di chi ha avuto maggiori benefici da questo boom (come esercenti, proprietari di alloggi, fornitori di servizi turistici, e così via). È forse questo il nodo cruciale che aiuta a spiegare come mai sia proprio in questa zona che nascono le esperienze di autogestione e riappropriazione degli spazi più significative a livello cittadino e oggetto delle forme di azione e rivendicazione soprattutto delle lotte per la casa, un tempo caratterizzanti la *città de facto*. Infatti, è in questo preciso spazio della città che è possibile identificare una serie di vuoti urbani (Punziano, Terracciano, 2016), edifici pubblici e privati in disuso e in stato di abbandono che diventano oggetto di nuova attenzione ed interessamento per le pratiche dell’abitare informale. A muovere queste azioni non è più la criminalità – seppure sia ben nota la sua capillare diffusione anche nel centro della città – quanto piuttosto il degrado fisico derivante da abbandono. Cambia la forma di interessamento e messa al centro della questione abitativa. Se precedentemente, ad essere protagonisti dell’organizzazione e della gestione delle pratiche individuate sono stati i sistemi di gestione alternativi al pubblico, in questa fase diventano attori centrali gli stessi individui soggetti a negazioni del diritto all’abitare e alla città per cui *l’informale si presenta come risposta a questo bisogno di cura dello spazio, riappropriazione e ritorno a riempire questi vuoti* dai connotati differenti come quello di spazio abitativo da cui parte della popolazione è stata espulsa o impossibilitata a farne luogo del vivere. In questo spazio, però, gli individui non agiscono isolatamente, ma lo fanno privilegiando azione e rivendicazione collettiva della tutela di diritti che vanno dalla casa al lavoro, dalla rivendicazione di spazi pubblici a quella di miglioramento della qualità della vita e della socialità, in altre parole di un generale diritto alla città nel cuore di un sistema urbano complesso (Mazzette, 2018). Proprio per affrontare questa linea di rottura col passato, sia in termini di attori coinvolti che di finalità perseguite dietro le pratiche dell’abitare informale è stata scelta come contraltare alle forme tradizionali di occupazione nel napoletano un’esperienza recente, nata nel cuore del Centro Storico di Napoli, la campagna *magnammece ‘o pesone* le cui peculiarità e direzioni verranno descritte a seguire.

3. Approccio e metodo

Lo studio che si presenta è parte di un progetto di ricerca più ampio nato dalla necessità di inquadrare e definire le caratteristiche di specifiche forme di occupazione, in particolare quelle guidate da organizzazioni di movimenti urbani e sociali a Roma e quelle realizzate dalla campagna napoletana *magnammece 'o pesone* (cfr. Davoli, De Falco, Punziano, 2018), studiandone nello specifico i processi di significazione politica, le dinamiche organizzative, le relazioni istituzionali e i rapporti con il territorio. L'intento del progetto di ricerca più ampio è stato quello di fare emergere per differenza le caratteristiche della campagna napoletana di lotta per la casa conferendole un'essenza fatta di rivendicazioni combinate dei bisogni abitativi e sociali dietro il generale intento di produrre rigenerazione sociale, riappropriazioni degli spazi della città e possibilità di riarticolare la dinamica tra spazio dell'abitare, spazio identitario, spazio di vita e spazio dell'esistenza (La Trecchia, 2013). Con questo contributo si vuole, invece, portare all'attenzione le caratterizzazioni che la campagna indagata assume in relazione alle esperienze passate che hanno caratterizzato la città di Napoli, in particolare ponendo l'attenzione sulle pratiche informali dell'abitare a cui queste esperienze hanno dato luogo dal dopoguerra ad oggi.

L'approccio adottato, di stampo decisamente qualitativo e matrice etnografica, è stato, pertanto, caratterizzato da quella che in introduzione abbiamo definito come doppia anima.

La prima componente di questa è stata contraddistinta dalla necessità di adottare un approccio storico alla ricostruzione delle dinamiche relative alle lotte per la casa a Napoli e le differenti pratiche informali adottate per arginare l'emergenza abitativa. Per chiarire in profondità dinamiche spaziali, differente peso degli attori coinvolti, diversità nelle motivazioni e nelle forme di pratiche sono stati usati, come fonti principali per questa ricostruzione, nella fase pre-terremoto i lavori di Drago (1974) e Farro (1980), nella fase post-terremoto i lavori di Belli (1986), Laino (1984), congiuntamente alla consultazione dei fascicoli del Centro di Documentazione A.R.N., la documentazione presente sul sito del Comune di Napoli in riferimento a PRG e mappa degli interventi in materia di edilizia pubblica, i fascicoli dei censimenti ISTAT dal 1951 ad oggi.

La seconda componente della doppia anima di questo studio è, invece, rappresentata da un'intensa esperienza di campo iniziata nel 2013 con un lavoro etnografico basato su osservazione partecipante in due fasi nei luoghi occupati e interviste a testimoni privilegiati (attivisti, occupanti, ma anche amministratori e politici locali). La prima fase è durata fino al 2016

ed è stata usata per la costruzione della base empirica funzionale alla comparazione sviluppata nel progetto di ricerca più ampio con il caso romano (cfr. Davoli, De Falco, Punziano, 2018). Lo sviluppo della rete di relazioni che è conseguita a questa prima fase esplorativa ci ha consentito di mantenere un legame con le persone coinvolte dallo studio attraverso colloqui periodici non strutturati e condivisione del materiale di analisi prodotto e delle interpretazioni elaborate. Questo, ci ha spinti verso una seconda fase di osservazione partecipante e discussioni di gruppo (che hanno visti coinvolti attivisti ed occupanti delle singole occupazioni) condotte tra il 2016 e il 2018 sviluppando un protocollo di ricerca che adottasse i principi della ricerca partecipata su base comunitaria (Tremblay et al., 2017) e dalla ricerca-azione (Arcidiacono, 2009). In particolare, adottando l'obiettivo di rendere i risultati di ricerca utili per la riflessione e il cambiamento delle condizioni di vita e sociali dei gruppi coinvolti dall'analisi (Leavy, 2017), le pratiche di abitare informale che sono state oggetto di indagine sono diventate argomento di discussione allargata cercando spiegazioni più profonde e costruite nel processo di interazione tra i soggetti coinvolti. Tutto ciò con il fine ultimo, non solo di produrre conoscenza rispetto al fenomeno indagato, ma anche di: dare potere alle persone e ai gruppi grazie ad una diversa assunzione di consapevolezza; migliorare la loro capacità di *voice* e di essere ascoltati a diversi livelli istituzionali e politici; facilitare processi di cambiamento sociale relativamente alle rivendicazioni perpetrate attraverso la campagna.

Di questo intensa esperienza di campo, in questo lavoro, è stato scelto di riportare gli elementi utili alla comparazione storica tra le esperienze passate e il presente delle lotte per la casa e delle pratiche di abitare informale a Napoli. È stato, invece, tralasciato, in questa sede, lo sviluppo di una discussione critica su movimenti e lotte urbane che vedono nelle pratiche dell'informale abitativo un mezzo fondamentale di espressione del riconoscimento materiale, già in parte sviluppata in Davoli, De Falco, Punziano (2018). Questo perché, ad essere assunte come oggetto d'analisi in questo studio non sono esclusivamente le forme di occupazione identificabili come pratiche di rivendicazione politica, ma si guarda a queste esperienze prendendo in considerazione anche occupazioni dal carattere più ampio e allargato che alla rivendicazione politica fanno precedere, ed a volte guidare in maniera totalizzante, la rivendicazione del diritto denso e negato all'abitare uno spazio connotato dal punto di vista culturale nel quale si riconosce il luogo della propria esistenza. Si tratta di quelle esperienze che abbiamo definito soluzioni "fai-da-te" dispiegatesi sia per iniziativa di singoli nuclei familiari – come alcune delle esperienze napoletane caratterizzanti il dopoguerra o il periodo post-terremoto – sia

mosse da azioni collettive – come maggiormente evidente nella dinamica di evoluzione delle lotte per la casa ricostruite in questo articolo dal dopoguerra ad oggi.

4. Dalle periferie al centro: quarant'anni di lotte per la casa a Napoli

4.1. La questione casa nel dopoguerra

La città di Napoli, così come le altre città d'Italia, nei primi decenni del dopoguerra ha visto crescere, per poi esplodere, la questione abitativa (Angotti, 1977) e, soprattutto dopo il 1968, le lotte per la casa. Nel dopoguerra erano decine di migliaia coloro che non avevano accesso ad un'abitazione dignitosa. A questo grande gruppo, oltre che soggetti con occupazioni non abbastanza remunerative nella pubblica amministrazione, nell'industria e nel commercio, appartenevano perlopiù gli strati marginali, ovvero soggetti privi di credenziali educative e di un'occupazione stabile. Un folto gruppo di persone in emergenza abitativa proveniva dai quartieri del Centro Storico della città: la crisi del piccolo artigianato napoletano ne aveva minato le possibilità di sussistenza e le demolizioni dell'immediato dopoguerra avevano fatto perdere a questo gruppo, in alcuni casi, le abitazioni (Drago, 1974). Anche le abitazioni popolari non erano uscite indenni dal conflitto: dei 5.028 alloggi per 19.385 vani che l'IACP (Istituto Autonomo Case Popolari) aveva nell'aprile del 1943 nel territorio della provincia, solo 678 alloggi non subirono danneggiamenti (Federcasa, 2015). Nonostante i numeri imponessero alle istituzioni competenti una particolare attenzione verso la questione abitativa dei ceti meno abbienti, l'intervento in materia di edilizia popolare nei primi anni del dopoguerra fu abbastanza limitato. Si costruì, ma non per risolvere l'emergenza abitativa: dal 1945 al 1961 l'80% degli edifici costruiti fu concepito per rispondere alle esigenze del ceto medio e medio-alto e ad interessi speculativi (De Lucia, 1976). Nel 1959 i 40.000 vani dell'edilizia popolare, di cui buona parte di proprietà dell'Ina Casa, furono assegnati a soggetti con reddito escludendo quindi coloro che non erano in grado di pagare un affitto (Cocchia, 1961). Ed è in questo contesto urbano che si inscrivono le lotte per la casa che fino agli anni Settanta del Novecento interessarono principalmente i baraccati.

La soluzione temporanea per un nutrito gruppo di soggetti con difficoltà abitative, infatti, fu di andare a vivere nelle cosiddette baracche¹. Seguendo la ricostruzione di Daolio (1974), il fenomeno dei baraccati a Napoli esplose fra il 1956 ed il 1960. I grandi nuclei di baraccopoli si trovavano a ridosso del centro della città e quindi a Poggioreale (Campo Arar e il Rione Siberia) e su via Marina, nella zona che andava da Borgo Loreto fino al Ponte della Maddalena. La questione dei baraccati fu posta a Napoli dai “gruppi volontari” di ispirazione cattolica. La prima iniziativa dei “gruppi volontari” fu un’inchiesta condotta nelle baracche al fine di far conoscere i baraccati e contrastare, così, i pregiudizi che gravitavano su questi ultimi. Prima dei gruppi volontari, nei primi anni Sessanta del Novecento il disagio vissuto dai baraccati si era espresso attraverso azioni dimostrative estemporanee. Nel 1964, invece, viene a formarsi un comitato di baraccati con lo scopo comune di rivendicare la soluzione del problema casa attraverso la legge 167. In quel periodo, i baraccati fecero conoscere la loro condizione attraverso manifestazioni e volantaggi: furono circa 2.000 i baraccati coinvolti in queste azioni. Nel 1967 la lotta entra nella seconda fase e ciò a causa della denuncia di meccanismi opachi nell’assegnazione degli alloggi popolari. Fu così che da una prospettiva dalla richiesta del rispetto delle regole relative all’edilizia pubblica, il gruppo dei “volontari” cambia prospettiva, abbracciando l’idea di azioni più radicali come appunto le occupazioni, in questi termini assimilabili a quelle soluzioni “fai da te” che in questo articolo abbiamo definito come *pratiche informali dell’abitare prodotte del fallimento delle politiche urbane e sociali*. Il livello dello scontro si alza e si organizzano le prime occupazioni entrando in conflitto anche con il Partito Comunista Italiano (Pci) che fino ad allora era stato il principale interlocutore istituzionale. Parte delle occupazioni vennero sgomberate, ma lo scopo di vedere assegnate case popolari ai baraccati fu raggiunto; molti di questi ebbero assegnata una casa in periferia di Napoli come al Rione Traiano (periferia del quartiere di Soccavo), al Rione Berlingieri (a Secondigliano) o al Rione Don Guanella (a Scampia). I baraccati rappresentavano solo una parte della platea di soggetti in emergenza abitativa, tanto è vero che durante gli anni Settanta del Novecento si continuarono ad occupare case grazie anche al supporto logistico e politico dei comitati di quartiere diffusi in tutte le aree della città, dei collettivi studenteschi, come sinistra universitaria ed architettura, dei gruppi politici extraparlamentari come il gruppo de il “manifesto” e di “lotta continua” e dei gruppi di disoccupati organizzati, in particolare di

¹Nel 1960, un’indagine del comune di Napoli stimava che erano 20.000 i soggetti che abitavano in baracche o abitazioni di fortuna (Drago,1974).

“banchi nuovi”². Queste occupazioni avvennero principalmente nelle periferie di Napoli e si occuparono quegli edifici di edilizia popolare ultimati, ma non ancora assegnati. I gruppi politici si facevano carico di individuare gli edifici vuoti, successivamente organizzavano le famiglie e andavano ad occupare interi edifici. Subito dopo veniva costituito un “comitato di occupazione” il cui fine era consolidare l’occupazione attraverso anche i rapporti con le istituzioni. È da sottolineare che, in quel periodo, la lotta per la casa non si esaurisce nella rivendicazione di un tetto. I gruppi della sinistra extraparlamentare rividero le loro priorità di azione influenzate dalla prospettiva dell’operaio sociale (Negri, 2007) e promossero dunque una piattaforma politica più ampia entro cui sono riconducibili altri tipi di azioni: lo sciopero o l’autoriduzione dell’affitto e delle bollette per i consumi; l’occupazione di aree per la realizzazione di servizi sociali, per citarne alcune. Parallelamente a queste azioni veniva problematizzata anche l’organizzazione sociale dello spazio cittadino e dunque si denunciava quella che secondo i comitati era un’espulsione programmata degli strati marginali dal Centro Storico verso le periferie. Dinamiche, queste, che, dal punto di vista del trasferimento dei ceti meno abbienti, sembrano richiamare quelle descritte da Glass nel 1964 e sintetizzate nel concetto di *gentrification*³. L’attenzione verso questa dinamica di espulsione dal centro fu posta anche in altre città d’Italia, come a Milano dove i movimenti riuscirono a far costruire case popolari in alcune zone del centro, si pensi, ad esempio al quartiere Garibaldi sebbene questo non fosse sufficiente ad alterare il processo di terziarizzazione del centro storico. A Napoli tale processo non incontrò alcuna resistenza e, non sorprendentemente, fra il 1951 ed il 71 mentre il saldo della popolazione è negativo nei quartieri del Centro Storico, questo è invece positivo nella periferia.

² Con Banchi Nuovi, ci si riferisce alla sede e al nome di uno dei movimenti storici di lotta per il lavoro della città di Napoli.

³ Per *gentrification* intendiamo un processo complesso che riguarda principalmente i centri storici delle grandi città e che si manifesta attraverso il miglioramento delle condizioni abitative a cui fa da contraltare però il progressivo abbandono dei ceti meno abbienti. Il processo emerge dopo interventi di restauro o di riqualificazione della zona.

Tabella 1 - Popolazione nei quartieri del centro e della periferia (1951-1971)

Quartieri	1951	1971	Diff 71-51
Quartieri centro-storico ⁴	515127	398508	-116619
Quartieri periferici ⁵	190174	355723	165549

Fonte: Quaderni del censimento – Comune di Napoli

4.2 La questione casa nel post-terremoto

Nello scenario altamente problematico appena ricostruito, caratterizzato da una persistente emergenza abitativa (Federcasa, 2015) e da una scarsa qualità dell'abitare, si iscrive il disastro del terremoto del 1980 che determinò migliaia di sfollati. Nel settembre del 1981 «le persone sgombrate o diffidate a frequentare le proprie abitazioni erano ben 174 mila» (Belli, 1986). Il danno, inizialmente, coinvolse soggetti appartenenti a più strati sociali. Successivamente, i soggetti più abbienti riuscirono a fronteggiare il problema individualmente lasciando la città e dislocandosi in altri centri. Intanto, alla platea di richiedenti casa, formatasi durante gli anni del dopoguerra, si aggiunse quella creata dal terremoto che a Napoli colpì duramente soprattutto i quartieri del Centro Storico (Laino, 1984). A questa nuova emergenza il Comune di Napoli fece fronte con il piano detto dei “20.000 alloggi” a seguito della legge 219 del 1981, piano realizzato poi con costruzioni molto economiche che drammatizzarono i problemi delle periferie (Federcasa, 2015). In un primo momento le istituzioni fecero ricorso a tutto quello che potevano mettere in campo: edifici pubblici, alberghi, navi e container (Laino, 1984). Successivamente si decise di trovare una sistemazione ai terremotati nel litorale Domizio, distante da Napoli circa 70km, dove vi erano nuclei consistenti di case, ma costruite per fini turistici e quindi senza collegamenti o servizi (Centro di Documentazione A.R.N., 1981). L'insoddisfazione verso l'operato delle istituzioni, in termini di velocità e di direzione intrapresa, era alta; non è un caso che a pochi mesi dal terremoto, agli inizi del 1981, si costituirono comitati che, insieme ai gruppi politici già esistenti, promossero proteste e diedero il via all'occupazione di migliaia di abitazioni, private o afferenti al patrimonio di edilizia pubblica residenziale, sparse nella *Napoli de facto*.

⁴ San Giuseppe, Montecalvario, Avvocata, Stella, San Carlo all' Arena, Vicaria San Lorenzo, Mercato, Pendino, Porto.

⁵ Soccavo, Pianura, Chiaiano, Piscinola, Miano, Secondigliano, Scampia, San Pietro a Patierno, Ponticelli, Barra, San Giovanni a Teduccio.

Una gestione inefficace e particolarista dell'emergenza (Vitellio, 2009) contribuì a determinare quelle condizioni che spinsero all'occupazione di migliaia di abitazioni. Vennero occupate case nella periferia, come quelle dei piani di edilizia economica e popolari della "167" a Secondigliano, quelle di Piscinola, Volla e Frullone (Centro Documentazione A.R.N. di Napoli, 1981), ma anche a Ponticelli e nell'area orientale; non furono poi esenti da occupazione anche quartieri più centrali come il Vomero. Ad occupare furono anche coloro cui erano state assegnate case nel litorale Domizio, ovvero soggetti che percepivano questa scelta come una sorta di deportazione ed espulsione a cui però si ribellavano. Il no alla cosiddetta deportazione orientò l'attenzione non solo sulle case più facilmente accessibili in periferia o in provincia, ma anche su quelle sfitte/abbandonate del Centro Storico. I dati del censimento mostrano come anche dal 1971 al 1991, mentre la popolazione delle periferie era tendenzialmente in aumento quella dei quartieri del Centro Storico diminuiva.

Tabella 2 - Popolazione nei quartieri del centro e della periferia (1971-1991)

Quartieri	1971	1991	Diff 91-71
<i>Quartieri centro-storico</i>	398508	281410	-117098
<i>Quartieri periferici</i>	355723	416903	61180

Fonte: Quaderni del censimento – Comune di Napoli

Come riportato dagli intervistati, alcuni dei quali attualmente coinvolti nell'ondata recente di occupazioni (pertanto rientrati tra i testimoni privilegiati da noi intervistati) ma reduci dalla passata esperienza post-terremoto, per evitare lo svuotamento del Centro Storico, i comitati chiesero all'amministrazione comunale di "requisire" gli immobili sfitti del centro. Ma questa richiesta fu solo in minima parte accolta, e ciò spinse ad occupare una buona parte di questi immobili. Gli appartamenti da occupare venivano individuati attraverso gli annunci delle case in affitto, tanto è vero che per un periodo i proprietari ebbero timore a pubblicare annunci relativi alle case sfitte. Oltre ai comitati di quartiere e quelli formati dagli sfollati, il gruppo politico più attivo in città nelle proteste verso le istituzioni e nelle occupazioni, fu quello dei disoccupati organizzati dei "banchi nuovi"-ovvero di Via dei Banchi Nuovi, una strada del centro storico - che si pose come vero e proprio collettore delle recriminazioni relative all'emergenza abitativa: seguendo quanto emerso dalle interviste agli attivisti dell'epoca, attualmente ancora coinvolti nelle lotte per la casa, i soggetti con problemi abitativi venivano raggiunti attraverso volantinaggio, dopodiché gli interessati venivano organizzati in gruppi per andare ad occupare edifici/case vuote già individuate preventivamente. Ad entrare nella

vertenza casa, con fini di proselitismo verso gli strati marginali, furono anche le brigate rosse. Due delle quattro rivendicazioni per la liberazione dell'assessore Cirillo⁶ riguardavano la questione abitativa. In particolare, la prima rivendicazione riguardò la requisizione delle case sfitte del Centro Storico e la seconda la smobilitazione della "roulottopoli" della Mostra d'Oltremare. Entrambe le richieste vennero soddisfatte. Alla dinamica collettiva di rivendicazione e protesta, nelle occupazioni post-terremoto si associò anche l'elemento individualistico secondo il quale l'occupazione non era solo l'atto finale di un'azione collettiva, ma anche l'espediente individuale che permettesse di avere come contropartita finale una casa, facilitato talvolta da politici spesso collusi con la criminalità organizzata che agivano con scopi chiaramente elettorali nella promessa di risolvere il problema abitativo. Siamo, pertanto, in presenza di forme di *pratiche informali dell'abitare sostanziate da reale bisogno ma anche fomentate, spinte, orientate*, da attori con scopi talvolta diversi da quelli della soddisfazione rivendicazione del diritto all'abitare.

4.3 Le occupazioni post-crisi: la campagna *magnammece 'o pesone*⁷

Durante il 1990 e il 2000, nella città di Napoli, hanno proliferato esperienze politiche significative promosse e realizzate da attori del Movimento Urbano Napoletano⁸ come le occupazioni di centri sociali (Dines, 1999) e di altri spazi occupati o autogestiti (Greco, 2017), ma queste non riguardarono le occupazioni a scopo abitativo nella loro forma di soluzioni "fai da te" fornite come risposta alla negazione del diritto all'abitare che abbiamo inquadrato come oggetto di interesse per questo

⁶ Il 27 aprile 1981, Ciro Cirillo, assessore regionale ai lavori pubblici in Campania della Democrazia Cristiana, viene sequestrato a Torre del Greco dalle Brigate Rosse. Sarà liberato dopo 89 giorni di prigionia. Per la sua liberazione venne coinvolto il camorrista Raffaele Cutolo.

https://www.bibliocamorra.altervista.org/index.php?option=com_content&view=article&id=119&Itemid=27

⁷ Per una descrizione più completa delle caratteristiche della Campagna vedi De Falco Punziano (2013), Davoli, De Falco, Punziano (2018).

⁸ Secondo Chiara Sebastiani, «i movimenti urbani possono essere intesi come a metà strada tra i gruppi di interesse e i movimenti sociali, oscillanti tra azioni di lobbying e istanze partecipative» (2001, p. 111). L'oggetto del contendere dei movimenti urbani è il potere e il governo delle dinamiche locali socioeconomico-spaziali. Da questo punto di vista, a Napoli sono molteplici gli attori politici, individuali e collettivi, extra-istituzionali che nel corso del tempo hanno agito su tali dinamiche. Officina 99, LoSka, Zero81, Insurgencia, Banchi Nuovi, Scugnizzo liberato, Ex-Opg, sono solo alcuni fra i nodi della rete che costituisce il Movimento Urbano Napoletano.

studio. Infatti, queste furono decisamente dirette ad una riappropriazione degli spazi in disuso o abbandono e si basarono sul diritto di liberare e vivere spazi pubblici sottratti all'uso collettivo; presero, pertanto, la connotazione di occupazioni a scopo politico culturale volte alla creazione dei centri sociali (Dines, 1999). Il ritorno sui temi dell'abitare da parte degli attori del Movimento Urbano Napoletano avviene con forza dopo la crisi economica del 2008 con la campagna per il diritto ad abitare *magnammece 'o pesone*⁹. Nelle parole dei militanti intervistati, la crisi ha contribuito a creare una nuova platea di soggetti in difficoltà economica che fanno leva sulla questione abitativa poiché trovano difficoltà nel sostenere i costi degli affitti nella città (si pensi per esempio ai precari). Un gruppo di militanti provenienti dal Movimento dell'Onda¹⁰ insieme ad altri provenienti da esperienze di matrice non universitaria come il centro sociale L.O.S.K.A, lo Zero81 e dai Banchi Nuovi¹¹, sono stati il nucleo duro nella nascita e nella strutturazione della campagna sviluppatasi tra le occupazioni di edifici abbandonati di proprietà principalmente pubblica, con finalità socio-abitative. Come emerso dalle interviste, ma anche dai documenti/comunicati pubblicati sulla pagina Facebook del movimento¹², la campagna *magnammece 'o pesone* nasce con lo scopo di occupare i palazzi in disuso per fini socio-abitativi. Lo scopo socio-abitativo che la muove è molto più ampio rispetto alla rivendicazione del diritto all'abitare comunemente inteso: racchiude la volontà di riappropriazione degli spazi e la loro liberazione dal disuso, abbandono o speculazione, al fine di restituirli al quartiere, ai cittadini come al territorio, sotto forma di luoghi di vita, discussione, socialità, cultura, in condivisione. Oltre al diritto

⁹ Letteralmente traducibile come: “mangiamoci l'affitto” ed è un'espressione con la quale si vuole indicare la volontà di spendere i soldi destinati all'affitto per altre spese, importanti come anche spese più futili, ma in ogni caso destinando questa somma a qualcosa di diverso da un alloggio di cui non resta alcun possesso dietro la spesa sostenuta.

¹⁰ Con “movimento dell'onda” ci si riferisce al movimento di studenti medi e universitari sviluppatosi nell'autunno del 2008. L'ondata di proteste fu dovuta all'approvazione, sotto il governo Berlusconi IV, di quella che fu definita la Riforma Gelmini ed in particolare dei decreti legge n° 112/2008 e n° 137/2008, convertiti in legge n° 133 del 6 agosto 2008 e legge n° 169 del 29 ottobre 2008). La riforma, fra le altre cose, ridusse fortemente ridotto il Fondo per il Finanziamento Ordinario.

¹¹ L.O.S.K.A (Laboratorio Occupato Ska). Lo Ska è stato occupato sulla scia del movimento studentesco del 1994 che protestava contro la proposta di introduzione di un nuovo sistema di tasse universitarie. Come Officina 99, l'occupazione dello Ska è stata un modo per costruire sulle mobilitazioni che erano particolarmente intense a Napoli. Ad oggi ospita diversi laboratori come quello della ciclofficina. Lo Zero81 è laboratorio di mutuo soccorso che nasce negli spazi dell'ex-mensa dell'Orientale in Piazza Banche Nuovi. Che viene occupata il 17 gennaio 2011 da studenti e precari.

¹² <https://www.facebook.com/MagnammeceOPesone/>

all'abitare, gli attivisti della campagna rivendicano il diritto alla città, ai servizi e al reddito. Nelle parole degli attivisti e degli occupanti della campagna intervistati, lo spazio urbano è gestito ormai dalla logica degli immobiliari e soddisfa l'esclusiva esigenza del consumo privato, privilegia egoismo e segregazione invece che contatto e comunanza. Infine, la riappropriazione dello spazio urbano come spazio pubblico, è vista essenzialmente come possibilità di espressione, creatività, solidarietà e liberazione del sé in una società che spesso rifugge particolari categorie. Si pensi, ad esempio, ai giovani, in particolare se disoccupati, che cercano comunque un loro spazio d'espressione, di condivisione, di dibattito e di partecipazione, una nuova arena politica che possa essere intesa come agorà sociale. Questa campagna, dunque, nasce con lo scopo preciso di rivendicare il diritto all'abitare e riporta al centro del discorso politico l'emergenza abitativa a Napoli che oggi interessa i soggetti penalizzati dalle nuove regole del mercato del lavoro, le cui condizioni sono state aggravate dalla crisi economica, oltre che gli strati storicamente in condizioni di svantaggio e che da anni attendono l'intervento dello Stato nella risoluzione della questione abitativa che li vede deprivati. Nelle graduatorie per le case popolari, infatti, ci sono ancora circa 17.000 famiglie e le liste sono ferme dal 1998. Dal 1996 ad oggi sono state meno di duemila le famiglie che hanno visto l'assegnazione di un alloggio.

Le occupazioni perpetrate dalla campagna rappresentano la tappa finale di un percorso che ha visto gli attivisti intraprendere diverse azioni: mappatura del territorio al fine di individuare gli edifici dismessi o in stato di abbandono; assemblee cittadine per condividere quanto emerso dalla mappatura e discutere le decisioni del Comune in merito alla dismissione del patrimonio immobiliare comunale; manifestazioni ed occupazioni simboliche di diversi stabili, tra i quali un edificio non utilizzato di proprietà della Seconda Università di Napoli e un ex deposito dell'ANM (azienda di trasporto pubblico locale). Tra i momenti più rilevanti della campagna si ricorda l'occupazione a gennaio del 2013 di Villa De Luca, seguita a distanza di qualche mese da quella dell'ex scuola media Andrea Belvedere, struttura che versava in stato di abbandono, definita poi "Belvedere occupato". Nell'agosto del 2013 l'ordine monastico proprietario dell'immobile Andrea Belvedere richiese l'intervento della polizia che condusse allo sgombero dell'edificio precedentemente occupato. Allo sgombero seguì l'occupazione dell'Ex Annona, palazzo di proprietà del Comune sito nei pressi delle rampe Brancaccio. Nel 2014, le occupazioni proseguirono: nel mese di gennaio fu la volta del C.R.O.S.S. (Casa e Reddito Occupazioni Senza Sosta) edificio privato, e fra aprile e maggio fu occupato un edificio dismesso appartenente all'ASL, rinominato

poi A.S.L. Materdei, abitare senza limiti. Infine, nel 2016 c'è stata l'occupazione di Zia Ada (Zona indipendente autogestita da abitanti), a piazza Miraglia nel cuore del Centro Storico. Ad oggi dunque sono sei gli edifici che sono stati occupati dagli attivisti nel corso della campagna, di cui quattro pubblici (Schipa¹³, Villa De Luca, Ex- Annona, Asl Materdei), uno di proprietà della Chiesa (Zia Ada) e uno privato (CROSS)¹⁴. Strutture che, fatta eccezione per Villa De Luca, sono tutte dislocate nel Centro della città (cfr. fig.1). Non è un caso che gli attivisti della campagna, nelle loro occupazioni vedono anche una forma di resistenza contro l'espulsione dal Centro Storico dei ceti meno abbienti¹⁵. L'organizzazione delle occupazioni avviene anche con l'ausilio degli "sportelli casa" in cui attraverso più assemblee si è formato il gruppo di occupanti. Successivamente all'occupazione, i momenti collettivi principali sono due: l'assemblea di gestione dell'occupazione e l'assemblea di coordinamento fra le varie occupazioni. Momenti di condivisione collettiva di una *pratica informale dell'abitare che prende piena sostanza politica e si connota come risposta al bisogno di cura e riappropriazione degli spazi* svuotati di funzioni, connotazioni e senso nel Centro della Città. Questo anche perché, oltre ad intervenire per organizzare le occupazioni ed evitare gli sfratti delle persone in condizioni di disagio da queste, gli occupanti sono attivi sul quartiere attraverso iniziative sia all'esterno che all'interno degli spazi degli edifici occupati rendendoli spazi di vita e di esistenza.

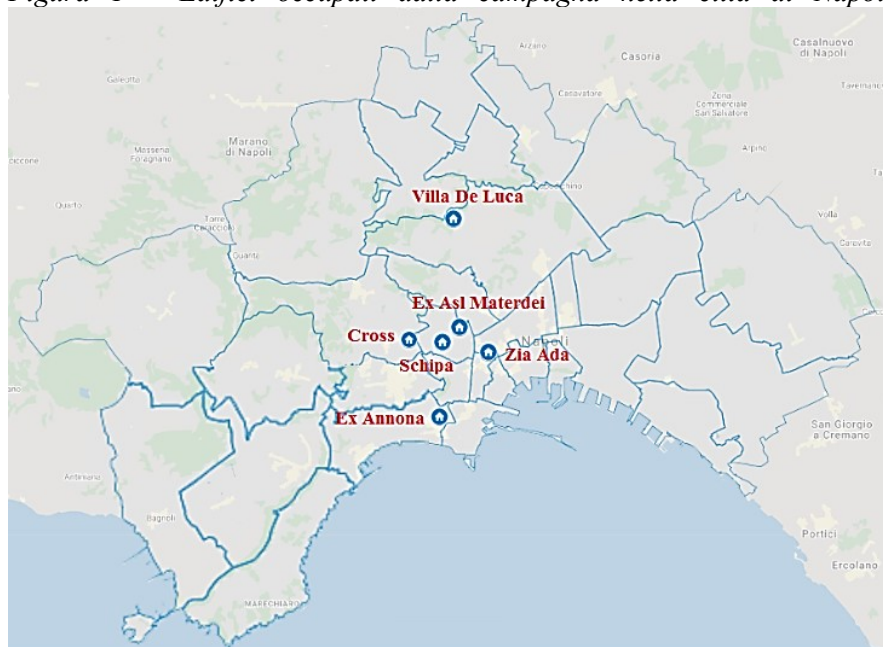
Oltre a soddisfare il bisogno abitativo degli occupanti, le occupazioni, per gli attivisti della campagna, servono a porre l'attenzione sul fatto che ci sono migliaia di appartamenti in edifici abbandonati nel centro di Napoli che la rendono potenzialmente ancora un'area abitabile non necessariamente passando per la logica speculativa del mercato immobiliare o restando passivamente in attesa di interventi politici troppo a lungo silenti in merito alla questione abitativa.

¹³ L'edificio "Schipa", edificio già occupato ha aderito successivamente alla campagna.

¹⁴ Il CROSS si trova in Via Orsi (angolo salita Arenella), ex proprietà comunale acquistato da un privato e da quest'ultimo ristrutturato; EX ASL MATERDEI è un edificio di proprietà dell'Asl che si trova a salita San Raffaele 20 a Materdei; ZIA ADA è di proprietà dell'ordine dei servi di Gesù e si trova in Piazza Miraglia; EX ANNONA OCCUPATA è un edificio di proprietà del Comune sito sulle rampe Brancaccio; VILLA DE LUCA è un edificio proprietà del comune che si trova a Chiaiano in Via Nuova San Rocco. EX SCHIPA è un ex scuola media di proprietà comunale è sita in Via Salvator Rosa.

¹⁵ Rispetto al decremento dal 1951 al 1991 osservato in precedenza, la popolazione dei quartieri del Centro Storico è diminuita dal 1991 al 2016 di sole 10623 unità.

Figura 1 – Edifici occupati dalla campagna nella città di Napoli.



5. La campagna *magnammece* 'o pesone a confronto con le occupazioni passate

Le occupazioni a scopo socio-abitativo realizzate dalla campagna *magnammece* 'o pesone avvengono in una fase politica ed economica completamente diversa rispetto a quello delle ondate precedenti e, dunque, provare a tracciare somiglianze e differenze non è un'operazione priva di rischi. Per raggiungere questa finalità, in questo paragrafo sono state usate le informazioni raccolte attraverso il lavoro di campo (quindi note, interviste, colloqui informali e discussioni collettive), arricchite da quanto emerso dal dibattito accademico che più si è concentrato su queste questioni.

La prima dimensione entro la quale è possibile rintracciare similitudini o differenze tra le esperienze passate e presenti discusse fino ad ora riguarda i rapporti con le istituzioni. Negli anni Settanta e Ottanta del Novecento l'intervento pubblico in materia di edilizia, sebbene con risultati non sempre soddisfacenti, fu piuttosto importante, e la capacità di spesa degli enti pubblici era sicuramente maggiore rispetto ad oggi (Urbani, 2010). Inoltre, l'assetto politico era completamente diverso da quello attuale, con riferimento sia alle formazioni politiche che dominavano la scena sia al

livello di autonomia del governo locale. Bisogna sottolineare che allora il sindaco non era eletto in modo diretto e rispondeva a logiche di partito non sempre pertinenti il piano locale. Questo è un dato rilevante poiché è nel livello d'appoggio istituzionale dato agli occupanti che emerge una prima differenza fra le ondate. Stando a quanto raccontato dai nostri interlocutori, De Magistris, attuale sindaco di Napoli, fin dalla sua prima elezione a Sindaco avvenuta nel 2011 ha mostrato una forte apertura sui temi sollevati dai militanti della campagna, in particolare quello dei *commons*. La rivendicazione per il diritto all'abitare ed il diritto alla città è stata connessa dai militanti all'interno del più ampio dibattito sui *commons*, dibattito diffusosi negli ultimi anni (Gargiulo, Cirulli, 2016) e che ha funzionato da "ombrello" per istanze molto diverse come la lotta contro le grandi opere, le lotte per l'acqua pubblica, etc. Il tema dei *commons* è stato definito come un significativo vuoto (Gargiulo, Cirulli, 2016) in grado di catalizzare e sintetizzare rivendicazioni diverse entro una prospettiva unitaria (Laclau, 2005). Sul dibattito relativo ai *commons*, come detto, c'è un punto d'incontro fra l'amministrazione e gli occupanti. Napoli infatti è la prima città d'Italia che si è fornita di un assessorato sui beni comuni durante il primo mandato di De Magistris. Scelta per cui la città ha vinto alcuni premi¹⁶. L'assessorato ai beni comuni, di certo non rappresenta la voce istituzionale delle esperienze di movimento che rivendicano i *commons* tant'è che, non raramente, i militanti della campagna, e non solo, hanno fortemente criticato il divario fra dichiarazioni programmatiche e la reale azione di governo. Tuttavia, è da sottolineare che l'assessorato ha dichiarato come *beni d'uso civico e collettivo* due degli edifici occupati dalla campagna e lo stesso Sindaco, scontrandosi con il prefetto, ha evitato più volte lo sgombero degli occupanti. Ora, non si può certo dire che vi sia un'alleanza tra amministrazione e occupanti, ma appare abbastanza evidente come l'istituzione comunale abbia contribuito a creare un contesto d'opportunità quanto meno favorevole per l'occupazione degli edifici abbandonati. Un contesto che non ha favorito unicamente i militanti della campagna, ma anche altri segmenti del movimento. A Napoli, prima della giunta De Magistris erano 10 gli edifici occupati – non solo a scopo abitativo, ma anche culturale, artistico e sociale. Durante questa consiliatura, invece, ne sono stati occupati ben 24. Anche nelle lotte per la casa precedenti ci furono rapporti intensi fra occupanti e istituzioni, ma in una cornice completamente differente da quella attuale: la prospettiva politica degli occupanti, oltre ad essere diversa, era talvolta in aperto

¹⁶ <http://www.dem-a.it/approfondimento/napoli-vince-premio-good-practice-city/#sthash.RR6afGiJ.szRZBrak.dpbs>
<https://comune-info.net/luso-civico-la-rete-dei-beni-comuni-emergenti/>

contrasto con l'amministrazione pubblica locale. Durante gli anni Sessanta del Novecento, il PCI, che era l'interlocutore privilegiato dei gruppi volontari a difesa degli interessi dei baraccati, adottò una strategia mirata a controllare le proteste, defilandosi quando queste si inasprirono. Nel Rione Traiano avvenne un atto simbolico di completo distacco e condanna delle istituzioni: il processo alle autorità. Negli anni Ottanta del Novecento, l'amministrazione requisiva gli immobili individuati dai movimenti, ma eseguiva il tutto con lentezza, in modo incompleto e senza convinzione. Le requisizioni erano utilizzate come strumento politico per non inasprire ulteriormente il lacerante conflitto in città. Non a caso, l'allora sindaco di Napoli del PCI, Valenzi, utilizzò parole dure verso i soggetti attivi nei movimenti, definendoli come sovversivi.

Un'altra dimensione fondamentale da richiamare per comprendere le differenze tra le fasi indagate riguarda le caratteristiche delle pratiche informali messe in atto. Sebbene, come visto, tutte nascono a causa del fallimento delle politiche abitative, queste si differenziano innanzitutto per il tipo di azione (Daher, 2002). Nella prima fase, mentre l'occupazione delle baracche è il frutto di strategie individuali volte a soddisfare, seppur in modo precario, l'esigenza abitativa, l'occupazione degli appartamenti nelle periferie invece nasce da una azione collettiva che, fra l'altro, porta progressivamente le lotte per la casa a trasformarsi in lotte per il diritto alla città. Questo mix fra strategie individuali e azione collettiva per soddisfare il bisogno di casa si riscontra anche nella seconda fase. L'ultima fase, invece, vede le occupazioni come frutto di un'azione collettiva il cui fine non è unicamente l'abitare, ma il bisogno di riappropriarsi della città e ridare significato ai "vuoti urbani" sottraendoli così ad interessi speculativi, incuria e degrado. È da sottolineare che fra le pratiche informali della prima e dell'ultima fase vi è una certa continuità sotto almeno due aspetti: la fruizione/riappropriazione e il modo in cui i gruppi sociali sono distribuiti all'interno della città. La piattaforma politica sviluppata durante gli anni Settanta, che attraverso il concetto di "operaio sociale" riesce a dar conto delle lotte per la casa in chiave anticapitalista, fa da sfondo anche alle rivendicazioni della campagna. Non è un caso che fra i gruppi coinvolti ci sono ex soggetti provenienti dall'autonomia operaia e attivisti vicini, in termini di lettura politica, a quell'area. Per quel che riguarda la fruizione/riappropriazione, sempre tra la prima e l'ultima fase, la città è considerata subordinata ai processi di valorizzazione capitalista mentre con riferimento al modo in cui i gruppi sociali sono distribuiti all'interno della città, e questo vale anche per la seconda fase, si sottolinea e si contrasta la progressiva espulsione degli strati marginali. Nelle prime due fasi le pratiche informali creano flussi in linea con i flussi più ampi di popolazione

che si muovono dal centro verso le periferie. Flussi generati sia dalla costruzione delle case popolari in periferia¹⁷ sia da dispositivi tecnico-giuridici come quelli dell'equo-canone (A.R.N, 1980). Nella terza fase invece è nei quartieri del Centro Storico che avvengono le occupazioni portando il centro della città a ritornare oggetto di attenzione e interessamento da parte dei gruppi sociali che da questo hanno esperito processi di espulsione. E, ancora, un'altra differenza che emerge fra le pratiche informali attuate è nella fruizione dello spazio occupato. Mentre nelle prime due fasi è prevalente una fruizione di tipo individuale/familiare, nella terza fase pare emergere, anche per volontà degli stessi occupanti, una fruizione dello spazio collettiva caratterizzata da un diverso concetto di *privacy* e nella quale la vita quotidiana assume una forte ispirazione comunitaria.

Infine, l'ultima dimensione importante per comprendere le differenze tra le esperienze indagate è data dal numero e dalla composizione sociale dei protagonisti delle pratiche informali. Per quel che riguarda la composizione, le caratteristiche sociali degli occupanti della campagna sono più eterogenee rispetto a quelle del passato che hanno visto come centrali gli strati più poveri della popolazione, senza credenziali educative né lavorative. Per quel che riguarda il numero, le differenze sono rilevanti. Sebbene dati precisi non siano disponibili data la natura informale delle pratiche trattate, è chiaro come nei primi due cicli di occupazioni furono migliaia le persone occupanti, mentre, al momento, nella campagna sono poche centinaia. È da sottolineare, inoltre, che nei decenni precedenti il movimento supportava gli occupanti, mentre nella campagna *magnammece* 'o *pesone* gli stessi attivisti del movimento sono parte attiva e sostrato delle occupazioni sostanziando, politicamente, in questo specifico caso, le pratiche informali dell'abitare che mettono in atto.

6. Quale direzione per l'esperienza napoletana?

Non potendo parlare di vere e proprie conclusioni, si vuole chiudere questo lavoro sottolineando alcuni punti su cui è necessario continuare a rivolgere l'attenzione per comprendere quali saranno le direzioni che potrà prendere l'esperienza napoletana della campagna indagata che ha visto nel Centro Storico il suo spazio di azione privilegiato.

Il primo punto è connesso, come anticipato, al modo in cui i gruppi sociali sono distribuiti all'interno della città, questione non del tutto

¹⁷ <http://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/14438>

scontata o banale. In merito, è stato evidenziato come gli strati marginali siano stati progressivamente espulsi dal Centro Storico, dinamica avvalorata anche dagli andamenti del mercato immobiliare sui cui attualmente trovano nuovo spazio di influenza anche i flussi in aumento di turisti¹⁸. Entro quest'ottica, le pratiche informali rappresentano una forma di resistenza a questo processo. Infatti, laddove è stata più forte l'espulsione graduale dei residenti, ed in particolare di quelli meno abbienti che non possono sostenere l'aumento degli affitti, un edificio occupato si pone come un presidio di *mixité* sociale, uno spazio di opportunità. Sarà interessante capire se e come queste pratiche informali risulteranno realmente utili ad arginare questo fenomeno espulsivo favorendo, in termini abitativi, una composizione sociale eterogenea.

Il secondo aspetto riguarda il ruolo che gli edifici hanno nel tessuto relazionale urbano in cui sono inseriti. Come emerso dalle interviste, il discorso sui beni comuni ha spinto i militanti della campagna, così come gli occupanti, ad aprire gli edifici occupati al territorio sia in senso attivo, attraverso vari eventi rivolti agli abitanti del quartiere, sia in senso passivo mettendo a disposizione spazi per attività di ogni tipo. Ed è questa una dimensione da non sottovalutare poiché creare spazio pubblico in un momento di erosione di quest'ultimo a causa dei processi indotti dall'economia di mercato può evitare la creazione di altri vuoti urbani e indurre a rendere oggetti di attenzione ed interessamento quelli già esistenti. A ciò si aggiunge che in un contesto come quello del Centro Storico, dove vi è alta densità abitativa, gli spazi destinati al pubblico rappresentano una risorsa preziosa cui si aggiunge il valore delle iniziative organizzare da occupanti e non occupanti in quegli spazi che può favorire lo sviluppo di relazioni e capitale sociale, nonché la valorizzazione di tutti quegli aspetti eterotopici e multiformi dello spazio urbano, del valore politico del riuso e delle nuove forme di abitare e degli aspetti di rappresentazione connessi alle pratiche poste in essere (Pruijt, 2013; Farinella, Irrera, 2014). Tutti aspetti che aprirebbero a un ventaglio ampio di ulteriori riflessioni, che tuttavia esulano dallo spazio di questo articolo.

Un ultimo aspetto riguarda le implicazioni sottostanti al rapporto che gli occupanti hanno con l'amministrazione comunale. Mayer (2013) sostiene che la vicinanza delle amministrazioni comunali al Movimento Urbani sono da un lato connesse alle strategie di costruzione del consenso e dall'altro sono il prodotto delle dinamiche che caratterizzano le città neoliberali, dinamiche che nelle occupazioni vedono messe a disposizione risorse di welfare a costo zero. Quello che forse va aggiunto è che, anche se cooptati

¹⁸ <http://espresso.repubblica.it/attualita/2019/01/14/news/airbnb-napoli-1.330438>

all'interno di logiche elettorali, gli occupanti sono comunque degli interlocutori del governo locale e dunque la loro *voice* può incidere realmente sull'agenda politica urbana. In altre parole, le occupazioni, pur nell'essere funzionali ai governi locali, alimenterebbero un discorso contro-egemonico utile a evitare che l'azione pubblica risponda principalmente ad interessi egemoni. Oltre le tre funzioni manifeste che le pratiche informali parrebbero svolgere nel Centro Storico (contrastare i processi di espulsione di specifiche categorie dal centro della città, incrementare spazio pubblico, esercitare pressione sul governo locale) è da sottolineare che il rapporto fra i protagonisti di tali pratiche e l'amministrazione potrebbe, in prospettiva, condurre a ulteriori sviluppi come la progettazione di interventi di riqualificazione e rigenerazione finalizzati unicamente alle attività sociali o atti finalizzati al sostegno dei soggetti in condizioni di disagio abitativo.

Alla luce degli aspetti messi in evidenza si può sostenere che, sebbene in scala ridotta, le occupazioni della campagna *magnammece 'o pesone* generano, dal basso, spinte centripete utili a contrastare, in parte, le forze centrifughe sopra menzionate. In modo diretto e indiretto, gli edifici occupati ed i propri "abitanti" giocano un ruolo che per portata sociale, culturale e politica risulta rilevante per il Centro Storico. È in questa dinamica che le occupazioni a scopo socio-abitativo della campagna nel cuore di Napoli possono essere pienamente inquadrare nelle *pratiche di informalità abitativa nate come risposta al bisogno di cura dello spazio, riappropriazione e ritorno a riempire i vuoti urbani* conferendo a questi luoghi significati differenti, tra cui quello di spazio abitativo e dell'esistenza. E questo in risposta al *bisogno denso e negato dell'abitare* nello spazio di un'urbanità socialmente e culturalmente connotata come quella del Centro Storico.

Bibliografia

Allen, J., Barlow, J., Leal, J., Maloutas, T., & Padovani, L. (2004). *Housing and Welfare in Southern Europe*. London: Blackwell Science.

Angotti, T. (1977). *Housing in Italy: urban development and political change*. WestPort, Praeger Publishers.

Arcidiacono, C. (2009). Ricerca-azione partecipata [PAR] e cooperative inquiry: esperienze a confronto. In F.P. Colucci, M., Colombo, L. Montali. *La ricerca-intervento: prospettive e ambiti*, Bologna: Il Mulino.

Barberi, P. (2010). La città informale. In P. Barbieri (a cura di). *È successo qualcosa alla città. Manuale di antropologia urbana*. Roma: Donzelli, pp. 55-78.

Bellanca, N. (2016). Una breve introduzione all'economia informale. *Jura Gentium*, 7, 56-68.

Belli, A. (1986). *Il labirinto e l'eresia. La politica urbanistica a Napoli tra emergenza e ingovernabilità*. Milano, Franco Angeli.

Belotti, E., & Annunziata, S. (2018) Governare l'abitare informale. Considerazioni a partire dai casi di Milano e Roma. In A. Balducci, O. De Leonardis e V. Fedeli, *Mind the gap. Il distacco tra politiche e città. Terzo rapporto sulle città di Urban@it*. Bologna, Il Mulino.

Bricocoli, M. & Sabatinelli, S. (2015). "Una Precaria Ricerca di Autonomia". In Manzo, L. (a cura di), *MiGeneration. Il Piano di Governance delle Politiche Giovanili della Città di Milano (2013-2014)*. Milano: Comune di Milano, pp. 103-140.

Calafati, A. (2013). Città e aree metropolitane in Italia (Cities and Metropolitan Areas in Italy). *GSSI Urban Studies Working Paper No. 1*. DOI: <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.2369323>.

Cellamare, C. (2010). Politiche e processi dell'abitare nella città abusiva/informale romana. *Archivio di studi urbani e regionali*, 97-98, 145-167. DOI: 10.3280/ASUR2010-097010.

Cellamare, C. (2011). Pratiche dell'abitare. La ricerca urbanistica e la «città degli uomini». *Etnografia e ricerca qualitativa*, 4(2), 305-316. DOI: 10.3240/35065.

Centro Documentazione A.R.N. (1981). Napoli: terremoto, comando capitalistico e sovversione sociale. Napoli, Opuscolo.

Chiodelli, F. (2015). *Le traiettorie evolutive delle politiche abitative per i poveri e la città informale nel sud del mondo: una rassegna non-diacronica*. GSSI Urban Studies Working Papers, No. 7.

Cocchia, C. (1961). *L'edilizia a Napoli dal 1918 al 1958*. L'Arte tipografica.

Coppola, A. (2018). A very old neo-liberalism: the changing politics of informality in the Roman borgate. In Caldwell, L. and Cammilletti F. (editors). *Rome: modernity, postmodernity and beyond*. London, Legenda Books.

Daher, L. M. (2002). *Azione collettiva. Teorie e problemi (Vol. 41)*. Milano, FrancoAngeli.

Daolio, A. (1974). *Le lotte per la casa in Italia: Milano, Torino, Roma, Napoli (Vol. 57)*. Milano, Feltrinelli.

Davoli, C., De Falco, C.C. & Punziano, G. (2018). Rome and Naples: Differences and similarities between squatting experiences. *Fuori Luogo*, n.1, 39-45

Della Porta, D. & Pavan, E. (2017). Repertoires of knowledge practices: social movements in times of crisis. *Qualitative Research in Organizations and Management: An International Journal*, 12(4), 297-314.

De Falco, C.C., Punziano, G. (2013), Conflitto e sistemi di auto-welfare: occupazione a scopo abitativo ed esperienza napoletana, *Espanet Italia Rende 2013*, http://www.espanetitalia.net/images/conferenza2013/Sessioni/Sessione_24/DeFalco.pdf.

De Lucia, V. E., & Janello, A. (1976). L'urbanistica a Napoli dal dopoguerra a oggi: note e documenti. *Urbanistica*, 1976(65), 5-78.

Dines, N. (1999). Centri sociali: occupazioni autogestite a Napoli negli anni novanta. *Quaderni di sociologia*, 21, 90-111.

Drago, A. (1974). Lotte di quartiere a Napoli. In A. Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia* (pp. 125-206). Milano, Feltrinelli.

Farinella, D., & Irrera, O. (2014). Eterotopie della resistenza e classi subalterne. Infrapolitica e mobilitazione per il lavoro in un'azienda sanitaria del Mezzogiorno. *Etnografia e Ricerca qualitativa*, 7(2), 195-218. DOI: <http://dx.doi.org/10.3240/77328>

Farro, A. (1980). *Conflitti sociali e città*. Napoli 197.

Federcasa.it (2015). L'Iacp di Napoli tra storia e futuro. Consultabile su <https://www.yumpu.com/it/document/view/28019935/istituto-autonomo-per-le-case-popolari-federcasa>

- Ferrara, E. (2014). *Diritto alla casa e forme dell'abitare*. Chieti, Tabula fati.
- Galdini, R. (2017). Emergenza abitativa e pratiche informali. Il caso di Roma. *Sociologia urbana e rurale*. DOI: 10.3280/SUR2017-112003.
- Gargiulo, E. & Cirulli, A., (2016). Gli spazi occupati a Napoli: informalità, trasformazioni urbane e discorsi sui “beni comuni”. In G. Punziano (a cura di), *Società, Economia e Spazio a Napoli Esplorazioni e riflessioni* (pp.83-94). L'Aquila, GSSI Social Sciences, Working Papers, 28.
- Glass, R. L. (1964). *London: aspects of change* (Vol. 3). MacGibbon & Kee.
- Greco, F. (2017). Cartografia delle pratiche di mutuo soccorso e autogoverno a Napoli. *Cartografie sociali. Rivista di sociologia e scienze umane*, 3, 353-376.
- Laclau, E. & Moufe, C. (2011). *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale*. Genova, Il Melangolo.
- Laino, G. (1984). *Il cavallo di Napoli: i quartieri spagnoli*. Milano, FrancoAngeli.
- La Trecchia, P. (2013). *Uno sguardo a sud: vent'anni di movimenti, storie, conflitti e trasformazioni nella città di Napoli: 1990-2010*. Napoli: Liguori Editore.
- Leavy, P. (2017). *Research design: Quantitative, qualitative, mixed methods, arts-based, and community-based participatory research approaches*. Guilford Publications.
- Magnier, A., & Russo, P. (2002). *Sociologia dei sistemi urbani*. Bologna: Il mulino.
- Mayer, M. (2013). First World Urban Activism. *City in Analysis Of Urban Trends, Culture, Theory, Policy, Action*, 17, 5-19. Doi: 10.1080/13604813.2013.757417.
- Mazzette, A. (2018). Il diritto alla città, cinquant'anni dopo: il ruolo della sociologia urbana. *Sociologia urbana e rurale*, 115, 38-56. DOI: 10.3280/SUR2018-115005.
- Negri, A. (2007). *Dall'operaio massa all'operaio sociale: intervista sull'operaismo* (Vol. 30). Ombre Corte.
- Ostanel, E. & Fregolent, L. (2017). Città informale VS città progettata# 2 Intervista a Laura Fregolent. *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare di Studi Urbani*, 1, 24-29.
- Plebani, F. (2011). Housing sociale e futuro delle politiche abitative. *Autonomie locali e servizi sociali*, 34(3), 493-506.
- Pruijt, H. (2013). Squatting in Europe. *Squatting in Europe: Radical spaces, urban struggles*, 2, 17-60.
- Punziano, G. (2016). *Società, Economia e Spazio a Napoli Esplorazioni e riflessioni*. L'Aquila, GSSI Social Sciences, Working Papers, 28.
- Punziano, G. (2016). Brown-feld e social-feld a Napoli: esperienze di riqualificazione e di rigenerazione urbana e sociale. In G. Punziano (a cura di), *Società, Economia e Spazio a Napoli Esplorazioni e riflessioni* (pp. 95-116). L'Aquila, GSSI Social Sciences, Working Papers, 28.
- Punziano, G., & Terracciano, A. (2017). Urban Voids: renewal and regeneration experiences in Naples. *TeMA Journal of Land Use, Mobility and Environment*, 10(3), 299-323. DOI: <https://doi.org/10.6092/1970-9870/5171>.
- Rosi, F., Steiger, R., LaCapria, R., & Forcella, E. (2006). Le mani sulla città. Criterion Collection.
- Sebastianelli, S. (2009). Le occupazioni a scopo abitativo. Pratica quotidiana del diritto all'abitare. *Lo Squaderno*, 14, 47-49.
- Sebastiani, C. (2011). Comitati cittadini e spazi pubblici urbani, *Rassegna italiana di sociologia*, 1, 77-113.
- Tremblay, M. C., Martin, D. H., Macaulay, A. C., & Pluye, P. (2017). Can we build on social movement theories to develop and improve community-based participatory research? A framework synthesis review. *American journal of community psychology*, 59(3-4), 333-362. DOI: 10.1002/ajcp.12142.

- Urbani, P. (2010). L'edilizia residenziale pubblica tra stato e autonomie locali. *Istituzioni del federalismo: rivista di studi giuridici e politici*, (3), 249-270.
- Vitellio, I. (2009). *Regimi urbani e grandi eventi. Napoli, una città sospesa*. Milano FrancoAngeli.

Panoramica dello stato attuale delle condizioni abitative e delle risposte istituzionali

di Francesca Cubeddu*

Sommario

Il lavoro vuole analizzare quale sia un buon rimedio al disagio abitativo italiano. L'ipotesi è che sia necessario un welfare abitativo che preveda una progettazione sociale. Nella prima parte, teorica, sarà analizzato il valore di casa e il suo abitare. Nella seconda, empirica, sarà effettuata un'analisi storica delle politiche abitative.

Parole chiave: Abitare, Casa Popolare, Edilizia Residenziale Pubblica, Housing Sociale, politica sociale, welfare abitativo.

Overview of the current state of housing conditions and institutional responses

Abstract

The paper analyzes what is a good remedy to Italian housing hardship. The hypothesis is if is necessary a housing welfare that provides a social planning. In the first theoretical part will be analyze the value of home and its living. In the second empirical part will be make a historical analysis of housing policies.

Keywords: Residential, Council House, Public Housing, Social Housing, social policy, residential welfare.

* Francesca Cubeddu, PhD in Teoria e Ricerca Educativa e sociale, cultrice della materia e collaboratrice del Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche (DiSSE), Università La Sapienza di Roma, francesca89cubeddu@gmail.com.

Introduzione

La casa è per eccellenza un luogo di sicurezza sociale. Se pensiamo alla casa e alle sue rappresentazioni, l'associazione comune è alla dimensione sociale dell'abitare, legata alle condizioni socioeconomiche dei soggetti che la abitano.

Abitazioni e relative rappresentazioni, difatti, differiscono in base alla classe sociale di appartenenza. I primi a porsi il problema sul valore della casa in relazione alla sua rendita e alle disponibilità economiche dei suoi locatari sono stati gli economisti, fra i quali, per citarne alcuni, Smith (1777), Friedman (1987), Fisher (1905), Ricardo (1817), von Mises (1959). Da questi primi lavori possiamo trarre indicazioni, a partire dallo studio della rendita, sulle inuguaglianze sociali per ragionare poi sul rapporto con le politiche abitative.

In una prospettiva storica, possiamo affermare che da sempre la casa è stata un elemento di distinzione fra ricchi e poveri. Con la rivoluzione industriale, questo divario cresce in modo significativo (Le Galès, 1998) tanto da arrivare ad una suddivisione della città stessa in quartieri di ricchi e quelli dei poveri (Ward, 1998; Secchi, 2013). La differenza fra ricchi e poveri si osserva nella condizione, nella struttura dell'abitazione oltre che nel luogo in cui si vive. Da questo punto di vista, si inizia dunque a parlare di disagio abitativo) e di povertà abitativa (Tosi, 1994, 2016; Adorni, Tabor, 2019).

Con l'avvento del welfare e delle politiche abitative la casa diventa una questione di politica pubblica che lega situazione abitativa e accessibilità della casa determinato dalla condizione socio-economica dei soggetti. In Europa (e anche in l'Italia), infatti, la questione abitativa si iscrive nel quadro del riconoscimento della casa come valore universale e, dunque, come forma di protezione nel welfare sociale. Teoricamente ogni nucleo, deve avere la possibilità, indipendentemente dalla sua posizione socio-economica, di poter accedere, in base alle proprie disponibilità, al parco abitativo.

Esistono due tipologie di parco abitativo, il primo racchiude gli alloggi di proprietà privata, il secondo quelli pubblici. I primi sono regolati dai meccanismi del mercato immobiliare con rapporti economici fra privati (al più calmieri dell'intervento pubblico, e.g. con contributo a sostegno dei canoni di locazione); i secondi, invece, sono gestiti e finanziati da Istituzioni Pubbliche: Governo, Regioni e Comuni.

Il sistema di edilizia residenziale pubblica garantisce l'accesso anche alla persona più fragile, permettendone la fortificazione del suo senso di cittadinanza, della sua *agency* e della sua identità.

La casa, infatti, ha un valore importante: non è solo un luogo fisico, ma rappresenta il focolare con la famiglia e l'abitare del soggetto con la sua interiorità (Donati 2006).

La politica della casa popolare nasce per permettere ad ogni individuo di poter costituire una famiglia e creare così il proprio focolare. Negli anni, con i cambiamenti demografici, lo sviluppo economico e l'evoluzione del parco abitativo sono mutate sia la condizione di disagio abitativo sia le politiche abitative, sia la loro capacità di affrontare le condizioni di fragilità abitativa (Tosi, 2016). Attraverso una panoramica storica delle politiche abitative, questo lavoro intende proprio analizzare il disagio abitativo in Italia e le risposte istituzionali ad esso.

1. Casa: involucro dell'abitare

La casa sin dall'antichità è il luogo che si contraddistingue come bene primario per l'uomo, tantoché Maslow (1943) la inserisce al secondo gradino della piramide dei bisogni, nell'area dei bisogni di sicurezza: è infatti un bene necessario per l'uomo per sentirsi sicuro, protetto dalle intemperie esterne, focolare dove costruirsi una famiglia e dove potersi confrontare con sé stesso.

Possiamo associare il concetto di casa a qualsiasi struttura che nelle diverse epoche potesse custodire e preservare l'uomo e la sua famiglia.

Dalla grotta, alla villa, all'igloo, l'abitazione è ciò che contraddistingue l'uomo ed il suo vivere. La casa è un rifugio (Rainwater, 1966) un luogo sicuro, ma anche, un bene strumentale ed economico. Essa incarna la condizione economica dei soggetti e lo status delle famiglie.

Dal tipo di casa nel quale un soggetto vive è possibile percepirne lo status, Bourdieu (2000) osserva che la scelta della casa avviene in base alla disponibilità economica oltre che alle caratteristiche di offerta delle abitazioni.

Gli economisti associano la casa alla rendita (Smith, 1777), poiché possiamo considerarla in due termini: il primo come rendita dell'edificio ed il secondo come rendita del suolo. Più l'imposta sulla casa è elevata più ha valore (Ricardo, 1817). La casa rappresenta un valore sociale oltre che economico (Fahey e al., 2004). Il luogo di costruzione conferisce alla casa non tanto qualità o stabilità ma un aumento del valore di mercato (e delle imposte associate). La casa è il simbolo dello status sociale, in cui pesano modalità costruttive e tipologia edilizia, ma anche, il luogo nel quale essa è costruita. I benestanti possono permettersi case ampie, con un gran numero di stanze in zone così definite comunemente più "prestigiose". Le case dei

poveri sono costruire mattone su mattone nell'arco di molti anni, frutto del risparmio di una vita, e sono umili ed essenziali (Banerjee, Duflo, 2012).

Il concetto di casa si associa a rappresentazioni sociali diverse: può indicare l'edificio in sé e la comunità o la famiglia. In inglese, sono utilizzati due termini distinti per indicare le due rappresentazioni: *house* e *home*. Con il primo indichiamo la parte materiale della casa, la costruzione fisica, il luogo d'abitazione; con il secondo la parte affettiva e nucleare della casa, la famiglia con i suoi componenti. Storicamente osserviamo, variazione nel valore e nelle rappresentazioni prevalenti, legate alle funzioni sociali e alle caratteristiche complessive di una determinata società.

Nella lingua ebraica, la casa è rappresentata come luogo in relazione con il mondo, dove si vive un'esistenza piena nella relazione tra sé e gli altri; la casa è dunque luogo di ristoro e di incontro sia spirituale che sociale. Oltre alle piazze, nell'antica Grecia e nell'antica Roma, la casa era il centro della convivialità, del potere e della comunità (Pesando, 2006; Carandini, 2014). La casa medievale si articola in differenti forme: castello, casa contadina-casa bottega, casa cittadina. Luoghi diversi che contemperano in un modo abitare comunitario gestito dal castello (Galetti, 2008).

Con l'illuminismo, la funzione pubblica della casa si svolge altrove (iniziano a prendere spazio i caffè come luogo di ritrovo, per esempio), ma essa rimane il luogo in cui privato e pubblico si incontrano. Il luogo pubblico è la continuità della relazione instaurata nella casa (Ariès, Duby 2001). Luogo di famiglia, di potere e d'interazione dove in tali meccanismi si osserva lo status sociale dei soggetti.

La casa è il primo elemento di distinzione della disuguaglianza sociale ed indicatore di povertà (Autigna, Filandri, 2015). Ma, anche, un mezzo rilevante dell'autorappresentazione sociale che può essere definita, secondo Amendola (1987), come «un riparo con intenzioni autorappresentative» (p. 106).

L'alloggio rappresenta la persona stessa, il suo benessere psicofisico¹ oltre che la sua collocazione nella classe sociale. La casa, difatti è definita come «lo specchio del mondo» in cui si vive (Caprioglio, 2012).

L'abitare è strettamente correlato alla casa, l'uomo si struttura e si definisce in relazione al luogo in cui vive.

Guy Bajoit (2015) considera la casa come elemento paradigmatico per

¹ Vivere in uno spazio confortevole, con tutti beni e servizi, luminosa e spaziosa muta la percezione del vivere lo spazio ed il tempo, si è più allegri, aumenta la motivazione di vivere e ha dei benefici anche sulla salute. È stato anche dimostrato da Mayo nel suo studio sul lavoro in fabbrica: Mayo, E. (1933). *The Human Problems of an Industrial Civilization: Early Sociology of Management and Organizations*, Routledge.

comprendere le dinamiche del cambiamento sociale e culturale dei soggetti e i meccanismi dell'interazione sociale. Le condizioni sociali si rispecchiano nell'abitare, tanto che Beck (1997) usa la metafora delle quattro pareti domestiche per spiegare quanto le persone povere cerchino di non mostrare la propria condizione racchiudendosi in luogo in cui possono sentirsi libere e in privacy.

Le famiglie vivono la propria situazione in relazione alla condizione abitativa. Come abbiamo osservato essa mette in luce la distinzione fra famiglie benestanti e povere (Tosi, 1987). Le prime vivono in case che ne definiscono il gusto e il modo di autorappresentazione (Gans, 1974; Bourdieu, 1979). Le seconde in abitazioni di necessità o case "popolari" che ne rappresentano la marginalità e fragilità.

La marginalità sociale dunque si esprime anche in rapporto alla condizione abitativa: il disagio abitativo è parte di una «condizione più generale di esclusione che rappresenta una sfida per l'intero sistema di protezione sociale» (Zuccari, 2007, p. 74). Questo perché la casa è un elemento centrale nella dimensione dell'uomo e nella sua espressione. Heidegger (2010) con la parola *Dasein* definisce l'abitare mostrando un significato più profondo al mero "stare" ma che racchiude un "esserci", uno "stare pieno di senso" in cui l'abitare è riconosciuto come un diritto naturale dell'uomo. Una prospettiva colta dalla Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, dalla nostra costituzione (con una lettura congiunta dell'art.3 e dell'art.47), nella Carta Sociale Europea del 1961 (riveduta nel 1996) (articolo 31) così come nella Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea del 2000 (articolo 34.3). Ne consegue anche che il riconoscimento dell'abitazione come diritto universale all'abitazione è fondamento dell'uso di politiche abitative per il contrasto alla povertà e all'esclusione sociale.

Nel caso italiano, in questo senso, sono rilevanti come forme di riconoscimento del diritto all'uguaglianza nell'accesso della casa due sentenze della Corte Costituzionale del 1987 (n.49) e del 1988 (n.217) che prevedono un ruolo della comunità nei confronti di ogni individuo sia nell'accesso all'abitazione e sia nella vita al suo interno.

Attraverso il riconoscimento della casa come diritto sociale si afferma il ruolo delle istituzioni (come elemento centrale nella progettazione, nella gestione delle politiche abitative e al contempo nella promozione e regolazione dell'uguaglianza), ma anche, quello della comunità.

Il ruolo della comunità si concreta nel valore collettivo conferito dal senso di appartenenza e dalla relazione uomo-società e uomo-abitare. Nella società, l'uomo porta la sua identità che ha determinato anche grazie al suo abitare (Amendola, 1987, p. 98); allo stesso tempo è nella sua abitazione

che - sentendosi libero - può riflettere e anche interiorizzare comportamenti e valori sociali. Non è nella casa in sé ma nella forma dell'abitare che gli individui possono riconoscersi come cittadini (Rampazi, 2014): interiorizzando l'esterno, hanno consapevolezza dei ruoli e delle funzioni sociali pubbliche (Sennett, 2006).

La casa mostra le disuguaglianze sociali (Tosi, 1979) mentre il disagio abitativo mostra la marginalità e l'esclusione sociale (Tosi, 2016; Bronzini, 2014).

Marginalità ed esclusione, varianti legate alla casa, per esempio alla pressione demografica (Beato, 1987) che incide sulle condizioni dell'abitare e che necessita del supporto dell'intervento pubblico.

2. La condizione abitativa in Italia e le politiche applicate

La questione casa in Italia ha origini antiche: varie e diversificate condizioni e criticità abitative si riscontrano nei principali centri urbani del Paese.

Città come Milano, Roma, Napoli e Palermo hanno condizioni abitative differenti e, ma entro un quadro di similarità. Differenti poiché la questione casa, si è stratificata e consolidata in forme spazialmente determinate. Similari, poiché tutte presentano forme di povertà abitativa e disuguaglianza sociale (Nomisma 2007; Bargagli, Pisati, 2012).

Fra i vari fattori di pressione abitativa, si possono senz'altro menzionare i flussi migratori, a partire da quelli interni che hanno condizionato lo sviluppo del territorio e delle città scelte come mete. Poiché la crescita demografica si riflette sul tessuto urbano, comportando uno sviluppo edile-architettonico non sempre regolato dalle reali esigenze abitative. Una mal gestione testimoniata dalla costituzione, ad esempio di periferie o borgate. Note quelle di Roma, in cui vi è stato un sistematico abuso edilizio e la costruzione di alloggi di fortuna in cui hanno trovato riparo, come testimoniano le ricerche condotte da Ferrarotti (1970, 2009), gli operai provenienti dalle Regioni limitrofe o dal Sud Italia.

2.1 La regolazione del fenomeno abitativo in Italia

Le norme sulla casa, in Italia, pur nella loro evoluzione, mostrano un tratto comune nella identificazione dell'abitazione come luogo del focolare familiare da tutelare.

La **casa popolare** esordisce nella normativa nazionale con la legge Luzzatti del 28 maggio 1903, che autorizza i Comuni a costruire case popolari, destinate a coloro che vivono del loro salario e quartieri con pigioni proporzionate al reddito di lavoro. Vi è il riconoscimento della casa come diritto fondamentale per tutti e non più un «vantaggio di “pochi”» (Belardi e Menchetelli, 2012, p. 27). Il decreto Regio 1165 del 28 aprile 1938 regola l’edilizia popolare ed economica, disponendo norme sull’acquisto e la costruzione di case popolari ed economiche, la gestione dei prestiti, il ruolo della Cassa depositi e prestiti, il ruolo degli Enti, delle cooperative e delle aziende.

Le case sono pensate sia per affitto che per la vendita, con un target plurale di operai, coltivatori e impiegati. Nell’articolo 48² sono definite le caratteristiche essenziali della casa: la dimensione dei vani per numero di componenti; i beni e servizi necessari. Una casa, che idealmente deve essere a misura d’uomo.

Per il periodo fino al secondo dopo guerra disponiamo di dati certi sul numero di famiglie proprietarie di casa e di chi, invece, vivesse nelle case popolari. Tuttavia, la situazione era critica a seguito delle distruzioni belliche, tantoché a partire dal 1949 si succedono diversi interventi normativi.

Del 1949 sono il Piano Fanfani e la Legge Tupini. Il primo (legge n. 43 del 28 febbraio 1949) prevede un sistema d’intervento settennale per la costruzione di case per lavoratori finanziato da dipendenti, da datori di lavoro e dallo Stato ed, inoltre, l’istituzione dell’Ina-Casa³ (Istituto

² Ogni alloggio deve:

1. avere non meno di due e non più di cinque vani abitabili - oltre i locali accessori costituiti da cucina, bagno, latrina, ripostiglio e ingresso;
2. avere il proprio accesso diretto dal ripiano della scala;
3. essere fornito di latrina propria;
4. essere provvisto di presa d’acqua nel suo interno, se esiste nel centro urbano l’impianto di distribuzione d’acqua potabile;
5. soddisfare alle altre condizioni di salubrità richieste dai regolamenti di igiene e di edilizia.
6. avere una superficie utile non superiore: a mq. 65 per gli alloggi di due vani ed accessori; a mq. 80 per gli alloggi di tre vani ed accessori; a mq. 95 per gli alloggi di quattro vani ed accessori; a mq. 110 per gli alloggi di cinque vani ed accessori.

Possono, inoltre, essere previsti impianti di riscaldamento ed ascensore per gli stabili con più di quattro piani. Sono consentiti gli allacciamenti agli impianti di distribuzione di gas e d’energia elettrica. Per le famiglie composte da più di sette membri è consentito l’aumento di 16 metri quadrati di superficie per ogni persona in più. I nuclei sono composti dal capofamiglia e al coniuge e dai figli non sposati e non possidenti.

³ Ina-Casa gestisce e governa il problema dell’edilizia economica e popolare in Italia fino all’entrata in vigore della Legge 167 del 1962. La copertura finanziaria del Piano fu

Nazionale delle Assicurazioni della Casa). Si programma dunque un piano d'intervento dello Stato per l'edilizia popolare in tutto il territorio italiano.

La legge Tupini, (n. 408 del 2 luglio 1949), concede agli Istituti Autonomi Case Popolari di contrarre mutui con la Cassa Depositi e Prestiti e con altri Enti autorizzati per la costruzione di case popolari. Legge che permette a tutti i lavoratori di poter divenire proprietari di una casa popolare in vendita.

Dal 1950 al 1954 si susseguono numerose leggi che organizzano, e implementano le leggi precedenti⁴. Esse hanno come obiettivo la crescita delle abitazioni pubbliche e la sanificazione di quelle malsane. La normativa di questo periodo e fino agli anni sessanta vede un significativo intervento dello Stato e associa alla casa una funzione centrale nella garanzia dei diritti di cittadinanza.

Analizzando in parallelo alle politiche i dati censuari su popolazione e abitazioni, osserviamo una correlazione fra crescita demografica e del patrimonio abitativo.

Tabella 1. Serie Storica Anni di Censimento 1931-1961, popolazione e Abitazioni

Anno Censimento	Popolazione (*1000)	Totale abitazioni
1931	40.987	9.700.770
1941	44.562	[...]
1951	47.295	11.410.685
1961	50.374	14.213.667

Fonte: Elaborazione dati Istat

Nella tabella 1 osserviamo nel dettaglio questo andamento. In particolare, fra gli anni Cinquanta gli anni Sessanta, in coincidenza con il boom economico italiano, pari ad un incremento medio del PIL del 5,9% annuo (Baldi, Cagianò de Azevedo, 2005; Vidotto, 2005), si osserva sia un boom demografico sia un conseguente incremento del bisogno di abitazioni e, dunque, di nuove edificazioni.

garantita dallo Stato, dai datori di lavoro e dai dipendenti mediante una trattenuta dal salario; essa era vista come una forma di fondo sociale e solidale con i disoccupati.

⁴ 1. Legge n. 715 del 10 agosto 1950, *Costituzione di un fondo per l'incremento edilizio destinato a sollecitare l'attività edilizia privata per la concessione di mutui per la costruzione di case di abitazione* (legge Aldisio che istituisce il Fondo per l'Incremento edilizio presso il ministero); 2. Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 25 gennaio 1954, *Istituzione del Comitato di Coordinamento di Edilizia Popolare* (il Comitato coordina l'attività edilizia svolta con lo Stato, Iacp, l'Incis, l'Unrra-Casas e l'Ina-Casa); 3. Legge n. 640 del 9 agosto 1954, *Provvedimenti per l'eliminazione delle abitazioni malsane* (legge Romita).

Per esempio, Ina-Casa, sopra citata, da sola edifica 350.000 alloggi, fra il 1949 e il 1963.

Al censimento del 1971, invece, risultano essere 17.433.972, nell'88% dei casi, abitate da residenti, e nel 12% vuote o occupate da persone non residenti. Una quota del nuovo costruito va a favore di chi vive in condizione abitative particolarmente precarie: il novero di quanto abitano in altri tipi di alloggio, passa da 252.080 nel 1951 a 163.720 nel 1961 per giungere a 79.402 nel 1971, con una certa qual concentrazione degli alloggi di fortuna è nella Capitale⁵. Le leggi, dunque, che si susseguono in questi vent'anni contribuiscono all'esigenza di realizzare case per l'edilizia economica e popolare.

La legge n. 167 del 18 aprile 1962, *Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare*, introduce la possibilità per ogni Comune di suddividere le aree in Piani di Zona, in modo da coordinare la costruzione di case popolari con servizi sociali e civili. Si tratta di una legge importante, poiché predispone una progettazione sociale nelle politiche abitative, in cui la casa è un diritto sociale e non solo, un rimedio al disagio abitativo. Si tratta della legge italiana in cui le politiche abitative si rapportano a quelle sociali in modo per definire un piano sociale abitativo in cui non vi sia solo la costruzione di alloggi popolari ma, anche, la predisposizione di una rete sociale di supporto.

Vengono, dunque, predisposti servizi di contrasto all'emarginazione dei cittadini e per la loro partecipazione attiva alle attività di vita quotidiana nel proprio quartiere.

Certo ci sono anche aspetti negativi, quali la periferizzazione dell'edilizia economica e popolare: l'individuazione delle ampie aree richieste per le nuove edificazioni, infatti, avviene spesso lontano dai centri urbani originari. E le città di Roma e Milano sono esempio di come molte volte si costruiscano edifici destinati all'edilizia popolare senza predisporre servizi o mezzi di comunicazioni che li raccordino adeguatamente al centro della città (Scateni, 2006).

Nel 1971 è promulgata una legge che riforma per la precedente normativa sulla casa. La legge n. 865 del 22 ottobre che sostituisce il termine edilizia economico popolare con **Edilizia Residenziale Pubblica** (ERP), modificando i livelli istituzionali di programmazione, di gestione e

⁵ I dati presentati sono estrapolati dalle banche dati Istat. Per altri tipi di alloggio si intendono quegli alloggi di fortuna. Ne sono esempi: le roulotte, le tende, i caravan, i camper, i container; le baracche, le capanne, le casupole, le grotte; le rimesse, i garage, le soffitte, le cantine; gli alloggi contenuti in costruzioni che non sono edifici (secondo la definizione di edificio).

le risorse finanziarie. Sono soppressi diversi organi e gli Istituti Autonomi Case Popolari (IACP) divengono l'unico organo incaricato dell'esecuzione d'interventi di edilizia residenziale pubblica.

Si tratta di una legge innovativa, grazie alla quale l'Edilizia Residenziale Pubblica garantisce ad ogni soggetto, anche quello più vulnerabile, sulla base di determinati requisiti, un alloggio. È la conferma di uno slittamento della rappresentazione politica della casa, che ne riconosce la funzione di servizio sociale (Ascoli, Sgritta, 2015). La nuova legge introduce inoltre, novità in campo urbanistico, modificando il ruolo degli Enti locali e promuovendo strumenti urbanistici colti ad organizzare con efficacia la politica urbana (De Luca, 2001). A complemento la riforma sulla casa è seguita da leggi volte a definire i criteri d'accesso alla Residenziale Pubblica: le norme per il calcolo del canone di locazione del 1972; il trasferimento nel 1977 dei poteri dallo Stato alle Regioni in materia – fra le altre – di localizzazione, costruzione e gestione di interventi di edilizia residenziale e abitativa pubblica, di edilizia convenzionata, di edilizia agevolata, di edilizia sovvenzionata.

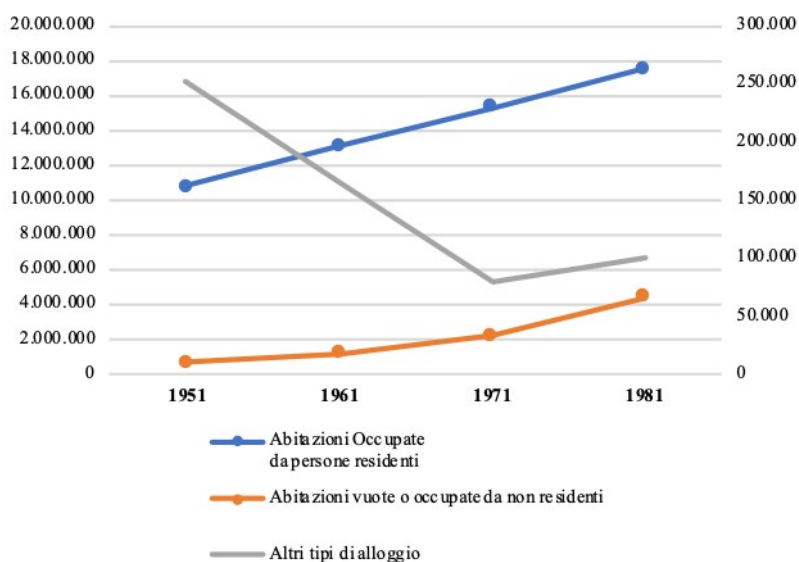
Le tre forme di edilizia convenzionata, agevolata e sovvenzionata appena menzionate comportano un cambiamento nell'intervento pubblico: cambiano gli enti gestori ma anche la posizione del locatario e i criteri di finanziamento (Cecodhas, 2011).

Negli anni seguenti si succedono ulteriori interventi normativi per regolamentare l'edilizia pubblica: la "*legge ponte*" (n. 513 del 8 agosto 1977) prevede nuovi finanziamenti, una regolazione del canone minimo e l'alienazione degli alloggi; la *legge sull'Equo canone* (n. 392 del 27 luglio 1978); infine, le *Norme per l'edilizia residenziale* per la gestione del Piano Decennale per l'Edilizia residenziale pubblica, che definiscono gli organismi e le relative funzioni nel settore (n. 457 del 5 agosto 1978). Tre leggi che implementano la legge sulla Riforma della casa del 1971 e che cercano nello specifico di essere un rimedio alla marginalità presente nelle città italiane e alla povertà abitativa di molti soggetti e famiglie (Tosi, 1980).

Dal 1971 al 1981, aumenta ancora il totale delle abitazioni, ma aumenta più che proporzionalmente la quota di quelle vuote o occupate da non residenti e degli altri tipi di alloggio. Le abitazioni occupate da persone non residenti possono essere legate anche a fenomeno delle migrazioni; invece le case vuote evidenziano scelte di costruzione e acquisto ai fini di investimento, non occupate o in attesa di occuparle. Il grafico 1 presenta in serie storica dal 1951 al 1981 la situazione delle abitazioni in Italia. Se le abitazioni occupate da persone residenti e quelle vuote o occupate da persone non residenti seguono lo stesso andamento, differente è la

situazione degli altri tipi di alloggio: dal 1951 al 1971 diminuiscono, anche in rapporto alle politiche abitative di contrasto alla marginalità, ma aumentano nuovamente, anche se leggermente, nel 1981. Un effetto rilevante, poiché in contrasto con le politiche abitative e sociali adottate. Si registra un aumento di circa 20.000 altri tipi di alloggio presenti sul territorio – probabilmente riconducibili ai flussi migratori e agli effetti - dei terremoti che si sono susseguiti in Italia in questo periodo Friuli nel 1976; Umbria nel 1979 ed infine quello di Napoli ed Irpinia nel 1980. Un dato che è testimoniato dai dati Istat⁶ (2004) relativi al numero di nuove costruzioni in queste Regioni e dalle ricerche condotte e pubblicate sullo stato delle aree metropolitane e la ricostruzione post terremoto in Campania e a Napoli (Lucarelli, Imbert, 1987).

Grafico 1. Serie Storica Anni di Censimento 1951-1981 Abitazioni e altri tipi di alloggio



Fonte: Elaborazione dati Istat

Dal 1978 al 1992 non vi sono riforme significative per l'edilizia residenziale pubblica. Nel 1993 viene promulgata, la legge n. 560 del 24 dicembre *Norme in materia di alienazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica*, che permette la vendita di quote del patrimonio abitativo pubblico. Si tratta di una norma rilevante al meno per due aspetti:

⁶ Dati Istat: http://dawinci.istat.it/MD/download/edifici_abitazione2004.pdf.

in primis viene facilitato l'accesso dei nuclei famigliari all'acquisto di una casa, anche proveniente dal patrimonio pubblico; in secundis crescono le difficoltà dei nuclei in condizioni di fragilità economica, perché la soluzione dell'acquisto è spesso per loro inaccessibile.

La tabella 2, sotto riportata, ci mostra, infatti, come dal 1951 al 1991 crescono le abitazioni di proprietà e diminuiscono le case in affitto o con altro titolo di godimento. Il trend prosegue anche negli anni successivi (come rilevato nel Censimento 2001) in cui pesa anche l'effetto della legge dell'alienazione degli alloggi pubblici e un generale cambiamento della regolazione del mercato immobiliare. Dati rilevanti poiché segnano una svolta nella rappresentazione della casa: il desiderio da parte delle famiglie di essere proprietari diventa un motore importante del mercato abitativo.

Questo processo ci riporta alla casa come indicatore di disuguaglianza sociale (Brandolini, Saraceno, Schizzerotto, 2009; Tosi, 2016).

Tabella 2. Serie Storica Anni di Censimento - Abitazioni di Proprietà o Affitto

Anni	In proprietà		In affitto o subaffitto ed altro titolo	
	Abitazioni	%	Abitazioni	%
1951	4.300.636	40,0	6.455.485	60,0
1961	5.971.868	45,8	7.059.750	54,2
1971	7.766.566	50,8	7.534.861	49,2
1981	10.333.197	58,9	7.208.555	41,1
1991	13.419.121	68,0	6.316.792	32,0
2001	15.453.656	71,4	6.199.632	28,6

Fonte: Elaborazione dati Istat

Federcasa Nazionale⁷ (2013) stima che la legge del 1993 sull'alienazione del bene pubblico abbia comportato la vendita, a livello nazionale, di circa 103.000 abitazioni: patrimonio che di un valore immobiliare pari a circa 9 miliardi di lire che è stato invece venduto a 2,5 miliardi di lire.

Le affermazioni di Federcasa ci portano a ragionare sul valore della casa sia a livello sociale che economico. Nella prima parte abbiamo affermato che la casa ha un valore materiale ed immateriale. I dati di Federcasa ci mostrano come le case definite popolari abbiamo in realtà, pur essendo abitate da soggetti da persone meno abbienti, un valore elevato, con una perdita assorbita principalmente dallo Stato e dall'Ente Gestore che non ne hanno ricavato il vero valore.

Le politiche della casa hanno un impatto sociale rilevante. Dovrebbe essere intrecciate a politiche sociali socioassistenziali (Ascoli, Bronzini, 2018, p. 15), che garantirebbero una maggiore focalizzazione del disagio

⁷ <http://www.feder-casa.it/>: Giornale di Federcasa e Rapporti. Ultima consultazione giugno 2019.

abitativo e un miglior contrasto alla marginalità sociale (Filandri, 2016).

La norma ora analizzata sull'alienazione degli immobili pubblici ha comportato una svolta – riaffermatasi nelle leggi successive - che hanno iniziato a regolamentare il patrimonio pubblico più dal punto di vista economico che sociale. La legge n. 431 del 9 dicembre 1998 – *Disciplina delle locazioni e del rilascio degli immobili adibiti ad uso abitativo* – ne è un esempio. Tale legge permette una rimodulazione degli affitti comportando forti impatti sulle fasce più deboli.

L'aumento degli affitti genera, e in molti casi aumenta, difficoltà socioeconomiche, poiché i nuclei o non riescono a pagare l'intero importo del canone di locazione o investono nella casa tutti i loro fondi, limitando gli acquisti in altri beni primari.

La crescita dei canoni, a sua volta, è causa dell'aumento dei contratti sommersi e una contrazione dell'offerta di case con contratti regolari, come denunciato dal Sindacato Unitario Nazionale Inquilini e Assegnatari (SUNIA, 2015). Il Sindacato afferma che nel 1999 il 70% dei contratti in vigore sia in nero poiché secondo i loro dati i contratti registrati avrebbero subito una diminuzione del 5%. Inoltre, riscontrano una diminuzione del 30% dei canoni concordati o calmierati rispetto all'anno precedente.

Dati confermati dal centro studi NOMISMA che registra, nel 2000 un aumento tra il 10% e il 20% degli affitti rispetto all'anno precedente.

Un appartamento nel centro storico di Roma di 100 mq arriva a 3.300.000 lire mensili (+13,7%) mentre in periferia la stessa metratura costa 1.300.000 lire mensili (+11%).

A questo panorama, aggiungiamo i dati forniti dal Ministero degli Interni sulla crescita degli sfratti emessi dal 2000 al 2001, con una variazione del 2,78%. Nel 2001 si registrano 40.500 provvedimenti di sfratti emessi di cui 26.937 per morosità o altra causa e 20.608 sfratti eseguiti.

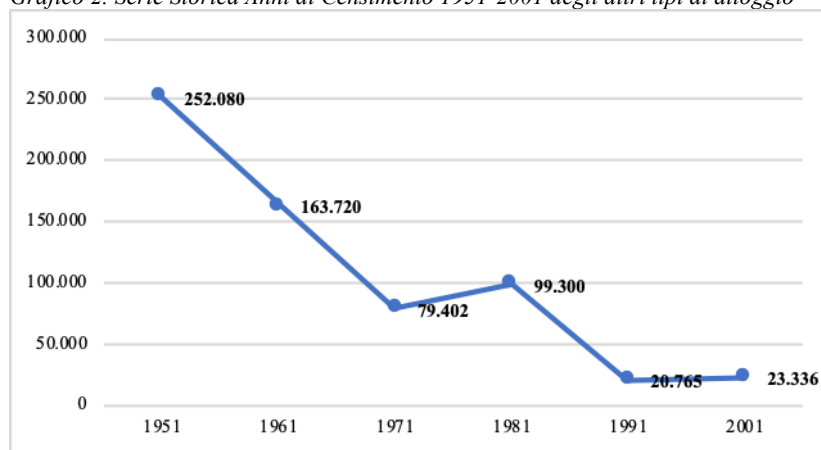
Inoltre, esaminando il grafico 2 appuriamo che dal 1991 al 2001 vi sia stato un aumento degli altri tipi di alloggio (quindi dell'area della precarietà abitativa), che passa da 20.765 a 23.336.

Fenomeno che manifesta la relazione fra la riforma degli affitti e gli sfratti emessi. Fenomeno che agita il SUNIA e Federcasa che cercano di denunciare tale fenomeno mostrando il ritorno di una marginalità urbana trasversale (Petrillo, 2018).

Nel 2001 per contrastare tali situazioni di disagio economico, sociale e abitativo, è emanata, a livello Nazionale, la legge n. 21 dell'8 febbraio- *Misure per ridurre il disagio abitativo ed interventi per aumentare l'offerta di alloggi in locazione* – che introduce un programma sperimentale d'edilizia residenziale con lo scopo di incrementare e dotare di

infrastrutture i quartieri degradati dei Comuni a più forte disagio abitativo e nei quali sono presenti maggiormente le case popolari. La legge prevede un'attivazione delle Regioni e dei Comuni nella riorganizzazione dei canoni di locazione e nella attivazione di piani sociali per l'integrazione sociale e per l'adeguamento dell'offerta abitativa (Pinzello, 2012).

Grafico 2. Serie Storica Anni di Censimento 1951-2001 degli altri tipi di alloggio



Fonte: Elaborazione dati Istat

Dello stesso anno è la modifica del Titolo V⁸ della Costituzione che sancisce che l'edilizia residenziale pubblica e la sua gestione diviene competenza regionale. Le Regioni diventano attori centrali nella gestione delle politiche abitative.

Le seguenti modifiche alle leggi esistenti sono di carattere residuale e tendono a focalizzarsi sul disagio abitativo e urbanistico, particolarmente legato a cambiamenti delle condizioni di vita e inserimento sociale: precarietà lavorativa, immigrazione, cambiamento delle famiglie.

Durante il 2007 sono promulgate diverse leggi⁹ per la riduzione del disagio abitativo e, in particolare, per determinate categorie sociali. Gli interventi sono organizzati da una cabina di regia composta dai Ministeri delle Infrastrutture, della Solidarietà sociale, dell'Economia e delle Finanze, per le politiche giovanili e le attività sportive e delle politiche per la famiglia; dalle Regioni; dall'Associazione nazionale dei comuni italiani

⁸ Legge Costituzionale n. 3 del 18 ottobre 2001, *Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione*.

⁹ Nel 2007: 1. Legge n. 9 dell'8 febbraio; 2. Legge n. 222 del 29 novembre; 3. Decreto Interministeriale (ministero delle Infrastrutture e ministero della Solidarietà sociale) n. 127/DA del 18 dicembre.

(Anci); da Federcasa, delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli inquilini; dalle associazioni della proprietà edilizia e delle associazioni dei costruttori edili e delle cooperative di abitazione. In tali disposizioni è coniato il termine di *alloggio sociale* o **social housing** o *housing sociale*. Termine definito poi nel Decreto Ministeriale del 22 aprile 2008 come l'unità immobiliare adibita ad uso residenziale in locazione permanente che svolge la funzione di interesse generale, nella salvaguardia della coesione sociale, di ridurre il disagio abitativo di individui e nuclei familiari svantaggiati, che non sono in grado di accedere alla locazione di alloggi nel libero mercato. L'alloggio sociale si configura come elemento essenziale del sistema di edilizia residenziale sociale costituito dall'insieme dei servizi abitativi finalizzati al soddisfacimento delle esigenze primarie. Le innovazioni sono nella sua realizzazione poiché:

1. gli alloggi sono realizzati o recuperati da operatori pubblici e privati, con il ricorso a contributi o agevolazioni pubbliche - quali esenzioni fiscali, assegnazione di aree od immobili, fondi di garanzia, agevolazioni di tipo urbanistico - destinati alla locazione temporanea per almeno otto anni ed anche alla proprietà;
2. il servizio di edilizia residenziale sociale è erogato da operatori pubblici e privati tramite offerta di alloggi in locazione alla quale va destinata la prevalenza delle risorse disponibili, il sostegno all'accesso alla proprietà della casa;
3. l'alloggio sociale, in quanto servizio di interesse economico generale, costituisce uno standard urbanistico aggiuntivo da assicurare mediante cessione gratuita di aree o di alloggi, sulla base e con le modalità stabilite dalle normative regionali.

Il canone di locazione dell'alloggio sociale dovrebbe essere definito dalle Regioni, in concertazione con l'Anci a livello regionale, in accordo con: le capacità economiche degli aventi diritto; la composizione del nucleo familiare; le caratteristiche dell'alloggio. L'ammontare dei canoni d'affitto percepiti dagli operatori deve comunque coprire i costi fiscali, di gestione e di manutenzione ordinaria del patrimonio.

Nel 2008 osserviamo che si riprende a vendere il patrimonio ERP, come previsto dal Piano Casa (d.lgs. 112 del 25 giugno, poi convertito in legge n. 113 del 6 agosto 2008)¹⁰ che prevede un prezzo di vendita delle unità immobiliari in proporzione al canone di locazione; il riconoscimento del diritto di opzione all'acquisto per l'assegnatario; la destinazione dei proventi delle alienazioni alla realizzazione di interventi volti ad alleviare il

¹⁰ Art. 13: *Misure per valorizzare il patrimonio residenziale pubblico* del Decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112.

disagio abitativo) acquisendo il consenso delle Regioni, attraverso accordi gestiti centralmente.

Gli immobili non venduti agli assegnatari dovrebbero essere ceduti a fondi immobiliari, in cambio di quote dei Fondi agli Enti proprietari, a meno che gli alloggi ERP non vengano posti in liquidazione; in tal caso le quote dei Fondi sarebbero assegnate alle Regioni in cambio degli immobili» (Federcasa, 2013).

Il *Piano Casa* prevede, con il coinvolgimento di capitali pubblici e privati, una crescita del patrimonio immobiliare ad uso abitativo riservato alle famiglie vulnerabili come prima casa. Decreto che però non contempla una quota destinata al *social housing*.

Questa suddivisione pone, immediatamente, la differenza fra alloggi di residenziale pubblica e social housing. Il seguente DCPM del 16 luglio 2009 definisce i confini di un nuovo *Piano nazionale di edilizia abitativa*¹¹: divide gli alloggi ERP da quelli di social housing; definisce i principi, la regolamentazione degli affitti e i termini delle vendite degli alloggi ERP.

Esaminando una quota dell'incremento degli alloggi di proprietà registrati nel 2011.

Esaminando i dati Istat, notiamo che insieme all'aumento degli alloggi di proprietà, aumentano anche quelli in affitto e nuovamente quello degli altri tipi di alloggio. Si contano difatti, al 2011 53.917 alloggi di fortuna, il valore più alto dal 1971.

Continuano a crescere le richieste di sfratti e quelli eseguiti, passando da 98.068 nel 2001 a 123.914 nel 2011, di cui eseguiti da 20.608 a 28.641. La maggioranza dei provvedimenti di sfratto è per morosità.

Il picco degli sfratti eseguiti si raggiunge nel 2014 e nel 2016 (pari rispettivamente a 36.340 e a 35.336). Nonostante gli sfratti aumentino, in questi anni, la normativa non sembra occuparsi del problema fra il 2011 e il 2016 sono concentrati sulla sostenibilità urbana, mentre il DCM del 24 febbraio 2015 e il DCPM del 12 ottobre 2015 riprendono ancora il tema dell'alienazione del patrimonio dell'Edilizia Residenziale Pubblica e il programma di recupero e razionalizzazione degli immobili e degli alloggi di ERP.

Fra gli interventi importanti degli ultimi anni troviamo quelli il DCM 3 ottobre 2018 e il Decreto del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti del 16 maggio 2019. Il primo riguarda il programma di recupero e razionalizzazione degli immobili e degli alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica di proprietà dei Comuni e degli Istituti autonomi per le case

¹¹ Con linee di intervento di decreti legislativi precedenti (principalmente dal 1997 al 2008).

popolari, mentre il secondo definisce tale programma per il periodo 2019-2024.

Se l'emergenza abitativa può essere contrastata attraverso l'intervento dello Stato - come nei decenni passati - osserviamo negli anni più recenti una certa abdicazione da questo ruolo.

Serve, pertanto, una progettazione politica della casa che sia in risposta alle vulnerabilità sociali ed economiche dei nuclei famigliari: una politica abitativa che sia volta ad un abitare inclusivo (Moretti, 2018). Devono interventi sia sul mercato abitativo, sia di ripresa dell'Edilizia Residenziale Pubblica.

Un intervento tanto più necessario poiché l'evidenza del disagio abitativo in Italia è piuttosto netta. Come dimostrano i dati Istat del 2019, nel 2018 il 5% delle persone residenti vive in una condizione di grave deprivazione abitativa, valore che aumenta al 7% nei nuclei con minori. Il 27,8% delle persone vive in condizioni di sovraffollamento abitativo. Condizione di disagio che cresce nelle famiglie con minori, arrivando al 41,9%.

Conclusioni

La casa è da sempre un bene primario, che permette ad ogni individuo di costruirsi il proprio focolare. Il lavoro qui presentato evidenzia come il welfare abitativo - che mette insieme l'intervento edilizio e la progettazione sociale - debba considerarsi un elemento centrale nella riduzione del disagio abitativo. La progettazione, in questo senso, deve include politiche abitative al contrasto del disagio abitativo, ma anche la creazione di spazi di vita sociale in cui i soggetti siano tutelati tramite politiche sociali e socioassistenziali. Siamo partiti, nella prima parte, definendo la casa come bene materiale e immateriale e abbiamo osservato come essa sia un indicatore della disuguaglianza sociale: la casa è un valore che permette ad ogni nucleo di mostrare il proprio status socioeconomico e, pertanto, anche la propria vulnerabilità. Abbiamo concluso che l'abitare determina il ruolo di cittadino. Nella seconda parte abbiamo analizzato il problema della casa e del disagio abitativo in rapporto alle leggi emanate per contrastare tali problematiche.

La normativa analizzata evidenzia uno spostamento dell'idea stessa di casa e del ruolo che essa gioca per individuo e famiglia. La panoramica storica esposta ci ha sollecitato nel riflettere su quali siano i principi cardini che legano le politiche alle esigenze abitative.

Il ruolo delle politiche abitative, come abbiamo osservato per l'intero contributo è fondamentale nella gestione del disagio abitativo. Esso è caratterizzato da diverse variabili che devono essere prese in considerazione per la definizione di una policy necessaria in un contesto come quello italiano, in cui permangono sacche di forte disagio abitativo e sovraffollamento.

Il disagio abitativo è causato da motivi economici ma anche sociali, pertanto, per essere contrastato deve essere progettato un piano nazionale che tenga conto di politiche sociali, economiche e assistenziali. I soggetti più vulnerabili sono, anche per via delle crisi economiche, in crescita e non riescono a sopperire i propri bisogni necessari incluso quello della casa. Bene che per eccellenza rappresenta la sicurezza individuale e sociale.

Il ruolo dello Stato, pertanto, è centrale nel contrattare il disagio abitativo, ma per ottenere una buona politica abitativa è necessaria la creazione di una cabina di regia che preveda la collaborazione di Enti locali, di organi decisionali e di privati nel quadro di un intervento complesso di welfare abitativo che unisca politiche abitative a politiche sociali e assistenziali, ognuna gestita con un'ottica di attivazione dei soggetti (Cubeddu, 2019) per il proprio abitare.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2011). *L'abitare collettivo*. Milano, Franco Angeli.
- AA.VV. (2014). *Recinti urbani. Roma e i luoghi dell'abitare*. Roma, Manifestolibri.
- Adorni, D. & Tabor, D. (a cura di) (2019). *Inchieste sulla casa in Italia. La condizione abitativa nelle grandi città italiane nel secondo dopoguerra*. Roma, Viella.
- Agenzia delle Entrate (2019). *Statistiche regionali. Il mercato immobiliare residenziale: Dati 2018*. Roma, Osservatorio del mercato immobiliare.
- Amendola, G. (1987). The homeless home. Identità ed autorappresentazione abitativa. In *Sociologia e Ricerca Sociale*, Anno VIII, n.22. pp. 97-114.
- Ascoli, U. & Bronzini, M. (2018). Il welfare, la casa, l'abitare: lo scenario nazionale. Nota introduttiva. In *la Rivista delle Politiche Sociali (RPS)*, n. 4. pp. 9-24.
- Ascoli, U. & Sgritta, G. (2015). Segni d'investimento sociale in Italia?. In Ascoli, U., Ranci, C. & Sgritta, G. (a cura di). *Investire nel Sociale. La difficile Innovazione del Welfare italiano*. Bologna, il Mulino.
- Ascoli, U., Ranci, C. & Sgritta, G. (a cura di) (2015). *Investire nel Sociale. La difficile Innovazione del Welfare italiano*. Bologna, il Mulino.
- Aureli, C. (a cura di) (1989). *Abitare a Roma, urbanizzazione e crescita urbana*. Milano, Franco Angeli.
- Autigna, L.P. & Filandri, M. (2015). L'approccio multidimensionale alla povertà: le residenze temporanee della Regione Piemonte. In *Territorio*, n.75. pp. 70-76.
- Baldi, S. & Cagiano de Azevedo, R. (2005). *La popolazione italiana. Storia demografica dal dopoguerra ad oggi*, Bologna, il Mulino.

- Baldini, M., & Baldini, M. (a cura di) (2003). *Gli economisti e il problema della casa*. Catanzaro, Rubbettino.
- Banerjee, A.V. & Duflo, E. (2012). *Poor Economics. Radical Rethinking of the Way to Fight Global Poverty*. New York, PublicAffairs.
- Barbagli, M. & Pisati, M. (2012). *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1004 ad oggi*. Bologna, il Mulino.
- Beato, F. (1987). Casa e stato. La casa colonica di bonifica dell'Agro Pontino. In *Sociologia e Ricerca Sociale*, Anno VIII, n.22. pp. 43-58.
- Beck, U. (1997). *Eigenes Leben*, München, C.H. Beck oHG, trad.it *Costruire la propria vita*, Bologna, il Mulino, 2008.
- Belardi, P., & Menchetelli, V. (2012). *Da case popolari a case sperimentali. Un secolo di architettura nell'edilizia residenziale pubblica della provincia di Perugia*. Perugia, EFFE Fabrizio Fabbri Editore.
- Bourdieu, P. (1979). *La Distinction: Critique Sociale du Jugement*. Paris, Les editions de Minuit.
- Bourdieu, P. (2000). *Le strutture sociali dell'economia*. Trieste, Asterios.
- Brandolini, A., Saraceno, C. e Schizzerotto, A. (2009). *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*. Bologna, il Mulino.
- Bronzini, M. (2014). *Nuove forme dell'abitare*. Roma, Carocci.
- Carandini, A. (2014). *Le case del potere nell'antica Roma*. Roma-Bari, Laterza.
- Cecodhas (2011). *Alloggio Sociale Europeo 2012. Gli ingranaggi del settore*, Bruxelles, Cecodhas Housing Europe's Observatory.
- Cipollini, R., & Truglia, F.G. (2015). *La metropoli ineguale. Analisi sociologica del quadrante Est di Roma*. Ariccia (Roma), Aracne.
- Costa, A. (2002). *Il problema della casa in Italia*. Cosenza, Rubbettino.
- Cubeddu, F. (2019). Una nuova prospettiva di città: agency. In *CuSSoc*, vol. 4. Pp. 109-117.
- De Luca, G. (2001). *Pianificazione e programmazione. La questione urbanistica in Toscana: 1970-1995*. Firenze, Alinea.
- De Matteis, F., Guarini, M.R., & Reale, L. (2016). *Roma cerca casa. La ridefinizione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica come risposta alla domanda abitativa*. Rimini, Maggioli Editori.
- Delera, A. (a cura di) (2009). *Ri-Pensare l'abitare. Politiche, progetti e tecnologie verso l'housing sociale*. Milano, Hoepli.
- Fahey, T., Maitre B. & Nolan, B. (2004). Housing Expenditure and Income Poverty in Eu Countries. In *Journal of Social Policy*, Vol. 33, n. 3. Pp.437-454.
- Federcasa (2013). *Abitazioni sociali. Motore di sviluppo – Fattore di coesione*. Roma, Federcasa.
- Ferrarotti, F. (1970). *Roma da capitale a periferia*. Roma-Bari, Laterza.
- Ferrarotti, F. (2009). *Roma periSferica. La città, le periferie, gli immigrati, la scuola*. Milano, FrancoAngeli.
- Filandri, M. & Olagnero, M. (2014). Housing Inequality and Social Class in Europe. In *Housing Studies*, vol. 29, n. 7. Pp. 977-993.
- Fisher, L. (1905). The Town Housing Problem. In *The Economic Journal*, 15, pp. 23-36.
- Fissi, S., & Gori, E. (2013). *Politiche e performance del social housing. Il caso italiano*. Rimini, Maggioli editore.
- Friedman, M. (1987). Il fallimento dell'edilizia pubblica. In *Capitalismo e libertà* (pp. 273-277), trad. di Pavetto, R. Edizioni Studio Tesi.
- Galetti, P. (2008). *Uomini e case nel Medioevo tra Occidente e Oriente*, Roma-Bari, Laterza.

- Gans, H. (1974). *Popular Culture and Hight Culture: Analysis and Evolution of Taste*. New York, Basic Books.
- Guy Bajoit (2015). *La maison du sociologue. Pour une théorie sociologique générale*, Louvain-la-Neuve, Editions Academia.
- Heidegger, M. (2010). *Costruire Abitare Pensare*. Milano, Mimesis.
- Imbert, F. & Lucarelli, G. (1987). *Metropolis '90*. Napoli, Guida Editori.
- Istat (2004). Edifici ed abitazioni. Censimento 2001 dati definitivi. Roma, Istat. Reperito al link: http://dawinci.istat.it/MD/download/edifice_abitazioni2004.pdf (ultima consultazione: 30/04/2020).
- Landuzzi, C., (a cura di) (2010). La casa: non solo il costruito, ma anche il significato. *Sociologia Urbana e rurale*, n. 91, Milano, Franco Angeli.
- Le Galès, P. (1998). *European Cities. Social Conflicts and Governance*. Oxford, Oxford University Press.
- Marrone, V. (2014). *L'abitare come pratica sociale. Analisi relazionale di una cooperativa di abitanti*. Milano, Mimesis.
- Mayo, E. (1933). *The Human Problems of an Industrial Civilization: Early Sociology of Management and Organizations*. Routledge.
- Moretti, C. (2018). Abitare inclusivo: servizi di welfare tra emergenza e innovazione. In *la Rivista delle Politiche Sociali (RPS)*, n. 4. pp. 97-110.
- Pesando, F. (2006). *La casa dei greci*, Milano, Longanesi.
- NOMISMA (2007). Osservatorio sul mercato immobiliare I rapporto. Bologna, Mimeo.
- Petrillo, A. (2018). *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, Milano. FrancoAngeli.
- Pinzello, I. (2012). *Verso una nuova politica della casa. Politiche pubbliche e modelli abitativi in Italia e Spagna*. Milano, FrancoAngeli.
- Rainwater, L. (1966). Fear and House-as-Haven in the Lower Class. In *Journal of American Institute of Planners*, 32, pp. 31-35.
- Rampazi, M. (2014). *Un posto da abitare. Dalla casa della tradizione all'incertezza dello spazio-tempo globale*. Milano, LED.
- Ricardo, D. (1817). *On the Principles of Political Economy and Taxation*. London, John Murray, Albermarle-street.
- Scateni, S., (a cura di) (2006). *Periferie*. Roma-Bari, Laterza.
- Secchi, B. (2018). *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Roma-Bari, Laterza.
- Sennett, R. (2006). *Il declino dell'uomo pubblico*. Milano, Mondadori.
- Smith, A. (1777). *The Wealth of Nations*. London, W. Strahan and T. Cadell.
- SUNIA (2015). *Guida ai contratti tipo di locazione di immobili ad uso abitativo: le tipologie, la normativa, i modelli*. SUNIA pdf online: https://www.sunia.it/wp-content/uploads/2015/10/guida_contrattitipo_locazioniimmobili_usoabitativo.pdf. (ultima consultazione: 30/04/2020).
- Tosi, A. (1979). *Second Home Ownership*. Cardiff, University of Wales Press.
- Tosi, A. (1994). *La casa: il rischio e l'esclusione. Rapporto IRS sul disagio abitativo in Italia*. Milano, FrancoAngeli.
- Tosi, A. (2016). *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?*. Milano, Mimesis.
- Tosi, A. (a cura di) (1980). *Ideologie della casa*. Milano, FrancoAngeli.
- Vidotto, V. (2005). *Italiani/e. Dal miracolo economico a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Von Mises, L. (1959). *L'azione umana*, Torino, Utet.
- Ward, C. (1998). *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Roma, E/O.
- Zuccari, F. (2007). *Senza dimora: un popolo di invisibili. Una sfida per il servizio sociale*. Roma, Carocci.

Fenomenologia di un neo-populista. Declinazioni urbane dell'autoritarismo: il caso di Messina

di Pietro Saitta*

Sommario

Il presente saggio indaga le manifestazioni locali di quello che viene chiamato populismo urbano. Il caso di Messina e del suo sindaco Cateno De Luca sono al centro di questo studio. Per mezzo dell'analisi del dibattito pubblico sollevato dal politico, la ricostruzione della sua "fenomenologia" e la descrizione delle forme di opposizione discorsiva che incontrano le sue azioni, lo studio mostra come questo esempio locale di populismo miri a identificare nemici interni anziché esterni. Invece di rappresentare la società locale come se fosse esposta all'assedio di un nemico esterno, questo esempio cittadino di populismo mira a perseguire un "progetto di civilizzazione" urbano che è collocato dentro il lascito della Questione meridionale e il correlato complesso di "arretratezza".

Parole chiave: Populismo, sicuritarismo, modernità, città, Mezzogiorno

The Phenomenology of a Neo-Populist. Urban Declinations of Authoritarianism: The Case of Messina

Abstract

The present essay provides an inquiry into the local manifestations of urban populism. That is, on the process that consists in the adaptation of national themes and techniques of constitution of supportive public opinions to local milieus. The case of Messina and its Mayor Cateno De Luca are at the center of this study. By means of an analysis of the public debate raised by this mayor, the reconstruction of his "phenomenology", and the description of the forms of opposition that his actions meet, the study shows how this local example of populism aims at identifying internal, rather external enemies. Such discourse, moreover, is characterized by the obsession for "modernity". Rather than representing the local world as exposed to a "siege" by external invaders, this example of local populism aims to pursue a "project of civilization" of the city that is couched within the Southern Question and the related complex of being "backward".

Keywords: Populism, securitarianism, modernity, city, Southern Italy

* Dipartimento di Scienze cognitive, psicologiche, pedagogiche e degli studi culturali, Università degli Studi di Messina. pietro.saitta@unime.it

1. Introduzione

Quel che segue è un contributo allo studio di ciò che definiamo nuovi populismi urbani e all'attuazione di un modello congruente di gestione politica delle emozioni in una città meridionale: Messina. È una ricerca, insomma, su quel processo di circolazione, dal piano centrale a quello locale e viceversa, di stili politici e gestionali dello spazio urbano incentrati sul principio e le tecniche della comunione sentimentale tra leadership ed elettorato. In sintonia con un classico testo di Canovan (1981) si propone qui un impiego "aperto" del concetto di populismo autoritario (*populist dictatorship*, nella formulazione originaria dell'autrice), enfatizzando il ruolo interpretato dallo "sdradicamento": ossia dal "disorientamento individuale diffuso che fa da leva alla retorica di riscatto proposta dal leader e che permette uno sfogo in positivo al risentimento sociale" (Anselmi, 2017, p.25). In tale prospettiva, in linea con le letture di Laclau (2008) e Stanley (2008), il (neo-)populismo è considerato in questo saggio come un dispositivo retorico adoperato dal mondo politico al fine di costituire identità collettive fondate sull'antagonismo tra un "popolo", che include evidentemente il leader ed è depositario di virtù regolarmente calpestate, e le élite predatrici che assediano il primo. Si tratta di un processo politico di carattere reazionario incentrato inoltre sulla contrapposizione tra i membri degni di una comunità e i nemici interni o esterni che puntano al disordine e, nel caso urbano in questione, partecipano anche dell'arretratezza della città. Un problema, quest'ultimo, che va interpretato nel quadro – tracciato da Germani (1978) a proposito dei populismi sudamericani – di una modernizzazione meridionale, o forse cittadina, percepita come incompiuta e che presiede a una comunanza di sentimento tra proletariato urbano e settori delle classi medie, uniti da una profonda insoddisfazione rispetto al posizionamento individuale e collettivo. Lo studio qui presentato verte in massima parte su Messina, la città transitata dall'utopia populista delle "città ribelli", incentrata sui beni comuni e i processi decisionali collettivi, localmente incarnata da Renato Accorinti (Palumbo, 2016; 2017), a quella di un populismo in chiave etnica – fondato sulle "tradizioni popolari" così come sulla prossimità sentimentale tra il capo e il suo corpo elettorale – perseguito da Cateno De Luca (Marinaro, 2017). Una prossimità etnico-identitaria che, al contrario del populismo egualitarista-collettivo accorintiano, postula una chiara distinzione tra vertice politico e base popolare. E che, in luogo dell'assembleismo permanente propugnato dalla precedente utopia urbana, si avvale di un uso intenso di Facebook e, dunque, di immagini, video e soprattutto post che adottano un linguaggio comune se non basso, intriso di

dialettismi e violenza verbale, tesi a rappresentare l'autenticità di sentimento del politico che lo adopera e la lotta per la modernità, la civiltà e il decoro.

Tornano assai utili in questo quadro le notazioni di Aslanidis (2016), per il quale il neo-populismo è una *cornice* che va resa intellegibile attraverso l'analisi dei "meccanismi sociali comunicativi interni ai gruppi sociali coinvolti nella dinamica populista" (Anselmi, 2017, p. 54). Fedeli a questo principio – e forti tanto da una pratica etnografica poco meno che decennale dedicata al mondo subalterno della città di Messina, quanto dalla partecipazione attiva ai locali processi politici – le pagine che seguono propongono un'interpretazione delle ordinanze, del linguaggio e delle tattiche mediatico-politiche volte all'autocostruzione del personaggio di De Luca e alla produzione di un sentimento che unisca vertice e base sociali. A completamento dell'analisi segue una riflessione sulle ricezioni. Ossia sull'insieme dei discorsi rinvenibili sui social media, a commento dei copiosi post che accompagnano ogni singola attività del Sindaco, in nome della "trasparenza" dell'azione amministrativa.

2. Il contesto locale di una svolta populista

Com'è noto, gli stili di governo della questione sociale urbana incentrati sull'occultamento e la repressione delle presenze indesiderate vanno diffondendosi in Italia (Tarchi, 2014; Gargiulo, 2015). Messina, il caso posto al centro di questo intervento, è un ulteriore esempio di tale diffusione. Il personaggio chiave per comprendere questo processo imitativo e isomorfico è Cateno De Luca, un professionista della politica attivo dapprima nella Democrazia Cristiana e successivamente transitato in una moltitudine di formazioni minori all'insegna per lo più del personalismo e di un leaderismo sempre più disintermediato.

De Luca subentra nell'estate del 2018 a Renato Accorinti, il sindaco pacifista, "anarchico" e "scalzo", che nel 2013 aveva scalzato il blocco di potere storico locale, promettendo una rivoluzione anch'essa populista, ma "di sinistra". Comparso nel mezzo del macerie lasciate dalla fine dei canali clientelari tradizionali – quelli consistenti nella gestione di enormi masse precarie attraverso i meccanismi della cooptazione nel mercato pubblico e privato del lavoro, delle case popolari e, in generale, dell'economia morale della "promessa" – e di una città ridotta sull'orlo del *default*, Accorinti aveva suscitato aspettative "messianiche" (Palumbo, 2016) tanto nella platea delle classe medie quanto in quei quartieri popolari e in quelle baracche che maggiormente soffrivano la fine di uno stile politico le cui

origini risalivano quantomeno al primo dopoguerra. In ragione però della propria incompetenza amministrativa, della dipendenza da una burocrazia comunale a lui avversa e dell'incapacità di domarla, oltre che delle infiltrazioni di tecnici esterni al suo progetto politico, appartenenti a correnti governative che ne avevano commissariato di fatto l'azione nel settore economico, così come di una protratta campagna stampa dalla rara veemenza, e, più in generale, del velleitarismo del programma, le aspettative della città borghese e di quella plebea si trasformarono presto nella percezione di un tradimento (Palumbo, 2017). E, dunque, nella consegna nella tornata elettorale successiva della città a Cateno De Luca, l'abilissimo professionista della politica transitato nell'arco di un ventennio dalla guida di piccoli comuni della Provincia messinese agli scranni del Parlamento regionale e, finalmente, alla guida della città metropolitana di Messina. Una operazione quella di De Luca condotta all'insegna di una rappresentazione di sé come soggetto anti-sistemico, "di rottura", alieno al potere e da questo avversato.

Divenuto sindaco nel giugno del 2018, il nuovo sindaco dà luogo a un'azione amministrativa rivolta da un lato al risanamento dei conti e, dall'altra, a un'azione legalitaria rivolta, come vedremo, contro i "furbi" e gli "incivili", responsabili, a suo dire, del decadimento della città. Una campagna infinita rivolta cioè contro dipendenti comunali lavativi, venditori ambulanti di ogni nazionalità, lavoratrici sessuali attive in strada e in casa, "fracassoni" e "lordatori" della città. Un lungo processo, insomma, di parziale depoliticizzazione delle ragioni poste dietro il declino urbano e di crescente responsabilizzazione dei cittadini.

L'osservazione particolare di un caso locale è interessante perché mostra che la nozione di populismo dovrebbe essere sempre declinata al plurale. Non solo perché esistono populismi di destra e sinistra (Anselmi, 2017; Mouffe, 2018), ma perché il successo di stili politici che fanno appello alla comunione sentimentale tra governo e popolo sembra assumere caratteri legati anche alle storie sociali locali. Se è vero infatti che esistono condizioni strutturali e sovrastrutturali, generali e comuni, che determinano il successo del populismo in una nazione, il modo in cui questo stile si manifesta e trionfa nei differenti regimi urbani è spesso contrassegnato da tecniche, linguaggi, temi e condizioni proprie dei luoghi. Tanto più che nel suo ruolo di battitore libero e non di referente locale di formazioni sovraniste di potere, il successo del sindaco di Messina, così come presumibilmente di altri omologhi, consiste nell'adattare stili comunicativi di scala nazionale o addirittura globale alla dimensione locale, esattamente come si fa per i formati televisivi.

Il crescente consenso in questa città per Cateno De Luca, testimoniato dal seguito di follower (oltre 440.000 su Facebook), commenti e condivisioni sui social network, va letto solo in parte in congiunzione all'egemonia salviniana entro cui ha originariamente luogo. Certo, analogamente a quanto accade nel resto del Paese e di quelle parti del mondo attraversate da dinamiche analoghe, anche qui le politiche "leghiste" dello spazio urbano praticate dal primo cittadino, essenzialmente repressive e giocate sul piano simbolico dello "sceriffismo", sono, come abbiamo detto, il frutto della crisi fiscale della città, della disintermediazione comunicativa dovuta alla diffusione dei social network, oltre che l'esito delle riforme amministrative degli anni novanta: dalle norme sull'autonomia finanziaria all'elezione diretta dei sindaci e, dunque, alla personalizzazione della politica (ciò che costituisce il piano strutturale generale e comune alla nazione). Tuttavia De Luca incarna anche questioni locali, come quelle costituite da una "poetica" dell'arretratezza comune a molto del Meridione (Herzfeld, 1997; Zinn, 2001), che vede Messina come enormemente in ritardo sul piano della "modernità". In questo contesto le politiche "leghiste" del sindaco – volte a contrastare le pratiche indesiderate di stranieri e italiani – appaiono dunque come il mezzo per conseguire quell'isomorfismo dello spazio urbano necessario a colmare il ritardo che contraddistinguerebbe la città. Non una politica della nostalgia, come quella leghista appare spesso essere; ma una politica della modernizzazione.

Ciò che vediamo in azione sono dunque una politica paternalista, una pedagogia e, infine, una corrispondenza sentimentale tra politici e classi sociali alimentata dalla lunga storia degli "orientalismi" interni al paese (Schneider, 1998). Una variante, insomma, di quei discorsi generati nei centri del potere ben prima dell'Unificazione, riattivatisi nel lungo dopoguerra per merito non solo della Lega e incentrati sulla retorica del Mezzogiorno come "palla al piede" (De Francesco, 2012). Una rappresentazione che ha avuto comunque larga circolazione anche tra i bersagli di questa narrazione tossica. Una circolazione e interiorizzazione utili di volta in volta a giustificare forme di distinzione interne, a scaricare verso il basso le responsabilità di gruppi attivi sul fronte dell'economia criminale o "di limine", a sancire alleanze con le forze politiche centrali, a costruire carriere fondate su un'antimafia di facciata e via dicendo lungo le coordinate di un sostanziale opportunismo che, dall'adesione completa o parziale a certe rappresentazioni, trae da sempre una gamma variegata di vantaggi piccoli e grandi legati ai posizionamenti individuali o di parte nel quadro delle congiunture storicamente date (Palumbo, 2013; Rakopoulos, 2017; Ben-Yehoyada, 2020).

Il caso di De Luca appare comunque interessante perché è uno di quei rari casi in cui un politico siciliano non adotta un doppio registro: ossia dei discorsi “esterni” volti a rassicurare il centro, a cui affiancare però dei discorsi “interni”, tesi a comunicare alla propria comunità che le cose potranno continuare ad andare come sempre. Al contrario, per lo meno nello spazio mediatico e pubblico, il sindaco promette a tutti una “rivoluzione” mirata a perseguire l’efficienza dell’azione amministrativa e la modernizzazione della città. Ovvero la depurazione della comunità di *tutte* quelle presenze parassitarie che trarrebbero vantaggio da essa deprivandola del bello e del buono che le spetterebbe naturalmente in ragione delle proprie potenzialità e dell’onestà dei più. E non importa, naturalmente, che a parlare sia un individuo prescritto per il reato di tentata concussione derubricato in induzione per quello che fu chiamato il “Sacco di Fiumedinisi”, dal nome di uno dei paesi amministrati prima dell’avventura messinese (Modica, 2019a).

3. Cateno De Luca, fenomenologia di un populista

Addentrarsi nelle manifestazioni di un populista come Cateno De Luca è importante non tanto ai fini di una storia locale, ma per osservare le tecniche e le modalità capillari attraverso cui un’ideologia e uno stile di governo tra i più peculiari del dopoguerra plasma una nazione e ne determina le visioni del mondo. È utile, dunque, per illuminare il modo in cui offerte politiche particolari e locali partecipano in realtà del tutto. Ossia remino in direzione di quella che, sia pure in presenza di altri orientamenti, costituisce fondamentalmente l’ideologia nazionale. Il sentire, cioè, dei più.

In questa cornice, caratterizzata dall’interscambio tra livelli centrali e periferici, qualsiasi riflessione su De Luca dovrebbe partire dall’osservazione che il volitivo politico poco meno che cinquantenne, proveniente dai margini fisici e sociali di una media città del Mezzogiorno di cui diventerà sindaco, è “diabolico”. Lo è tanto nel senso figurativo di un diavolo che una ne pensa e cento ne fa quanto in quello etimologico di un soggetto che divide una comunità. La divide emotivamente con le proprie azioni, certo. Ma, soprattutto, la ordina costantemente, individuando pressoché quotidianamente nuovi nemici: gli incivili, come abbiamo detto; ma anche i consiglieri comunali che non accettano acriticamente le proposte d’aula, i dirigenti che non ne assecondano prontamente la volontà e, in generale, chi non ne riconosce l’autorità intesa come piglio dichiaratamente proprietario e volontà di disporre delle persone e delle cose

a proprio piacimento (*“Qui comando io” o “la città è mia” sono formule che, letteralmente, ritornano spesso nei suoi sfoghi pubblici*).

La seconda osservazione è che quella di De Luca è fondamentalmente un’aspirazione al “pastorato”. Foucaultianamente, cioè, aspira a esercitare sulla sua gente un potere che è insieme politico e religioso. È qualcosa che appare evidente quando, prossimo a essere liberato dagli arresti domiciliari assegnatigli nel corso di una delle diciassette indagini penali che lo hanno finora riguardato, De Luca può raccogliere decine di persone sotto la sua casa natia di Fiumedinisi e unirle a sé nella declamazione di un padre nostro (qui un video: Redazione, 2017). Oppure quando sulla sua personale Radio Maria – ossia la sua pagina Facebook da oltre 440.000 follower, intitolata “De Luca Sindaco di Messina” – raccoglie l’approvazione incondizionata di centinaia o migliaia di persone che invece di altrettanti “amen”¹, postano serialmente “sei grande”.

Ma c’è un’altra parte di società che si unisce attorno a lui per esprimergli la propria nausea. Quella, in primis, che deriva da un linguaggio, fatto oltre che di preghiere, anche di sostantivi e aggettivi come “pisciatoio”, “cesso”, “cazzo” e simili, rivolti a cose, persone e istituzioni². Ma ancora di più, naturalmente, c’è il senso di rigetto che deriva dalle politiche: l’ansia caricaturale di privatizzare tutto, il piglio da poliziotto, l’umiliazione degli avversari grandi e minuscoli, l’ostentazione continua di forza realizzata attraverso improvvise incursioni definite “blitz” in uffici pubblici ed esercizi commerciali e, infine, la continua esposizione di propri primi piani sul profilo Facebook. Un’autorappresentazione che potrebbe tradire semplice narcisismo, ma che è anche un modo per conseguire quell’intimità senza reciprocità che rende certi personaggi dello spettacolo “pezzi di famiglia” (Eco, 1963; Schickel, 1985). Da ultimo, va annoverata la guerra ai poveri e agli indifesi a vario titolo: dai mendicanti ai custodi di esercizi sportivi, che egli processa e condanna sugli schermi dei computer, indossando i panni virtuali di poliziotto, giudice ed esecutore³.

¹ Nel 2015 la redazione di Radio Maria fu costretta a chiedere ai lettori di smetterla di commentare ogni singolo post con un amen. Si veda: Il Post (2015)

² Nel bel mezzo dell’emergenza Covid-19 organizza dirette video su Facebook da due milioni di spettatori – riprese anche da emittenti nazionali – nel corso delle quali minaccia di bloccare i traghetti che uniscono la città al continente e insulta ripetutamente il Ministero degli Interni. Ciò che gli vale una denuncia per vilipendio delle istituzioni e che segna l’inizio di una sua personale guerra con tutte le istituzioni centrali e periferiche, volte a imporre quello che possiamo definire l’eccezionalismo messinese nel quadro della crisi sanitaria.

³ Su queste vicende, che sono solo le più memorabili, si vedano: Modica (2019b); Modica (2019c).

Si comprende dunque come l'attuale sindaco di Messina sia un uomo che genera passioni contrastanti e che raccoglie in sé molte questioni della nostra (post-)modernità. Per esempio è un anti-elitista, ma è da decenni parte delle élite del potere locale (consigliere comunale, sindaco di vari cittadine e parlamentare regionale). È sedicente devoto della Madonna, ma è figlio di una mascolinità tossica che si manifesta nella violenza del linguaggio e nell'adesione incondizionata a un'immagine di "duro". Qualcosa che ha origine tanto nel costume locale – per lo meno quella dei maschi della sua generazione, cresciuti nella violenza urbana diffusa (Caspanello, 2017) – quanto nell'immaginario coltivato dai media popolari degli anni ottanta.

In De Luca, insomma, convivono tanto l'origine rurale e periferica quanto Sylvester Stallone. E, naturalmente, anche la crisi di quella Democrazia Cristiana in cui è nato politicamente, la fine della prevalenza borghese nella politica e l'avvento della volgarità normalizzata da Berlusconi. Di origini dichiaratamente troppo umili e munito di un *habitus* inadeguato per fare carriera in una DC comunque ormai prossima allo scioglimento, l'avvento di un premier che raccontava barzellette e faceva le corna ai colleghi riuniti nei summit europei, è stata la svolta insieme politica e culturale che cambiava le prospettive di un giovane uomo ambizioso nato sul crinale sbagliato di una società divisa in classi.

Dopo Berlusconi, De Luca poteva andare in Parlamento regionale nudo e con in mano un pinocchio e una bibbia. Poteva sbraitare, essere sé stesso e creare la propria maschera: quella di un uomo qualunque che arriva al potere per scardinarlo – parole sue – “come una lattina di tonno”. Ed attrarre a sé, armato di questa maschera, oltre che di sapienza politica e di strumenti di mediazione come un patronato di livello nazionale (il Fenapi), una certa parte di società. Anche quest'ultima, come lui, per lo più periferica e arrabbiata per mentalità e costume. Ma anche relativamente povera e delusa dalla fine dei vecchi canali redistributivi delle risorse pubbliche; mediamente incolta, e ormai libera di entrare nel discorso pubblico attraverso i social network. Liberata inoltre dai tabù, come quello di potere essere tacciata di razzismo (a tal riguardo, infatti, dobbiamo sottolineare che la vicenda di De Luca non è mai sganciata da quella nazionale. Se Cateno De Luca non avrebbe potuto esserci senza la rivoluzione dei costumi di Berlusconi, ugualmente non avrebbe avuto successo senza la pedagogia di Matteo Salvini e forse anche Donald Trump).

A giudicare dai commenti che, copiosi, corredano i suoi frequentissimi post su Facebook, il sindaco sparge dunque divisioni e amplifica le

divisioni esistenti⁴. In primo luogo, quelle di classe. Ma lo fa in un senso complesso, che intercetta la cultura individuale ancora prima che il reddito o il posizionamento politico del singolo cittadino. Non si sostiene, infatti, che occorra essere di sinistra per odiarlo, né essere di destra per apprezzarlo⁵. Né che bisogna essere ricchi o poveri per avvertire nei suoi confronti l'uno o l'altro sentimento. Di certo, però, alla fine tutto si riequilibra e sono per lo più la classe, l'istruzione e le condizioni materiali a esprimerlo, sostenerlo od opporlo. E allora appare evidente che De Luca, per così dire, appartiene al popolo anziché alla borghesia. Ciò, per lo meno, sino al momento in cui, anche settori crescenti delle classi superiori inizieranno a manifestare consenso nei suoi confronti, ritenendo le eccentricità e le cadute di stile il prezzo necessario per il rinnovamento.

Il sindaco, in fondo, è davvero oltre la destra e la sinistra. E lo è perché, oltre che un politico, è un “(s)oggetto culturale”. Ossia un oggetto/soggetto che naviga nella de-ideologizzazione del presente, nelle ansie e nei complessi locali. Oltre che in una specie di “giacobinismo” che, al contrario di ciò che si dichiara, appare nei fatti rivolto verso il basso (ossia i poveri e i senza-potere) anziché l'alto (le élite).

Ma Cateno De Luca è un “(s)oggetto culturale” anche perché è una biografia esibita. È, per l'appunto, la vicenda di un giovanissimo uomo che ruota attorno al potere – quello dei D'Alia, potente dinastia democristiana messinese, che ha espresso onorevoli, ministri e vicesegretari nella Prima così come nella Seconda Repubblica – senza poterne trarre a pieno giovamento. Vive inoltre la crisi del partito in cui immagina un futuro. È – come ripete spesso lui stesso – un “paesano” considerato come tale da tutti. Un paesano, però, animato da una formidabile ansia di rivalsa contro i detrattori e i gran borghesi di tradizione. È, ancora, un soggetto che conosce una serie di traumi pubblici: una moltitudine di processi, l'arresto il giorno successivo alla sua elezione al Parlamento Regionale e la gogna pubblica sui canali nazionali.

Se questa ipotesi è plausibile e ha soprattutto un potenziale impatto pubblico, l'operato pubblico di Cateno De Luca andrebbe visto tanto nel quadro di un post-ideologismo di stampo neoliberale tipico degli uomini di

⁴ Per esempio nell'ottobre del 2019, dopo avere annunciato la creazione di un account Whatsapp su cui segnalare le violazioni, promette anche impossibili ricompense sotto forma di sconti ed esenzioni su bollette e tasse comunali per chi – volontaria “sentinella del decoro urbano” – invii segnalazioni relative a violazioni sui parcheggi, al conferimento della spazzatura, all'assenteismo negli uffici e ad altri comportamenti lesivi, nelle sue parole, del “decoro” cittadino.

⁵ Non è affatto raro tra le locali Sardine, per esempio, avversare Salvini e sostenere De Luca.

destra della sua generazione, cresciuti in un tatcherismo all'italiana che credeva nel mercato come panacea di ogni male, quanto in quello dei disordini psicologici di tipo post-traumatico (oltre che di tutte le altre trasformazioni sinora esplorate). Qualcosa che egli stesso ammette tra singhiozzi disperati alla fine dell'incubo giudiziario che, l'11 settembre del 2019, lo vede prescritto per 6 reati e assolto per altri due (si veda per questi aspetti "psicologici" il video di Messinatoday, 2019).

Indizi di queste ultime affermazioni sembrerebbero essere la proverbiale incapacità del primo cittadino di provare empatia, malgrado le molte gogne sperimentate sulla propria pelle. La coazione a esporre i nemici piccoli e grandi in pubblico, presumibilmente per fare provare loro ciò che lui ha provato. Analogamente, la necessità di mostrare quasi ogni aspetto della vita pubblica e molti di quelli privati per dimostrare di essere trasparenti e al di sopra dei sospetti proiettati sulla sua persona dai giudici. Gridare e inveire per apparire più duri – e fundamentalmente "maschi" – del proprio interlocutore. Il bisogno disperato di imporre la propria presenza mediatica come risposta all'ansia di potere smettere improvvisamente di esistere.

Ma è altresì fondamentale chiarire che Cateno De Luca non veste quasi mai il ruolo di "vittima" e non è un uomo agito dai traumi. E invece uno che il trauma lo ammette, lo ribalta e lo rende strumento di trasformazione dell'ambiente circostante, oltre che di consolidamento del Sé. Si potrebbe anzi dire che, al pari per esempio di un Trump, la sua modernità consiste appunto nella determinazione a rendere il trauma uno stile di governo e una presenza costante nella vita della comunità. De Luca, infatti, aspira costantemente a colpire, ossia "shockare", la popolazione. E, coerentemente, ricerca frequentemente risposte emergenziali (atte in sé a determinare ulteriori traumi e, dunque, spirali di questa stessa condizione) (Klein, 2008). Appena eletto nel giugno del 2018 promise per esempio che avrebbe liberato la città da quelle baracche che, dal terremoto del 1908, fanno parte integrante dell'organizzazione urbana e sociale della città (Farinella, Saitta, 2019). Per fare questo provò, non a caso, a dichiarare un'emergenza sanitaria che, a suo dire, avrebbe spinto il governo centrale a finanziare il progetto. Le autorità centrali competenti furono molto dirette nello spiegare che non si poteva definire emergenziale una situazione pressoché secolare e imposero così altre vie e tempistiche per il progetto (Gazzetta del Sud, 2018).

L'aneddoto mostra come la pratica e la visione politica del sindaco siano caratterizzate dalla ricerca spasmodica di "accelerazioni" che portino gli eventi a risolversi rapidamente, anche a rischio del ridicolo. A ogni modo, se queste occorrenze risultano compatibili con una personalità caratterizzata dalla paura di potere scomparire precocemente in senso

politico e senza potere perciò lasciare tracce durature di sé (come i processi e gli arresti dimostrano), esse sono certamente anche tattiche comunicative atte a rendere impossibili amnesie relative al suo conto. Tuttavia si tratta anche di una “pedagogia” – intrisa di ideologia liberista e di biografia – volta a produrre una coscienza collettiva vitalista, insieme “disciplinata” e senza limiti, così come il suo stesso percorso esistenziale degno di un romanzo di Horatio Alger serve a dimostrare: nato poverissimo, ma diventato ricco e potente contro ogni chance⁶.

4. Politiche locali

Nell'estate del 2019 una ordinanza sindacale emanata da De Luca ha preso a perseguire accattoni, lavavetri, senza-casa e venditori ambulanti. Se il principale bersaglio della misura è costituito da stranieri richiedenti asilo, essa non manca di colpire anche molti soggetti nazionali attivi nell'economia informale, ossia in un settore fondamentale per la sopravvivenza di molti nuclei familiari in una città in cui un terzo della popolazione ha un reddito che non supera i 10.000 euro annui (Rigano, 2019). Per lo meno su un piano di facciata, una parte del Sud-Italia dismette dunque la proverbiale tolleranza nei confronti delle devianze urbane in materia di economia, frutto del medesimo realismo politico dinanzi all'entità della questione sociale che accomuna svariate parti del mondo caratterizzate da disuguaglianze (Portes, Castells, Benton, 1989), per abbracciare il nuovo “populismo” securitarista.

Nel caso osservato, i termini di questa ideologia legalistica comunale sono dettati dall'imperativo del contenimento di un debito pubblico stratosferico e del reperimento di risorse, come dimostra, tra i tanti, il post trionfale di una assessora che, al termine di un'azione diretta contro la prostituzione di strada, prendeva a vantare sul proprio profilo Facebook che il comune aveva (virtualmente) incassato nel corso di pochi minuti ben 40.000 euro, frutto delle multe applicate a un paio di lavoratrici sessuali e ai loro clienti (Sanò, 2019).

Ma sul piano complessivo delle economie irregolari, dimentico delle condizioni dell'economia locale e del carattere di necessità che l'abusivismo spesso assume (in ragione dei precedenti penali che ostacolano il perseguimento delle regolari licenze da parte di chi pratica attività commerciali), la governance locale della questione sociale “amministrativizza” la povertà e le sue tattiche economiche. Le riduce,

⁶ Nel 2018 è stato, secondo i dati pubblici, il più ricco parlamentare siciliano.

cioè, a un insieme di fattispecie sanzionabili per via di decreti sindacali, per mezzo dei quali fare cassa. E con quale, naturalmente, generare consenso presso strati sociali evidentemente impegnati in attività formalmente regolari (oltre che *impregnati* di quel rancore punitivo che ben accoglie la draconizzazione dei codici, come mostrano i commenti on line che, copiosi, accompagnano ovunque le richieste di aggravamento di pene e sanzioni). A tal riguardo è notevole l'uso che il Sindaco di Messina fa dei post e delle dirette Facebook, le quali esibiscono, nel linguaggio così come nelle azioni ritratte, la muscolarità del politico, che non esita a violare i diritti fondamentali – a partire da quelli legati alla tutela dell'immagine – di persone senza casa, ambulanti o di semplici cittadini spesso semplicemente sospettati di avere violato un regolamento comunale. Azioni simbolicamente cruente che si accompagnano peraltro a un linguaggio violento e intriso di dialettismi, che richiamano esplicitamente e consapevolmente modelli locali di mascolinità forte ed esuberante.

Riepilogando, si potrebbe osservare che sul piano economico queste politiche locali di contrasto all'abusivismo di cittadini e stranieri sono essenzialmente “desotoane” in quanto volte all'allargamento della base fiscale e all'emersione del sommerso. Sul piano delle tecniche adoperate per perseguire tali obiettivi – incentrate sul primato della visibilità pubblica della punizione e, in modo per lo più evidente solo alle parti coinvolte, anche sull'incentivo – queste appaiono muoversi sul doppio binario della deterrenza e della promozione.

Tuttavia è il piano della reazione a queste politiche che genera interesse. L'obiettivo di regolarizzare quote crescenti di ambulato locale appare infatti almeno in parte riuscito, nella parziale soddisfazione dei soggetti coattivamente costretti all'emersione. In particolare ciò che appare rilevante sul piano culturale e persino psicologico è come tale soddisfazione si accompagni a una traslazione dell'avversione verso coloro che sembrano ancora resistere all'emersione forzata. Un'avversione diretta in particolare nei confronti dei “catanesi”, ossia di una componente dell'ambulato che tradizionalmente ha invaso il territorio comunale senza mai incontrare resistenze esplicite degne di nota. La formalizzazione dei soggetti irregolari, cioè, ha immediatamente creato nella base sociale nuove gerarchie e nuovi impeti punitivi.

Se la cosa può apparire curiosa sul piano logico, essa non è inedita sul piano storico-comparativo e, forse, della psicologia di massa, lì ove il rapporto di dominio e assoggettamento implica anche il lieto consegnarsi di un attore all'altro (una libido stimolata dalla visione della forza e dei suoi effetti, potremmo dire banalizzando consistentemente) (Reich, 2009).

Una dinamica comunque che si dovrebbe meglio leggere in continuità con quei fenomeni di sostanziale impoliticità dei “soggetti assoggettati” di cui si è discusso precedentemente: l’essere, potremmo dire parafrasando Marx, “ceto in sé, ma non per sé”. Appare evidente, infatti, che il gioco di De Luca sia in realtà costituito da alleanze e rappresentanze che non vedono certo gli ambulanti tra le categorie privilegiate, come dimostra un’ordinanza estiva che impedisce il commercio ambulante, specie di tipo alimentare, lungo quel litorale che costituisce il centro della vita notturna e degli affari nella bella stagione. Tra i nomadi urbani del commercio, tradizionalmente malvisti, e gli stanziali, ossia gli esercenti di lidi e ristoranti, il Sindaco preferisce ancora i secondi, non ultimo per il peso fiscale che hanno.

5. Le valenze culturali di uno stile politico

Quali visioni del mondo sono dunque in gioco quando si parla di populismo? La tesi di questo articolo è che tali visioni e significati sono solo in parte universali e che esiste una coesistenza di populismi: uno centrale e uno locale. Quest’ultimo legato alla storia dei luoghi. In tale prospettiva la domanda da porsi è quale significato assume il populismo praticato da De Luca e quali sono gli elementi generalizzabili e quelli locali rinvenibili nella sua azione complessiva, fatta di politiche e di politiche simboliche?

L’analisi dovrebbe forse prendere le proprie mosse a partire dal tema dell’empatia, ossia dalla capacità di immaginare, prevedere e fare propri i sentimenti e le reazioni dell’altro. E di saperlo fare anche quando questo “altro” è generalizzato, collettivo e fuori dalla portata fisica di chi *sente*. E di sentire, ossia essere empatici, per manipolare e dominare la collettività di riferimento (Bubandt, Willerslev, 2015). È frequente, infatti, che l’empatia in politica sia soprattutto un’arma: quella con cui si conquista l’egemonia culturale. Ossia la “direzione culturale” e le linee interpretative dominanti che presiedono all’interpretazione del reale.

Questa osservazione va legata all’altra, già espresse nelle pagine precedenti, per cui De Luca è “diabolico”. Non solo perché è straordinariamente attivo (“una ne pensa e cento ne fa”), ma perché, proprio come da etimologia, divide. Il suo governo, potremmo dire in sintesi, è dunque quello dello shock e della separazione.

E malgrado la prevedibile osservazione che dal populismo ci si aspetta che unisca, contrapponendo due masse (il popolo e le élite), oppure individuando nemici interni o esterni contro i quali riunire il “popolo”

(Mudde, 2004; Van Dijk, 2004), nella pratica reale è più appropriato dire che il neo-populismo divide le comunità. Quelle stesse comunità urbane fatte di appartenenze porose, in cui solo pochi possono vestire rigorosamente i panni di una classe, di un ceto, di una cultura o di una identità politica. Così che ogni contrapposizione è in realtà una frattura praticata in seno a un medesimo corpo sociale o professionale, e non un conflitto che ruoti intorno alle differenze classe: nel caso di De Luca, la contrapposizione è quella tra cittadini e impiegati comunali, negozianti e ambulanti, anziani e giovani, e via dicendo lungo linee sempre nuove di conflitto che hanno le differenti articolazioni della cittadinanza stessa come obiettivo. Se, a condizione di guardare il dispiegarsi quotidiano e minuto delle politiche, questa capacità di dividere è probabilmente il tratto generale di ogni populismo – dagli Stati Uniti di Trump all'Italia di Salvini, transitando per il livello locale – ad apparire specifici sono gli elementi di divisione, rafforzando l'impressione così che il populismo sia un mero contenitore da riempire con contenuti diversi a seconda delle storie e delle scale territoriali entro cui si manifesta (Laclau, 2008).

Per chi si oppone al Sindaco, il punto principale è che la visione del mondo da lui proposta è deresponsabilizzante e farisea. Ossia ipocrita. Come mostrano in effetti i commenti dei sostenitori, prevalenti su Facebook, tale visione implica l'idea di una società di "buoni" che in passato non ha mai votato secondo logiche clientelari, non ha tratto benefici dalle illegalità e dalle sanatorie. Una società, anzi, di oppressi dalla "vecchia politica", che non ha mai evaso neanche uno scontrino, non ha mai parcheggiato la macchina in seconda fila, non ha mai comperato nulla da una bancarella abusiva e non ha mai atteso i servizi di una prostituta. Una società di oppressi, dunque, che oggi ha finalmente la possibilità di ottenere giustizia e pretende anzi il pugno duro.

Ma questa diffusa società di buoni – è la domanda di chi si oppone al sindaco – è mai esistita a Messina? E chi animava dunque l'ingente "inciviltà di massa" contro cui la città dei buoni è oggi in lotta?

Per chi infatti ricorda la storia, e non può dunque accettare le ricostruzioni di De Luca e delle sue folle plaudenti, la Messina del voto di scambio e della tolleranza verso le piccole e grandi illegalità non era certo un fatto di inciviltà individuali. Né, tantomeno, era un fatto numericamente residuale. Era, al contrario, un fenomeno di massa. Ed era altresì la precisa risultanza di un realismo politico nazionale che suppliva al ritardo con forme di tolleranza volte a stimolare un'economia irregolare che avesse però ricadute sociali, per esempio nei termini dell'impiego di quella forza lavoro non-qualificata che appare preponderante al Sud (è stato questo, per esempio, il ruolo dell'edilizia) e che, contemporaneamente, supplisse alle

inefficienze di un welfare pubblico che escludeva intere quote di popolazione, secondo il ben noto paradosso “lavorista” per cui gli esclusi dalle occupazioni regolari non risultavano garantiti e si avvitavano nella povertà (ecco, dunque, perché l’ambulantato illegale è proliferato a Messina e nel Meridione. A parte elementi come la legislazione sulle licenze, che esclude molti pregiudicati dalla possibilità di ottenerle) (Farinella e Saitta, 2019).

Ugualmente, per chi ha presente l’urbanistica e si oppone dunque alle semplificazioni di De Luca e dei suoi sostenitori, l’inciviltà stradale è per esempio la risultanza obbligata di una configurazione urbana che si estende per oltre 60 km da nord a sud e non è però policentrica dal punto di vista delle funzioni (dai servizi al lavoro, alla socialità e al tempo libero); che, anzi, concentra in un’area alquanto ristretta quasi tutte le principali attività sociali. E che lo fa, soprattutto, entro uno spazio insufficiente rispetto al parco auto, alle distanze e ai trasporti.

Non un fatto di inciviltà dei singoli, dunque. Ma l’esito naturale e fisiologico di una progettazione urbana originaria che era sì irrazionale da un punto di vista tecnico, ma che in realtà cedeva sui punti fondamentali a favore di una speculazione dotata di precise finalità socio-economiche: quelle, come si è detto, atte a impiegare e a tenere in loco una ingente forza lavoro altrimenti priva di sbocchi differenti dall’emigrazione o dal crimine.

Su queste divisioni di campo, insieme politiche e culturali (nei termini di un sentire di classe, ceto e istruzione), che rimandano a simili divisioni presenti nel paese e anche altrove, si insinuano per l’appunto le politiche culturali di De Luca. Ossia quelle politiche che hanno per oggetto tanto la produzione di una specificità territoriale quanto la fabbricazione del sentire comune. Una fabbricazione che pone al proprio centro il “popolo”, le sue “tradizioni” e “identità”. Un popolo, dunque, che viene nobilitato e trasformato in patrimonio.

La cultura – che è un oggetto complesso e dalle plurime definizioni – nei discorsi ufficiali locali viene dunque intesa come un prodotto “identitario”, che va immesso nel mercato del turismo e, perciò, “brandizzato”. Ossia trasformato in un marchio che garantisca riconoscibilità e susciti all’esterno della città un certo tipo di “desiderio” (quello, per l’appunto, di visitare e conoscere Messina). Ma anche i cittadini, come si osservava, sono interessati da questa facile operazione culturale: essi devono infatti riscoprire la “messinesità” e l’orgoglio di appartenere a una città e a una cultura.

I contenuti di questa operazione, inoltre, appaiono dichiaratamente nostalgici, improntanti come sono su “antichi mestieri”, zampogne e cibo.

Ciò che possiamo dedurre già solo da questi tratti, è che tanto il Sindaco quanto chi lo sostiene appaiono prediligere rappresentazioni rassicuranti da opporre alla complessità perturbante del presente. Un presente fatto di temi, economie e trasformazioni con cui, probabilmente, non si è certi di sapersi relazionare.

Un bisogno di rassicurazione, inoltre, che fa piazza pulita non solo della complessità esterna, ma anche di quella interna, costituita da quella parte minoritaria di popolazione che, come si è detto, si oppone all'egemonia culturale di De Luca e dei suoi. E che aspira ad altre proiezioni nel mercato della cultura, fondate su temi, linguaggi e immaginari differenti e cosmopoliti (anch'essi situati parzialmente in un altrove; ma un altrove fatto di sperimentalismo artistico e non di cantanti neomelodici ospitati nel Palacultura, la struttura più grande e attrezzata per la programmazione culturale urbana).

6. Rassicurare

Tralasciando per ora il fatto che queste differenze sul tema della “modernità” nascondono generalmente posizioni di classe e opportunità, l'argomento al centro del nostro discorso è che De Luca – malgrado le impressioni dei suoi oppositori siano di segno decisamente contrario – è proprio uno che rassicura.

Non c'è bisogno di spendere molte parole sulla centralità della rassicurazione, e della gestione dei sentimenti connessi, nell'attività politica. E in modo particolare, seppur non esclusivo⁷, nelle attività politiche di stampo populista fondate sul leaderismo. In quelle, cioè, in cui il rapporto tra leader e masse è totalmente incentrato sull'affidarsi delle seconde al primo⁸. Lì ove, per di più, affidarsi significa accantonare le

⁷ Ricordiamo infatti che il tema è discusso nella letteratura politologica a partire quantomeno da Michels. Ben prima dunque che il concetto di populismo emergesse nei suoi significati contemporanei. Si veda a riguardo: Segatori, 2012.

⁸ Anche questa, a volere essere pignoli, appare come una caratteristica di sistemi o relazioni politiche che precedono o divergono dal populismo in senso stretto. Le forme clientelari in momenti politici formalmente non-populisti si basavano infatti su simili forme di consegna e affidamento. Si veda: Chubb, 1982. A riguardo bisogna specificare che, dal mio punto di vista, ciò che dovrebbe essere sempre considerata è l'articolazione locale dei sistemi politici. Il fatto che le definizioni risultanti dell'osservazione del centro politico – ossia l'analisi formalistica dei sistemi politici incentrata sulle politiche, i dibattiti e le dinamiche altamente visibili di carattere nazionale, oppure lo studio del comportamento dei leader nazionali – possono divergere moltissimo da quelle relative all'analisi delle dinamiche locali, specie in paesi profondamente frammentati dal punto di vista culturale,

facoltà critiche. Oppure predisporre a un atteggiamento per cui la critica, anche quando affiori, non infici il giudizio complessivo sulla persona del leader.

E si noti che l'enfasi non è sull'operato, ma sulla persona: è la persona infatti che sta al centro dell'affidarsi. Ossia l'insieme delle caratteristiche morali del leader e, soprattutto, il significato affettivo che egli riveste per il seguace (o, forse, dato il contesto altamente mediatizzato, il "follower").

Ma incominciamo dall'aspetto apparentemente meno "morale" della presente discussione: quello relativo al corpo del leader (Boni, 2002; Calise, 2010). Mentre non si reperiscono commenti che affrontino direttamente questo tema, se non per quelli che esprimono preoccupazioni sulle condizioni fisiche dell'amato sindaco (che è spesso costretto a dei buoni ritiri dovuti allo stress o a una pernicioso leishmaniosi contratta, a suo dire, nelle baracche dove si reca a valutare i processi di risanamento), una bonaria ironia sulla quantità del cibo che ingurgita nelle sue frequenti visite pubblicitarie a ristoranti e rosticcerie, oppure i riferimenti alla sua complessiva buona forma, se ne trovano tuttavia moltissimi che stigmatizzano le apparenze del suo vecchio antagonista Renato Accorinti (jeans, maglietta "Free Tibet" o "No ponte" e sandali, in pressoché ogni stagione o occasione).

Per quanto debole la pista, una riflessione sul rassicurazionismo deluciano può, perciò, partire forse dal corpo. Possiamo immaginare che il taglio di capelli demodé portati all'indietro, con evidenti tracce di gel o brillantina, la foggia seriosa dei vestiti (con l'eccezione di certe mise estive mai sopra le righe, incentrati su bermuda neri e camicia bianca), gli occhialini di forma classica e l'aria di un giovane nato vecchio, non debbano giocare un ruolo esattamente secondario nelle percezioni di molti suoi sostenitori.

Già solo per questo aspetto il Sindaco riconnette probabilmente un certo tipo di pubblico con un immaginario di autorevolezza strutturatosi negli anni della cosiddetta Prima Repubblica. Cateno De Luca, del resto, è soprattutto un affare per persone non più giovanissime, che, malgrado le innovazioni di costume degli ultimi anni (per esempio, le felpe di Salvini. Ma anche il torso nudo dello stesso De Luca in un video estivo o, peggio, i suoi soli boxer al Parlamento Regionale), non possono non avere memorie radicate di un certo modo democristiano di vestire il ruolo pubblico. De Luca, così, riconnette il suo pubblico con la nostalgia di un'epoca che la memoria meridionale, intimamente, ricorda in termini diversi da quelli

strutturale e politico com'è per esempio l'Italia. Com'è ovvio, insomma, le forme locali o disperse della leadership non sono meno importanti di quelle centrali e sono anzi quelle che rendono spesso possibili i primati di un'area politica sulle altre.

meramente negativi di Tangentopoli (si veda Saitta, 2013 per esempi di questo strano e ambivalente rapporto dei messinesi con la DC).

Ma al contrario dei vecchi politici democristiani frequentati da adolescente, il linguaggio di De Luca non è evasivo né paludato. Al contrario la sua è una lingua roboante, strabordante di invettive personali e di astio. Oltre che quella del “popolo”, la sua è la lingua dell’ autorità. La lingua di chi può parlare senza temere di essere smentito, né di vedersi opporre niente. È una lingua che implica una verticalità. Ed è lui, naturalmente, a occupare la posizione superiore.

È in questo suo farsi padrone attraverso la lingua che si annida forse l’ affidarsi del suo popolo. Con un’ analogia potremmo dire che – come un tempo si diceva occorresse fare con i cani riottosi – il sindaco ricorda spesso a quel quadrupede che corrisponde al nome di popolo che è lui che comanda.

A ben vedere, in questo perverso meccanismo che ricorda anche le pagine di Reich sulla personalità autoritaria e la libido della sottomissione, la cultura c’entra ancora.

Abbiamo già visto come De Luca segni, tra le altre cose, la presa della città da parte del rurale (“Messina è un paese”, le zampogne etc.). E nel meccanismo del padrone che abbiamo appena delineato vi sono chiari elementi di “inurbanità”. Ossia di relazioni e interazioni che ruotano anch’esse attorno al problema del condurre. Del condurre un cane o un asino, per esempio. E il conflitto tra chi lo sostiene e chi lo oppone, sta proprio qui. Nella felicità con cui ci si consegna al richiamo del potere del pastore, oppure nell’istintivo sdegno che accompagna il richiamo di un fischio a due dita seguito magari da un improprio.

Ma sarebbe ingiusto esaurire il discorso qui. De Luca, infatti, rassicura anche perché invoca costantemente la competenza. Questo, anzi, è il suo profilo più “urbano” e contemporaneo: quello del tecnocrate. “De Luca il sindaco lo sa fare” è il noto slogan che richiama per l’ appunto quell’ idea di saper fare che, dal punto di vista comunicativo-propagandistico, il nostro riprende probabilmente da Berlusconi.

Sciordinare cifre, esibire approfondita conoscenza degli atti e dei procedimenti, accusare gli altri di incompetenza e malafede è esattamente quel meccanismo linguistico che marca la differenza tra lui come esperto amministratore e gli altri (gli inetti). In questo richiamo alla tecnica e, ancora una volta, alla distanza e onniscienza amministrativa che lo separa dagli altri, De Luca si ammanta insieme di esoterismo e carisma. Si fa, insomma, fatto religioso. E ai fatti religiosi, si sa, ci si può consegnare solo per fede. Affidarsi, per l’ appunto. O ritrarsi sdegnati, come fanno altri.

La tesi qui proposta, dunque, è che De Luca, come molti altri populistici, appartenga a quei fenomeni di ordine religioso che intrecciano la politica. A lui, infatti, ci si affida. Ossia, nei termini del dizionario Treccani, a lui ci si può “dare in custodia”, “consegnare alle sue capacità” e, persino, “rimettersi alla sua protezione”.

Una visita alla pagina Facebook del sindaco potrà facilmente mostrare come tutti questi significati siano pertinenti e ritornino spesso, letteralmente o quasi, tanto a partire dalle rappresentazioni che il Sindaco fornisce di sé (“De Luca il Sindaco lo sa fare”) quanto dalla ricezione popolare espressa dai commenti ai post (“sei l’unico che può fare qualcosa per questa città”).

A giudicare da tali commenti – facilmente rinvenibili sulla pagina Facebook “De Luca sindaco di Messina”, a cui rimando per un confronto – i sostenitori del sindaco danno costantemente l’impressione pubblica di confidare ciecamente nelle sue capacità di amministratore e, inoltre, a lui richiedono costantemente interventi volti ad alleviare le proprie problematiche particolari. Costituiscono cioè non un pubblico di osservatori di temi politici, ma una *fan-dom*, ossia una tifoseria. E anche una massa di soggetti che, spesso, questua l’attenzione dell’autorità (“Sindaco, manca la luce nella tal via”, “Ci sono gli alberi da tagliare nella tal salita. Se legge, può fare qualcosa?”).

Sono le stesse manifestazioni scritte di questo “affidarsi” che suonano religiose (oltre che politiche, naturalmente: una politica della “questua” fondata sull’illusione o il simulacro di una relazione diretta col potere). Al punto che non è azzardato, come ho già fatto, paragonare la pagina Facebook del sindaco a quella di Radio Maria. Se nel caso di quest’ultima sono gli *amen* a prevalere, in quella di De Luca saranno i “sei grande” o variazioni limitate di tale espressione a farlo.

Nel caso messinese, dunque, assistiamo all’adozione collettiva di un atteggiamento che sembra consistere nell’accantonamento della razionalità e, per l’appunto, nel prevalere di quel sentimento di consegna/affidamento che è proprio delle relazioni confessionali. Oltre che in quell’impellenza a *dire* che è tipica della ritmica liturgica, nella quale a ogni periodo pronunciato dal prete segue un’approvazione (l’*amen*, per l’appunto. O la sua variazione secolare “sei grande”).

De Luca, da parte propria, coltiva questo sentimento. La sua fittissima agenda resa quotidianamente pubblica su Facebook è, sostanzialmente, una dichiarazione di onnipresenza, che si affianca all’“onniscienza” (quella di carattere amministrativo). E poco importa, naturalmente, che di fatto la sua presenza agli eventi pubblici sia semplicemente annunciata e non si traduca necessariamente in una presenza reale. Ciò che conta è la diffusione dell’idea che il sindaco sia presente e si manifesti ovunque accada qualcosa

di significativo per sezioni della collettività. Poco importa che si tratti di un evento artistico o l'inaugurazione di una rosticceria.

Anzi proprio il fatto che la sua presenza sia estremamente richiesta in cornici non-istituzionali come l'inaugurazione di rosticcerie o di autosaloni è ciò che rende il sindaco quanto più simile a un sacerdote, chiamato a benedire il varo di barche, le case, gli animali o le nuove imprese (e naturalmente accantoniamo temporaneamente l'osservazione che questa regolare presenza alle inaugurazioni marca anche la trasformazione del potere locale in agenzia di promozione pubblicitaria).

Inoltre De Luca, come la divinità, è presente il giorno così come la notte. Conduce "blitz" a danni degli incivili a ogni ora, scortato platealmente da fidati vigili urbani simili ad angeli cherubini posti a guardia dell'ordine e del trono (ma, forse, simili anche ad apostoli. Uno in particolare, a cui sono spesso dedicate affezionate parole, lo fa pensare. Si tratterebbe di un apostolo prediletto. Al quale, come nella storia di Gesù, si affianca un altro discepolo, Pierciccio, un "solerte impiegato comunale". Ma sullo sfondo, ovviamente, c'è anche il teatro popolare con i tipici giochi tra protagonista e "spalla" improvvisati nelle videodirette di cui i suoi fidi sono co-protagonisti), e pronuncia severe condanne rivolte contro i nullafacenti della pubblica amministrazione, gli incivili, il popolo della notte, le meretrici e i loro clienti libertini. De Luca, insomma, assume un posizionamento simbolico che è tipico dei soggetti di autorità nelle teocrazie. Incarna, cioè, i poteri politici, esecutivi, giudiziari e – ciò che lo rende per l'appunto "teocratico", anziché semplicemente autoritario – anche quello morale. Una sensazione rafforzata peraltro dalla grande statua di Gesù regalatagli da una coppia di cittadini che fa da sfondo a molte delle sue dirette Facebook.

Un'unificazione di poteri, a ben pensarci, che appare inoltre come la riproposizione insieme simbolica e secolare di un'altra tripartizione ben radicata nell'immaginario popolare: quella, cioè, che fa capo al mistero della trinità. Infatti, così come abbiamo osservato, De Luca il "dia-bolico", ossia colui che divide, separa sì il "basso" sociale, ma riunisce l'"alto" costituito dai poteri diffusi nella società locale.

Michel Foucault (2017) ha speso pagine memorabili sul potere "pastorale" e la contaminazione tra tecniche religiose e civili atte a condurre il "gregge" (ossia le società oppure le comunità). Pagine che De Luca rende particolarmente vive nell'episodio già richiamato, allorquando, subito dopo avere appreso della propria liberazione dagli arresti domiciliari per una accusa di evasione fiscale, si affaccia dalla sua abitazione di Fiumedinisi, sotto la quale sosta una folla di sostenitori in adorazione, e guida la recita collettiva di un "padre nostro" (Redazione, 2017). È in

quell'atto straordinario e nella dinamica politica e culturale che sottintende che è racchiusa l'essenza più intima dell'*Ajatollah* De Luca.

Dal lato del "popolo" questo affidarsi implica un'importante serie di rimozioni e selezioni. La prima rimozione, come si diceva, è quella inerente la critica. De Luca infatti "non si critica" poiché sarebbe il primo politico nell'arco di decenni "che prova a fare qualcosa per la città" (un parere ricorrente nei commenti on line). Dunque, come nel caso dei miracoli dei santi oppure di Maria, non conta tanto che l'evento straordinario si compia davvero quanto che questo possa avvenire. È la fede, dunque, a contare. E a contare malgrado i fatti.

Se le aree periferiche continuano per esempio a essere inondate di spazzatura, per la fede popolare questa non è colpa del servizio pubblico, ma degli incivili. Come nel caso di Dio, che non può ritenersi responsabile delle calamità, delle disgrazie individuali o delle epidemie, il sentire popolare deresponsabilizza l'alto (il "divino", ossia De Luca) per individuare invece untori e colpevoli del tutto terreni, posti in basso se non rasoterra. È, cioè, il trionfo della depoliticizzazione.

Tra tutte le rimozioni, però, la più interessante è quella che concerne le colpe passate – presunte o reali – del "pastore". Anche questa, peraltro, una rimozione del tutto compatibile con le modalità di conduzione e affidamento proprie del cattolicesimo popolare, essenzialmente sintetizzate dalla massima "fai quel che ti dico, ma non ciò che faccio". Quel che si rimuove, in particolare, è il fatto che il massimo moralizzatore della città ha collezionato uno straordinario numero di processi, oltre che di assoluzioni e prescrizioni. Per una gran parte della sua carriera pubblica il sindaco si è mosso cioè in un terreno scivolosissimo, in cui agli indizi di una sorta di persecuzione giudiziaria si affianca però anche il "fumus", ossia il sospetto, di una potenziale colpevolezza relativa per lo meno a certe fattispecie di reato andate però in prescrizione e dunque inaccertabili.

In questo quadro il tipo di rimozione essenzialmente cattolico a cui faccio riferimento non attiene alle colpe potenziali o ai processi subiti in sé e per sé, ma alla credibilità di colui che propone alla propria ecclesia – in questo caso i messinesi – un mondo manicheo, privo di sfumature, fatto di buoni e cattivi, di civili e incivili. Lì ove è evidente però che il furore moralizzatore di colui che parla e condanna si associa a una biografia pubblica che non è esattamente immune da cadute o ambiguità – com'è del resto pressoché impossibile che sia per un politico così come per ogni altro essere umano su questa terra – e che dovrebbe dunque tenere in debito conto la complessità delle esistenze che è chiamato a governare.

Una tesi del ragionamento, pertanto è che tale rimozione assolvà una serie di funzioni sociali. La prima, e più banale, è che la rimozione dei

sospetti relativi alla condotta del capo corrisponde alla rimozione delle colpe di chi lo sostiene. Attraverso l'assoluzione pratica del capo, è il corpo sociale ad assolversi delle proprie piccole e grandi manchevolezze di carattere pubblico. Inoltre questa folla, ricca presumibilmente di "colpevoli", è anche largamente farisea. Lì ove il termine indica tanto il rigorismo etico di una corrente politico-religiosa ebraica quanto il formalismo irriflessivo dei seguaci di quella stessa dottrina, che imputavano agli altri colpe che erano anche proprie. Una massa ampiamente ipocrita, insomma.

Ma questa ipocrisia, col suo corredo di rimozioni attinenti al proprio Sé individuale quanto a quello del capo, svolge almeno una funzione: quella di conformità. La massa resa conforme dal leader sarebbe così quell'agglomerato sociale indistinto e interclassista che esperisce finalmente l'unità dopo decenni di divisione e abbandono. Ossia è quella massa che era precedentemente atomizzata e che ora sente di essere sentimentalmente riunificata attraverso la messa in circolazione di valori insieme civili e "spirituali".

Se però questi valori da un lato appaiono unificare, dall'altro dividono e distinguono in gruppi proprio la cittadinanza. Se per esempio, come nel caso di Messina, l'obiettivo delle politiche è la messa al bando dell'inciviltà, gli incivili vanno individuati e il loro comportamento stigmatizzato e sanzionato senza alcuna cura per le motivazioni politiche o sociali che ne determinano l'esistenza e le condizioni.

Dal proprio lato il cittadino che tende alla conformità perché è illuminato dai valori che orientano il nuovo corso politico, oppure perché intravede dei vantaggi nell'associarsi al partito di governo o, ancora, perché teme lo stigma che potrebbe colpirlo se si opponesse pubblicamente, deve abbracciare questa nuova fede civile e il radicalismo che sottintende, partecipando così alla stigmatizzazione dei devianti e rinunciando, almeno per quanto è dato a vedere agli altri, a ogni forma di tolleranza e comprensione nei loro confronti.

L'interpretazione di questo processo, tuttavia, è resa complicata dalla compresenza di variabili come la classe sociale, l'età e l'istruzione, che fanno sì che i significati che ciascun individuo e sottogruppo sociale assegna a questo comune istinto di conformità abbiano sfumature diverse, che però convivono nello spazio pubblico. Se per alcuni – spesso, ma non necessariamente, caratterizzati da livelli apparentemente minori di istruzione – il sindaco sembra essere, come si è già osservato, causa e oggetto di una libidine essenzialmente psicologica che ha al proprio centro il potere "maschio" (ossia quello volitivo, decisionista, pragmatico, aggressivo e carismatico), per altri – di matrice per lo più borghese – il

sindaco, con le sue vistose eccentricità, incarna il prezzo che occorre pagare per perseguire quegli ideali astratti di civiltà che stanno alla base di un complesso collettivo di arretratezza sociale e territoriale divenuto nel frattempo piattaforma politica. Un complesso, occorre precisare, che non inventa il primo cittadino, ma che aleggia da sempre nella storia del Sud e appare perciò saldamente incuneato dentro quella eterna “Questione meridionale” di cui De Luca rappresenta un paragrafo.

Un complesso che il sindaco riprende, trasforma in prodotto politico e rivende al proprio pubblico, secondo quel principio sociologico per cui i “populisti” danno in pasto ai propri elettori ciò che questi vogliono sentire e possono capire⁹. Un demagogo, infatti, non deve ampliare le vedute della cittadinanza, ma deve confermare e ribadire ciò che tutti sanno. È in questo processo di comunione cognitiva e sentimentale che si cela la presa del potere.

Se la rimozione come concetto generale corrisponde più o meno all’esclusione dalla coscienza degli elementi che minano le rappresentazioni del Sé e che simboleggiano pertanto l’irriducibile distanza dagli ideali morali a cui il soggetto individuale e collettivo aspira, lo stesso processo di rimozione agisce talvolta come amplificatore delle tendenze occultate. E perciò delle condotte, che risulteranno parossistiche. L’eccedenza di legalismo è così il sintomo dell’ombra morale, comune e negata, che pende su tutti – sul capo e il suo popolo – e che deve manifestarsi con la potenza che conosciamo per diniegare la propria origine.

7. Conclusioni

La principale tesi del presente saggio è che alle due alternative populiste consolidate, che distinguono tra una possibilità di destra e una di sinistra, bisognerebbe quantomeno aggiungere le opzioni centrali e periferiche. La possibilità, cioè, di distinguere tra un discorso che pone l’essenza e l’autodeterminazione della nazione – o a volte della regione (Cirulli, 2019)

⁹ Un tratto delle democrazie, a volere essere genealogici, che James Bryce preconizzò già nel 1921 e che, col diffondersi dello strumento sondaggi, diventa effettivamente metodo e tattica politica comune, difficilmente attribuibile pertanto a una sola parte politica. Nel caso italiano, tuttavia, è probabilmente Silvio Berlusconi che rende i processi di formazione dell’agenda politica e gli argomenti fortemente dipendenti dai dati e dal sentire comune che questi identificano. Naturalmente una domanda forse leziosa è se non sia proprio Berlusconi il primo dei grande leader populistici europei contemporanei.

– al proprio centro, e uno locale, caricato di contenuti che non eccedono i confini della città o della macro-area in cui questa si colloca.

Questo discorso populista locale, posto al centro della presente analisi, può presentare inoltre temi molto diversi da quelli classicamente ascrivibili al populismo o alla sua variante sovranista nelle versioni affermatesi in Italia e in molti altri paesi. Discorsi, cioè, che non sono incentrati sulle questioni della indipendenza, della moneta, della finanza o dell’immigrazione. E che non fanno riferimento ai temi dell’*exit*, dell’oppressione dello Stato centrale sul livello locale e altri propri di quell’universo ideologico. Esiste, al contrario, un populismo locale che esprime istanze di inclusione in un progetto statale ampio, volontà di annessione nel flusso storico del paese e della “civiltà” continentale, e aspirazione a una “normalità” avvertita ancora come lontana.

La qual cosa induce a pensare che il populismo sia non tanto, o non soltanto, un insieme di temi legati alle definizioni, ai problemi e al funzionamento della democrazia e dei suoi processi (Mouffe, 2017), ma un contenitore, uno stile politico-comunicativo e persino un medium che può essere riempito di valori e contenuti diversissimi tra loro.

In tal senso gli elementi comuni appaiono per lo più di natura stilistica. La scenografia entro cui si agitano richiede un leader, un linguaggio quanto più vicino a quello del gruppo di riferimento e tendente al basso, uno stile autoritario di esercizio del potere che si accompagna oppure intervalli con un certo uso dell’ironia e della bonarietà, intese rispettivamente come esercizio di sadismo e distanziamento tattico dal ruolo. E, inoltre, una disintermediazione della comunicazione, garantita attualmente dai social media, che consenta la libertà di espressione e la costituzione di canali di informazione, comunicazione e propaganda alternativi ai media tradizionali.

Venendo così ai tratti particolari dell’esperienza osservata, il caso messinese appare come una variante del modello dell’“idiota in politica” individuato da Dematteo (2011) come tratto proprio del populismo leghista. Con esso, infatti, condivide i caratteri di maschera e teatro. Tuttavia costituisce un avanzamento rispetto a quel modello perché non si alimenta tanto dell’individuazione di nemici esterni che insediano la comunità quanto di nemici interni: come abbiamo visto, i furbi, gli incivili, i dipendenti comunali, che insediano il “decoro” di una comunità e minacciano non già la civiltà, ma il processo di conseguimento di questa stessa condizione. Esattamente come il leghismo, tuttavia, anche questa forma locale di populismo manipola, crea miti e amplia i confini dell’accettabile in politica. Se in ragione della composizione urbana di classe è difficile immaginare una opposizione efficace a questo processo, è

anche vero che quest'ultimo polarizza la società civile e l'opinione pubblica generando passioni rasenti l'odio che complementano o sostituiscono precedenti linee di frattura come quella tra fascisti e anti-fascisti. Se ciò non conduce necessariamente a forme di attivismo politico di massa, assistiamo comunque all'intensificazione di sentimenti di indignazione, a una proliferazione delle forme di espressione dell'opinione personale e, talvolta, all'impegno fisico delle persone in azioni di opposizione e contrasto di misure considerate inaccettabili. Il populismo urbano – che è “di prossimità” e non “distale” (Smail, 1993) – è qualcosa che, per lo meno occasionalmente, può riavvicinare le persone alla politica con gradi d'impegno dipendenti dall'entità delle violazioni morali messe in atto dall'autorità pubblica. Se in termini percentuali la maggioranza è verosimilmente populista e reazionaria, la qualità della risposta sul fronte opposto comunque aumenta. Il populismo, dunque, funziona come un regime emotivo le cui potenzialità sul piano pubblico non andrebbero sottovalutate. Anche se l'esito più probabile di una situazione perennemente giocata sul piano del dramma e della tensione, specie nelle aree depresse come quella qui osservata, potrebbe consistere non tanto nella radicalizzazione dei rapporti tra fronti politici e sociali contrapposti – per lo meno a livello di massa – quanto in un ritorno all'alveo di pratiche e ideologie maggiormente rassicuranti. Un parziale rientro in sé dopo una poco rassicurante sbornia di violenza simbolica, che rischia inoltre di risultare insostenibile per le ricadute economiche e finanziarie che ha su una società già ampiamente deprivata. L'imperativo del reperimento di risorse colpisce dapprima gli ambulanti e, successivamente, i debitori di servizi pubblici come l'acqua e di qualsiasi altra tassa municipale. In questo senso la restaurazione di un ordine tradizionale – inefficiente sul piano istituzionale – implicherebbe anche la speranza di un ritorno a quella tolleranza concernente l'inadempienza degli obblighi fiscali e le altre irregolarità che nelle aree economicamente depresse rendono la qualità della vita urbana forse scadente, ma, paradossalmente, anche più sostenibile. Ciò, peraltro, che potrebbe costituire la seconda fase del neo-populismo meridionale di De Luca e degli eventuali epigoni che già fanno capolino all'orizzonte della scena politica¹⁰.

¹⁰ L'emergenza Covid in particolare dà l'impressione che vi sia tutto un mondo di amministratori che abbia fatto tesoro dell'esperienza di De Luca e sia pronta a farla propria. Si guardi al video, trasmesso da tutti i principali organi di informazione internazionali (dalla Cnn ad Al-Jazeera), che mostra molti folkloristici amministratori pronti a utilizzare la crisi sanitaria come occasione per ottenere visibilità e instaurare nuovi rapporti politici con le comunità di riferimento. Il video è il seguente:

Bibliografia

- Anselmi, M. (2017). *Populismi. Teorie e problemi*, Milano, Mondadori.
- Aslanidis, P. (2016). Is Populism an Ideology? A Refutation and a New Perspective. *Political Studies*, 64, pp. 88-104.
- Ben-Yehoyada, N. (2020). Di altre fratellanze. *Voci*, in corso di pubblicazione.
- Boni, F. (2002) *Il corpo mediale del leader: rituali del potere e sacralità del corpo nell'epoca della comunicazione globale*, Roma, Meltemi.
- Bryce, J. (1921) *Modern Democracies*, New York, Macmillan, 1921..
- Bubandt, N. (2015). The Dark Side of Empathy: Mimesis, Deception, and the Magic of Alterity. *Comparative Studies in Society and History*, 57,1, pp. 5-34.
- Calise, M. (2010) *Il partito personale: i due corpi del leader*, Roma-Bari, Laterza.
- Canovan, Margaret (1981). *Populism*, New York, Harcourt Brace Jovanovich.
- Caspanello, A. (2017). Quando 'calavano' sul Viale al grido 'ou...cceccosa?'. *Lettera Emme*, 2 aprile. Disponibile su: <http://www.letteraemme.it/2017/04/02/calavano-sul-viale-al-grido-ou-cceccosa/>
- Chubb, J. (1982). *Patronage, Power, and Politics in Southern Italy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cirulli, A. (2019). *Etnoregionalismi. Teorie e problemi*, Milano, Mondadori.
- De Francesco, A. (2012). *La palla al piede. Una storia del pregiudizio meridionale*, Milano, Feltrinelli.
- Dematteo, L. (2011). *L'idiota in politica. Antropologia della Lega Nord*, Milano, Feltrinelli.
- Eco, U. (1963). *Diario Minimo*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore.
- Farinella, D., P. Saitta (2019). *The Endless Reconstruction and Modern Disasters. The Management of Urban Space Through an Earthquake – Messina 1908-2018*. New York, Palgrave Macmillan.
- Foucault M. (2017). *Sicurezza, territorio, popolazione*, Milano, Feltrinelli.
- Gazzetta del Sud (2018). Baracche di Messina, no allo stato di emergenza, 1 novembre. Disponibile su: <https://messina.gazzettadelsud.it/articoli/cronaca/2018/11/01/baracche-di-messina-no-allo-stato-di-emergenza-bb58b03d-b0d6-4ac1-80f5-52b5c2496370/>
- Gargiulo, E. (2015). Dalla popolazione residente al popolo dei residenti: le ordinanze e la costruzione dell'alterità. *Rassegna Italiana di Sociologia*, LVI, 1, pp. 3-26.
- Germani, G. (1978). *Authoritarianism, Fascism, and National Populism*, New Brunswick, Transaction Books.
- Herzfeld, M. (1997). *Cultural Intimacy. Social Poetics in the Nation-State*, New York, Routledge.
- Klein, N. (2008). *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Milano, Bur.
- Il Post (2015). Radio Maria ha chiesto sulla sua pagina Facebook di non scrivere sempre e solo "amen" nei commenti, 20 maggio. Disponibile su: <https://www.ilpost.it/2015/05/20/radio-maria-facebook-amen/>
- Laclau, E. (2008) *La ragione populista*, Roma-Bari, Laterza.
- Marinaro, G. (2017). Chi è Cateno De Luca, il deputato regionale siciliano arrestato (che si difende su Facebook)», Agi, 8 novembre. Disponibile su: https://www.agi.it/politica/chi_cateno_de_luca_il_deputato_regionale_siciliano_arrestato_c_he_si_difende_su_facebook_-2603016/news/2017-11-08/
-
- <https://www.theguardian.com/world/video/2020/mar/23/go-home-italian-mayors-rage-at-coronavirus-lockdown-dodgers-video>

Messinatoday (2019). De Luca tra le lacrime: "Chiedo scusa a tutti quelli che ho attaccato ma il mio è stato un calvario lungo nove anni", 11 settembre. Disponibile su: <http://www.messinatoday.it/cronaca/assoluzione-sindaco-de-luca-processo-fiumedinisi.html>

Modica, M. (2019a). Messina, il sindaco De Luca assolto e prescritto anche in Appello: le lacrime in tribunale. *Il fatto quotidiano*, 11 settembre. Disponibile su: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/09/11/messina-il-sindaco-de-luca-assolto-e-prescritto-anche-in-appello-le-lacrime-in-tribunale/5446651/>

Modica, M. (2019b). Messina: il sindaco De Luca lo sorprende a guardare la tv, custode minaccia il suicidio. *La Repubblica*, 11 luglio. Disponibile su: https://palermo.repubblica.it/cronaca/2019/07/11/news/messina_il_sindaco_de_luca_lo_sorprende_a_guardare_la_tv_custode_minaccia_il_suicidio-230939012/

Modica, M. (2019c). Messina, caccia i clochard in diretta Fb: bufera sul sindaco De Luca», 13 agosto. Disponibile su: https://palermo.repubblica.it/cronaca/2019/08/13/news/messina_caccia_i_clochard_in_diretta_a_fb_bufera_sul_sindaco_de_luca-233531740/

Mouffe, C. (2017). *Per un populismo di sinistra*, Roma-Bari, Laterza.

Palumbo, B. (2013). Il viennese e il professore. Prospettive di ricerca antropologica su mafie e neoliberalismo», in A. Balzola, R. Aldemaro Barbaro (a cura di), *Società disonorata: identikit delle mafie italiane*, Milano, Bruno Mondadori, pp. 117–160.

Mudde, C. (2004). The Populist Zeitgeist. *Government and Opposition*, 39, 4, p. 543.

Palumbo, B. (2016). Debt, Hegemony and Heterochrony in a Sicilian City. *History and Anthropology*, 27, pp. 93–106.

Palumbo, B. (2017). Peace and Love Are Blowing in the Wind... Naturalismo, storicismo e Stato in Ernesto de Martino. *Illuminazioni*, 36, pp. 71-107.

Portes A., M. Castells, A. Benton (1989). *The informal economy. Studies in advanced and less developed countries*, Baltimore, the Johns Hopkins University Press.

Rakopoulos, T. (2017). Façade Egalitarianism? Mafia and Cooperative in Sicily. *Polar*, 40, 1 pp. 104-121.

Redazione (2015). Radio Maria ai suoi fan su Facebook: "Basta commentare sempre con Amen". E gli utenti: "Allora Yemen, Canem, Panem!", 20 maggio, *Huffington Post*. Disponibile su: https://www.huffingtonpost.it/2015/05/20/radio-maria-facebook-amen_n_7340242.html

Redazione (2017). Bagno di folla per Cateno De Luca, che intona il Padre Nostro (video)». *Lettera Emme*, 11 novembre. Disponibile su: <http://www.letteraemme.it/2017/11/11/bagno-folla-cateno-de-luca-intona-padre-nostro/>

Reich, W. (2009). *Psicologia di massa del fascismo*, Torino, Einaudi.

Rigano, E. (2019). Messina è la città più 'disoccupata' d'Italia». *Gazzetta del Sud*, 25 settembre. Disponibile su: <https://messina.gazzettadelsud.it/articoli/economia/2019/09/25/messina-e-la-citta-piu-disoccupata-ditalia-1bce947e-fa7f-4827-926b-d815f19a1757/>

Saitta, P. (2013). *Quota zero. Messina dopo il terremoto: la ricostruzione infinita*. Roma, Donzelli.

Sanò, G. (2019). Sindaco, ecco cosa non va nei blitz anti prostituzione: una riflessione di Giuliana Sanò. *Lettera Emme*, 25 settembre. Disponibile su: <http://www.letteraemme.it/2019/09/25/sindaco-ecco-cosa-non-va-nei-blitz-anti-prostituzione-una-riflessione-di-giuliana-sano/>

Schneider, J. (a cura di) (1998). *Italy's Southern Question. Orientalism in one Country*, New York, Bloomsbury Academic.

Schickel, R. (1985) *Intimate Strangers: The Culture of Celebrity in America*, Garden City, N.Y, Doubleday.

- Segatori, R. (2012). *Sociologia dei fenomeni politici*, Roma-Bari, Laterza.
- Smail, D. (1993). *The Origins of Unhappiness. A New Understanding of Personal Distress*, New York, Harper Collins.
- Stanley, B. (2008). The Thin Ideology of Populism. *Journal of Political Ideologies*, 13, 1, pp. 95-110.
- Tarchi, M. (2014). Dieci anni dopo. L'Italia populista e il caso Beppe Grillo. *Quaderni di Sociologia*, 65, pp. 31-49.
- Van Dijk, T.A. (2004). *Ideologie, discorso e costruzione sociale del pregiudizio*, Roma, Carocci.
- Zinn, D. (2001). *La raccomandazione. Clientelismo vecchio e nuovo*, Roma, Donzelli.